LEIGH BRACKETT
OLTRE L'INFINITO
(The Big Jump, 1955)

CAPITOLO I

Attraverso gli abissi che separano i mondi, da un capo all'altro di un Sistema Solare teso e fremente sull'orlo della storia, il mormorio cominciò a volare, trasformandosi in un bisbiglio, in un vento che giungeva nelle plaghe più remote degli spazi siderali. Qualcuno è riuscito a compierlo... il Grande Balzo... qualcuno è tornato indietro.

Parole di spaziali, nelle taverne intorno a centinaia di astroporti. Parole di gente normale, nelle strade di innumerevoli città. *Qualcuno ce l'ha fatta... il Grande Balzo... ce l'ha fatta, ed è ritornato. Quell'ultima spedizione, loro... il gruppo di Ballantyne. Dicono...*

E dicevano mille e mille cose, contrastanti, fantastiche, impossibili, terribili. Ma dietro le parole c'erano solo bisbigli, e dietro i bisbigli... silenzio. Un silenzio simile a quello della Sfinge, immenso come le mute distese notturne che si stendono eternamente intorno alla scintillante isola del Sole. Troppo silenzio. E fu quello che Arch Comyn ascoltò con maggiore attenzione, dopo avere ascoltato le parole. Le voci, i bisbigli, parevano essere giunti con forza maggiore da una linea che partiva dall'orbita di Plutone e giungeva a Marte, ed era intorno a Marte che il silenzio era più profondo.

Comyn andò su Marte.

Il soldato di guardia all'entrata principale disse:

«Spiacente. Dovete mostrarmi un lasciapassare.»

«Da quando in qua?» domandò Comyn.

«Da due settimane.»

«Davvero? Cos'è cambiato tanto nella Compagnia Cochrane così improvvisamente?»

«Non siamo soltanto noi... si tratta di tutte le linee spaziali che hanno sede qui su Marte. Troppi pazzoidi vogliono delle risposte a un mucchio di domande stupide. Se avete un motivo per entrare qui, potete ottenere il lasciapassare attraverso i canali normali. Altrimenti, filate.»

Comyn valutò per un attimo l'altezza e la solidità dell'entrata principale, ermeticamente chiusa, e poi diede un'occhiata al cubicolo di acciaio-vetro rinforzato che ospitava il soldato e i comandi.

VISIT…

«D'accordo,» disse. «Non c'è bisogno di prendersela tanto.»

Si voltò, e s'incamminò verso il punto in cui aveva lasciato l'auto a noleggio, e salì a bordo. Guidò lentamente, lungo la striscia di cemento che conduceva alla nuova città prosaica, completamente terrestre, che sorgeva a sei chilometri di distanza. Là fuori, in pieno deserto, il gelido vento marziano soffiava, sottile e secco e con l'onnipresente sapore della sabbia, e non c'era conforto nella lontana linea rossa dell'orizzonte, nudo sotto un cielo di un azzurro violaceo.

Dopo qualche tempo, incontrò un'altra strada, che divergeva da quella che lui stava percorrendo, e andò da quella parte. La strada contornava l'ingresso delle merci dell'astroporto, che appariva come una grande, mostruosa bestia rannicchiata alla sua sinistra, con grappoli di edifici e tre chilometri di capannoni e silos, raggruppati intorno al settore dei docks. L'emblema dai nove globi dei Cochrane si vedeva, perfino da quella distanza, alla sommità dell'altissima torre di controllo.

Tra la strada principale e l'entrata delle merci, in un punto fuori vista da entrambe le posizioni, Comyn fece discendere l'auto nel fossato laterale. Scese immediatamente, lasciando lo sportello aperto, e sedette sulla polvere. Per quella strada, passavano soltanto i mezzi di servizio della compagnia. Lui doveva soltanto aspettare...

Il vento soffiava, pigro, volubile, triste, come un vegliardo stanco che cercasse nel deserto le città della sua giovinezza, le splendide, gioiose città che erano state e non erano più. La polvere rossa s'increspava intorno ai piedi di Comyn. Lui rimase immobile, aspettando, pervaso da una pazienza al di fuori del tempo, pensando...

Due giorni e due notti ho trascorso in queste sporche taverne, con le orecchie tese a cogliere ogni fruscio del vento. E non ho sentito nulla che valesse la pena sentire, a eccezione delle parole di quel ragazzo ubriaco. E se lui non diceva la verità...

Ci fu un rumore, sulla strada. Un camion che veniva dalla città, contrassegnato dal nome dei Cochrane. Comyn rimase disteso, immobile e silenzioso, nella polvere.

Il camion passò rombando, si fermò con uno stridere di freni, e poi lentamente tornò indietro. L'autista scese dal suo posto. Era un giovane, grande e grosso, con la pelle brunita dal vento marziano. Si curvò sul corpo disteso sul ciglio della strada.

Comyn balzò improvvisamente, e lo colpì.

Il camionista non voleva arrendersi. Era furioso, e Comyn non si sentiva

di biasimarlo. Ci volle un altro durissimo colpo per metterlo fuori combattimento. Comyn lo trascinò nel punto in cui aveva lasciato l'auto, cominciò a perquisirlo, sistematicamente. Aveva un lasciapassare, certo. Comyn gli prese la tuta e il copricapo dalla visiera larga e dalle lenti azzurrate, che servivano a proteggere lo sguardo dal riverbero del deserto. Poi sistemò il camionista nell'auto, in modo che rimanesse al sicuro fino a quando non fosse riuscito a liberarsi, o qualcuno l'avesse trovato. Impulsivamente, Comyn prese di tasca un paio di banconote gualcite, esitò, poi ne infilò una in una tasca del camionista.

«Prenditi qualcosa da bere,» disse, anche se l'altro non poteva sentirlo. «Offro io.»

Indossando la tuta della compagnia, con in testa il cappello della compagnia, con la visiera che nascondeva il volto, e alla guida di un camion della compagnia, Comyn si diresse verso l'entrata, e mostrò il suo lasciapassare. Il soldato gli aprì la porta, facendogli segno di entrare.

Una delle grandi, snelle astronavi dei Cochrane era su una delle piste, per imbarcare passeggeri diretti verso chissà quale destinazione. Tra i dock e i capannoni e i silos e le officine vibrava un continuo clamore, il suono delle continue operazioni di rifornimento e di manutenzione, mentre le enormi gru mobili avanzavano solennemente in mezzo alla confusione, per trasbordare i carichi delle astronavi. Comyn osservò quella scena senza interesse, si orientò, e diresse il camion verso il settore amministrativo.

Magazzini. Gruppi di uffici. Tanti edifici quanti se ne potevano trovare in una piccola città. Comyn guidò lentamente, socchiudendo gli occhi per scrutare i vari segnali indicatori, senza trovare quello che cercava. Aveva le mani sudate, sul volante, e si affrettò ad asciugarsele, prima una poi l'altra, sulla tuta. Sentiva un nodo nello stomaco, un nodo che gli sembrava impossibile sciogliere.

Sarà meglio che il ragazzo abbia detto la verità, pensò. *Sarà meglio per me. Adesso sono nei guai fino al collo, e almeno lo abbia fatto per qualcosa!*

Si sporse dalla cabina, e chiamò un impiegato che passava.

«Dov'è l'ospedale?» È la prima volta che vengo.»

L'impiegato gli diede le informazioni richieste, ed egli proseguì, svoltando due o tre volte, e percorrendo infine una strada stretta. Trovò l'ospedale, un edificio bianco e immacolato, creato per curare i dipendenti dei Cochrane, non molto grande, e isolato in un angolo tranquillo. C'era un vicolo, dietro di esso, e c'era una porta con l'indicazione ENTRATA DI

SERVIZIO.

Comyn fermò il camion nel vicolo, spense il motore, e scese. La porta distava solo un passo o due, ma prima che lui potesse raggiungerla, si aprì e si richiuse, e apparve un uomo.

Comyn sorrise. Il nodo che gli stringeva lo stomaco si dissolse, come per magia.

«Salve,» disse, in tono allegro, e aggiunse mentalmente, *Ti voglio bene, ometto dalla faccia dura e dalla pistola soto la giacca. Vederti significa che avevo ragione... che non ho rischiato per niente.*

«Cos'hai portato, amico?» domandò l'uomo fermo sulla porta.

Comyn aveva portato un carico di bagagli destinati a qualche astronave. Ma rispose:

«Un carico per la mensa dell'ospedale. Roba deperibile.» Parlando, si avvicinò un altro poco. «Ho le bollette.» Infilò la mano in tasca, sempre sorridendo, un uomo che non aveva alcuna preoccupazione al mondo.

Con la prima scintilla di sospetto negli occhi, l'uomo sulla porta disse:

«Come mai così presto? Generalmente, l'orario di consegna...»

«Quello che porto io,» disse Comyn, in tono gentile, «Può essere consegnato a qualsiasi ora. No, tieni le mani dove sono adesso. Ho qualcosa, qui in tasca, e se scoppia saprai di che si tratta, ma non credo ti piacerà molto.»

L'uomo rimase teso, immobile, davanti alla porta, raggelato a metà di un gesto, con gli occhi fissi nel punto in cui la mano destra di Comyn era nascosta dalla tasca. Stava pensando rapidamente, pensando a tutte le piccole, odiose, illegali armi che gli individui più ingegnosi di nove differenti pianeti avevano creato e impiegato con successo. Evidentemente, quello che pensò non dovette piacergli.

«Entriamo,» suggerì Comyn, a bassa voce.

L'uomo esitò. I suoi occhi fissarono quelli di Comyn, parvero frugare nelle loro profondità, per sondare la mente che si nascondeva dietro quello sguardo. Poi emise un breve suono irato, e si voltò, per aprire la porta.

«Senza fretta,» disse Comyn. «E se c'è qualcuno, sarai tu a garantire per me.»

Non c'era nessuno nel corridoio sul quale si aprivano le porte di numerosi ripostigli. Comyn spinse la guardia nello sgabuzzino più vicino, e chiuse la porta con un calcio.

«Prenderò io la tua pistola,» disse, ed eseguì. Un paralizzatore bellissimo, di ultimo modello, un'arma pratica e letale. Comyn la spostò nella mano destra, e indietreggiò. «Così va meglio,» disse. «Per un momento, ho

pensato che tu volessi chiamarmi il bluff, là fuori.»

Il viso dell'uomo divenne livido.

«Vuoi dire che non avevi...»

«Ce l'ho adesso.» Comyn spostò con il pollice la manopola, portando l'arma all'intensità letale. «Risparmia la tua collera per dopo. Dov'è Ballantyne?»

«Ballantyne?»

«Chi è, allora? Strang? Kessel? Vickrey?» Fece una pausa. «Paul Rogers?» La sua voce si fece più dura. «Chi tengono qui, i Cochrane?»

«Non lo so.»

«Cosa vuoi dire, con questo 'non lo so'? Tu sorvegli qualcuno. Devi sapere chi è.»

Delle minuscole goccioline di sudore si stavano formando sul viso dell'uomo. Stava fissando Comyn, e aveva dimenticato la collera di prima.

«Ascolta... hanno portato qualcuno qui, sicuro. Lo tengono sorvegliato costantemente, sicuro. Dovrebbe essere uno dei nostri, affetto da qualche malattia contagiosa... in teoria. Può darsi che io ci creda, e può darsi di no. Ma io so soltanto di essere costretto a rimanere di guardia a quella porta sul retro per otto ore al giorno. I Cochrane non vengono a parlarmi dei loro affari. Non ne parlano a nessuno.»

«Già,» disse Comyn. «Tu sai dov'è la camera.»

«È sorvegliata.»

«È qui che entri in gioco tu.» Parlò, brevemente, e l'uomo lo ascoltò, osservando con aria infelice la propria arma nel pugno di Comyn, tra dita sicure, abbronzate dal vento e dal sole.

«Immagino di non avere altra scelta,» disse, alla fine.

Fu abbastanza docile. Accompagnò Comyn attraverso gli ampi corridoi, e poi a un piano superiore, addentrandosi in un'ala isolata di camere private, completamente deserte a eccezione dell'ultima che si trovava proprio in fondo al corridoio. Davanti alla porta di quella camera era seduto un uomo grande e grosso, dall'aria assonnata.

Era quello il motivo della collera del ragazzo che aveva incontrato nella taverna. Lo avevano buttato fuori da una di quelle camere, e lo avevano sistemato in una corsia. Era stato l'unico paziente di quell'ala... e perché lo avevano buttato fuori di là, improvvisamente, nel cuore della notte?

L'uomo grande e grosso uscì dal suo dormiveglia, e balzò in piedi.

«Tutto a posto, Joe,» disse l'uomo che camminava così vicino a Comyn. «Questo è un amico mio.»

La sua voce non aveva alcuna convinzione. L'uomo grande e grosso fece un passo avanti.

«Sei impazzito, a portare qui un estraneo... Ehi... ehi, cosa sta succedendo?»

Aveva i riflessi ottimi, davvero ottimi. Ma Comyn era già pronto, e vicino. Il paralizzatore ronzò brevemente, e l'uomo grande e grosso crollò sul pavimento. L'altro uomo, quello che era vicino a Comyn, cadde a sua volta, meno di un secondo più tardi. Entrambi rimasero privi di sensi, ma non erano morti. Comyn aveva spostato la manopola su una frequenza inferiore già diverso tempo prima.

Quando il giovane medico si affacciò alla porta, qualche istante dopo, per scoprire l'origine dei suoni che aveva udito, non vide altro che il corridoio vuoto, con le porte chiuse ai lati.

Disse, «Joe?», in tono vagamente interrogativo, ma non ebbe risposta. Accigliandosi, avanzò di qualche passo, e diede un'occhiata nel corridoio laterale. Mentre il medico gli voltava le spalle, Comyn scivolò nella stanza protetta, e chiuse la porta. C'era una serratura a combinazione, che non era prevista certamente dai regolamenti dell'ospedale, e appariva nuova fiammante. La chiuse, fece scattare la sicurezza, e poi si girò verso il letto, verso l'uomo che era disteso là. Il cuore gli batteva più forte, ora, perché c'era la possibilità che sul letto ci fosse qualcun altro, malgrado tutto, e se così fosse stato...

E invece, quelle voci, quei mormorii, erano stati tutti veri. Ballantyne ce l'aveva fatta. Era riuscito a compiere il Grande Balzo ed era tornato indietro, era ritornato dalla tenebra esterna, al di là del sole. Il primo tra tutti gli uomini che fosse ritornato dalle stelle.

Comyn si curvò sul letto. Le sue mani erano gentili, ora, incerte, e toccarono la spalla scheletrica con qualcosa di simile al timore.

«Ballantyne,» bisbigliò. «Ballantyne, svegliati. Dov'è Paul?»

Sentì le ossa sotto le sue dita, pelle e ossa e il ricamo di vene fragili. C'era un movimento, una debole pulsazione, un fremito e un contrarsi della pelle che non s'interrompeva mai, come se qualche terribile ricordo spingesse ancora il corpo devastato alla fuga. Un volto...

Era un volto che sembrava soltanto un'eco spettrale, pietosa, terribile, bollata indelebilmente dal marchio di qualcosa di spaventoso, peggiore della morte o della paura della morte. Era qualcosa, pensò Comyn, che mai aveva oppresso prima di quel momento i figli del Sole. Un bizzarro, inesplicabile terrore lo invase, quando fissò quel volto. Improvvisamente,

provò il desiderio di correre via, di andarsene da quella stanza, lontano, lontanissimo dall'ombra di quell'orrore, di quella malvagità senza nome che quell'uomo aveva portato con sè da un'altra stella.

Ma rimase. Il dottore ritornò, e tentò di aprire la porta, cominciò a picchiare, a gridare, e finalmente se ne andò di corsa. E Comyn rimase chino sul letto, e bisbigliò, provando un senso di freddo crescente, provando un senso di nausea crescente, ritraendosi da quel contatto orribile di pelle umida che fremeva sotto le sue dita. E sempre quel volto terribile lo fissava con muto rimprovero, e non voleva parlare.

Arrivarono diversi uomini, che gridarono insieme, dall'altra parte della porta. Questa volta, avevano con loro una torcia elettronica, per forzare la serratura della porta.

«Ballantyne! Cosa è accaduto a Paul? *Paul*... mi senti? Dov'è?»

La torcia elettronica cominciò a intaccare la porta di plastica.

«Paul,» disse Comyn, con pazienza infinita. «Dov'è Paul Rogers?»

Il rauco gracidio della torcia elettronica invadeva la stanza, riempiva gli angoli, riempiva il silenzio. Ballantyne mosse il capo.

Comyn si curvò ancora di più, tanto che il suo orecchio sfiorava quasi le labbra azzurrine e trasparenti. Una voce uscì da quelle labbra spettrali, non molto più forte del ronzio di un moscerino...

«... ascoltato per troppo tempo. Per troppo tempo, e troppo lontano...»

«Dov'è Paul?»

«... troppo lontano, e troppo solo. Non eravamo destinati a questo. Desolazione... oscurità... stelle...»

Di nuovo, quasi imperiosamente:

«Dov'è Paul?»

«Paul...»

Ora la torcia elettronica aveva incontrato il metallo. Il rumore si trasformò in un sibilo stridente, penetrante.

Lo scheletro bisbigliante che era Ballantyne s'irrigidì. Le sue labbra si mossero, sotto l'orecchio di Comyn, come se fossero state spinte da una frenetica urgenza.

«Non ascoltare, Paul! Non posso ritornare da solo, non posso! Non ascoltare il loro richiamo... Oh, Dio, perché doveva essere transuranico, perché, perché proprio questo?»

Lo stridio era diventato più forte, più sgradevole. E il bisbiglio doloroso aumentò a sua volta, diventò più forte.

«I Transuranici! Paul, no! Paul, Paul, Paul...»

Improvvisamente, Ballantyne urlò.

Comyn si ritrasse dal letto, barcollando fino al muro, e rimanendo là, appoggiato a esso, coperto da un sudore gelido. Ballantyne urlava, senza pronunciare parole, senza aprire gli occhi, urlava e urlava dalle profondità di un'agonia abissale dell'animo.

Comyn tese le mani verso la porta, l'aprì, freneticamente. Il suono della torcia elettronica cessò. Molti uomini entrarono nella stanza, e lui disse loro:

«Per l'amor di Dio, fatelo smettere!»

E poi, da un secondo all'altro, Ballantyne morì.

CAPITOLO II

Da qualche parte il tempo si era smarrito nella foschia. Non era più neppure sicuro di esistere. C'era uno strano sapore nella bocca, un sapore rosso e salato che ricordava di avere sentito a volte durante una lotta. Solo che adesso non c'era lotta. E quando cercava di vedere, poteva scoprire solo una confusione indistinta di luce e ombra, nella quale forme indistinte si muovevano confusamente.

Le domande continuavano a giungere. Facevano parte dell'universo, parte dell'esistenza. Non poteva ricordare un momento nel quale non ci fossero state le domande. Le odiava. Era stanco e aveva male dappertutto, ed era difficile rispondere. Ma doveva, perché quando non lo faceva c'era qualcuno che lo colpiva di nuovo, qualcuno che lui non riusciva a raggiungere e a uccidere, e questo non gli piaceva affatto.

«Chi ti ha pagato per fare questo, Comyn? Chi ti ha mandato a cercare Ballantyne?»

«Nessuno.»

«Qual è il tuo lavoro?»

«Direttore delle costruzioni.» Le parole uscivano, lente e faticose e dolorose. Avevano scavato dei solchi nella sua lingua, tante volte erano state pronunciate.

«Per chi lavori?»

Doppia domanda. Insidiosa. Ma la risposta era la stessa.

«Nessuno.»

«Per chi hai lavorato?»

«Per le Costruzioni Interplanetarie... ponti... dighe... astroporti. Ho lasciato il lavoro.»

«Perché?»

«Per trovare Ballantyne.»

«Chi ti ha detto che era Ballantyne?»

«Nessuno. Una voce. Avrebbe potuto essere chiunque, tra loro. Avrebbe potuto essere... Paul.»

«Chi è Paul?»

«Paul Rogers. Un amico.»

«Era il direttore di volo a bordo dell'astronave di Ballantyne, vero?»

«No. Astrofis...» Quella parola era troppo difficile. «Qualcosa che aveva a che fare con le stelle.»

«Quanto ti hanno pagato le Linee Commerciali Riunite per beccare Ballantyne?»

«Niente. Ho fatto tutto io.»

«E hai scoperto che Paul Rogers è morto.»

«No.»

«Ballantyne ti ha detto che è vivo?»

«No.»

Era questa la parte più dura. La parte peggiore. Dapprima, la ragione gli aveva detto: tieni la bocca chiusa. Finché non saranno sicuri, avrai una possibilità: non ti uccideranno. Ora si trattava solo d'istinto, sordo e cieco. Comyn muoveva la testa, da una parte e dall'altra, cercando di alzarsi, di andarsene. Ma non poteva, era legato.

«Cosa ti ha detto Ballantyne, Comyn?»

«Niente.»

La mano piatta, dura, lo colpì.

«Sei rimasto chiuso là dentro, con lui, per quasi venti minuti. Abbiamo udito la sua voce. Cosa ti ha detto, Comyn?»

«Urlava. Niente altro.»

La mano, a pugno, martellandogli l'orecchio, gli fece dolere il capo, un poco di più di prima.

«Cosa ti ha detto, Comyn?»

«Niente!»

Il metodo gentile:

«Ascolta, Comyn, siamo tutti stanchi. Smettiamola con i giochi inutili. Devi soltanto dirci cosa ti ha raccontato Ballantyne, e potremo andarcene tutti a casa a dormire. Ti piacerebbe, vero, Comyn?... un bel letto soffice, e nessuno a farti domande e a seccarti. Basta volerlo... dicci quello che sai, e ce ne potremo andare.»

«Non ha parlato. Ha solo... urlato.»

Un altro tipo di attacco:

«Va bene, Comyn. Sei grande e grosso. Hai i pugni forti, e ci sono delle cicatrici sulla tua pelle. Pensi di essere un duro, e lo sei... oh, sì, un tipo duro, forte come l'acciaio, e dalla testa ancora più dura. Ma anche il tipo più duro può essere ammorbidito, vedi?...»

Pugni, questa volta, o qualcosa d'altro... non sapeva con che cosa lo stessero colpendo. Il ruscellare lento del sangue sulla tempia, sulla guancia, nella bocca, negli occhi. Il dolore, un dolore sordo allo stomaco.

«Cosa ha detto Ballantyne?»

«Niente...» Un bisbiglio lieve, che si perdeva nel nulla.

Voci, confuse, distanti. *Lasciamolo riposare, non ce la fa più... All'inferno il riposo, datemi l'ammoniaca. I* vapori pungenti, l'ansito, il parziale ritorno alla luce. E di nuovo. *Chi ti ha detto che Ballantyne l'avevamo noi? Per chi lavori? Che cosa ha detto Ballantyne?*

A un certo punto, Comyn ebbe l'impressione che qualcuno avesse aperto la porta... ma c'era una porta in quel crepuscolo?... e poi gli parve di udire una nuova voce, collerica, autoritaria. Gli parve di avvertire intorno a sè un cambiamento improvviso... cose o persone che si spostavano rapidamente in quel crepuscolo rossigno nel quale era difficile vedere. Qualcuno faceva qualcosa alle sue mani. L'istinto gli disse che erano libere. Si alzò, allora, e colpì, colpì qualcosa che lanciò un grido, e allora strinse, strinse e strinse, con la mente pervasa da un unico desiderio cieco di fare a pezzi, di annientare. E poi quello che stringeva scivolò via, come tutto quel crepuscolo strano, e ci fu solo l'oscurità ad accoglierlo, l'oscurità e una immensa pace...

Si svegliò gradualmente, come se stesse uscendo da un sonno lungo e profondo. Era in una camera da letto comoda e accogliente, e uno sconosciuto era curvo su di lui, con un aspetto che tradiva una certa impazienza. Si trattava di un uomo giovane, dall'aspetto florido, con i capelli color sabbia, e la sua espressione era quella di qualcuno che regge tutto il peso del mondo sulle spalle, e si ritrova con un ulteriore aggravio indesiderato - lui, Comyn! - del quale desidera liberarsi al più presto possibile.

Comyn aspettò che i ricordi affluissero alla sua mente... aspettò di recuperare una parte delle cose che sapeva, e di rimetterle in ordine. Poi si rialzò a sedere, molto lentamente, con molta prudenza, e lo sconosciuto parlò.

«Nessuna lesione interna, e nessuna frattura, signor Comyn. Abbiamo

fatto tutto il possibile per curarvi le ammaccature. Siete qui da due giorni.»

Comyn grugnì. Con la punta delle dita, cautamente, cercò di esplorare il proprio viso.

«I nostri medici hanno fatto il possibile anche per il viso. Mi assicurano che non rimarranno cicatrici.»

«Bellissimo. Grazie infinite,» disse Comyn, in tono acido, e poi si guardò intorno. «Voi chi siete?»

«Mi chiamo Stanley, William Stanley. Sono il direttore commerciale del gruppo Cochrane, su Marte. Sentite, signor Comyn.» Stanley socchiuse gli occhi, osservandolo con aria ansiosa. «Voglio che sappiate che quanto vi è stato fatto non aveva né l'approvazione, né la complicità, della nostra direzione. Nessuno di noi ne sapeva nulla. Ero fuori per lavoro... altrimenti una cosa simile non sarebbe mai accaduta.»

«Ci scommetto proprio,» disse Comyn. «Da quando in qua i Cochrane si rivelano schizzinosi davanti un po' di sangue versato?»

Stanley sospirò.

«È difficile liberarsi da una vecchia reputazione, anche se è nata due generazioni or sono. Noi siamo un grande compagnia, signor Comyn, e diamo lavoro a moltissimi uomini. Capita, a volte, che alcuni di loro commettano degli errori. Questo è stato un caso deplorevole di errore. I Cochrane si scusano.» Fece una pausa, e proseguì, lentamente, scandendo bene le sillabe, in modo che Comyn potesse comprendere bene. «Abbiamo pensato che il modo migliore per scusarci tangibilmente fosse quello di non denunciarvi per una serie di reati piuttosto serii.»

«Suppongo che, con questo, siamo pari e patta,» disse Comyn.

«Bene. I vostri documenti, il passaporto, e il portafoglio, sono su quel tavolino... proprio accanto a voi. In quelle scatole, là, su quella sedia, troverete dei vestiti nuovi, perché quello che indossavate era rovinato, al di là di ogni possibilità di ripararlo. Abbiamo già riservato un posto a bordo del primo incrociatore di linea della compagnia Cochrane diretto alla Terra. Credo che questo sia tutto.»

«Non esattamente,» disse Comyn, e, ancora intorpidito, si alzò dal letto. La stanza vacillò pericolosamente intorno a lui, per un momento la vista gli si annebbiò, ma l'effetto passò quasi subito. Guardò Stanley, con espressione intenta, e rise. «È la nuova mossa del gioco, vero? Non siete riusciti a strapparmi nulla con le maniere forti, e adesso ricorrete alle maniere dolci? Chi credete di imbrogliare?»

Stanley serrò le labbra.

«Non vi capisco.»

Il gesto di Comyn fu sprezzante.

«Non mi lascerete mai andare via, libero, con quello che so.»

«Che cosa sapete, esattamente, signor Comyn?» domandò Stanley, con una forma stranamente elaborata di cortesia.

«Ballantyne. Lo avevate nascosto qui, in segreto, quando l'intero Sistema Solare aspettava il suo ritorno per accoglierlo con i fiori e la banda. Voi... i Cochrane... cercavate di strappargli tutto quello che poteva avere scoperto! Un gioco sporco, e giocatori ancora più sporchi! Dov'è la sua astronave? Dove sono gli uomini che sono partiti con lui? Dove *li* avete nascosti?»

La collera fece vibrare la voce di Comyn, una collera oscura che gli incupì lo sguardo e il viso. Le sue mani si muovevano, descrivendo circoli brevi e rabbiosi.

«Ballantyne ha compiuto il Grande Balzo, lui e gli uomini che lo accompagnavano. Hanno realizzato la più grande impresa che mai sia stata compiuta da esseri umani. Hanno proteso le mani per raggiungere le stelle. E voi avete cercato di nasconderlo, di coprire questa impresa, di derubarli perfino della gloria che si erano conquistati! Così, adesso, davvero intendete lasciarmi libero, perché io dica a tutto il Sistema quello che avete fatto? Non lo farete mai!»

Stanley lo fissò a lungo: e vide un uomo alto e irato, nudo e fuori posto in quella lussuosa camera da letto, con il corpo coperto da lividi e segni che le mani dei medici non avevano cancellato del tutto, con gli occhi che continuavano a cercare qualcosa da colpire. Quando parlò, la sua voce tradiva, quasi, un'ombra di compassione.

«Mi dispiace davvero togliervi così brutalmente il vento dalle vele se mi permettete l'espressione, ma ho diffuso la notizia due giorni or sono... subito dopo la morte di Ballantyne. Non cercavamo di privarlo di nulla... stavamo compiendo tutto ciò che era umanamente possibile per salvargli la vita... senza correre il rischio di ritrovarci ostacolati da folle di cacciatori di sensazioni, di cronisti famelici, e di gente come voi. Apparentemente, tutti provano per noi la massima gratitudine.»

Comyn si mise a sedere sul letto, lentamente. Disse qualcosa, ma le sue parole erano quasi inaudibili.

«In quanto agli altri uomini...» Stanley scosse il capo. «Ballantyne era solo, a bordo dell'astronave. I comandi erano quasi completamente automatici, ed era possibile pilotarla anche a un solo uomo. Ballantyne era...

nelle condizioni in cui l'avete trovato. Non si è mai reso conto di essere riuscito a ritornare.»

«Una maledetta faccenda,» disse Comyn, a bassa voce. «Una faccenda davvero maledetta. Cosa ne è stato dell'astronave... e del giornale di bordo? Il giornale di bordo di Ballantyne. Che cosa diceva, a proposito di Paul Rogers?»

«È tutto di dominio pubblico. Potete leggerlo su tutti i giornali.»

«Io voglio *sapere*. Cosa è accaduto a Paul Rogers?»

Stanley lo esaminò, con aria strana.

«Doveva significare molto, per voi... per farvi correre tutti questi rischi.»

«Mi ha salvato la vita, una volta,» disse Comyn, brevemente. «Eravamo amici.»

Stanley scrollò le spalle.

«Non posso aiutarvi. Il diario di bordo e i varii dati scientifici raccolti durante il viaggio di andata erano tutti in ordine, in condizione perfetta, aggiornati fino al momento in cui l'astronave si è avvicinata ai pianeti della Stella di Barnard. E dopo... niente.»

«Niente? Niente davvero?» Il sangue di Comyn cominciò a scorrere più velocemente, e il suo corpo era pervaso da un'eccitazione quasi intollerabile. Se quanto diceva l'altro era vero, le parole che aveva udito dalle labbra di Ballantyne, quelle poche parole, valevano... quanto? Un regno? Un impero... comunque, infinitamente di più della vita di un uomo chiamato Arch Comyn.

«Davvero,» rispose brevemente Stanley. «Non c'era il minimo indizio di quanto era accaduto *dopo*. Il giornale di bordo, semplicemente, s'interrompeva a quel punto.»

Gli occhi di Comyn, socchiusi, attenti, gelidi, scrutarono per qualche secondo il viso di Stanley,

«Secondo me, voi mentite.»

L'espressione di Stanley cominciò a cambiare. C'era qualcosa di diverso, ora, nella piega delle sue labbra... qualcosa di minaccioso.

«Sentite, Comyn, tutto considerato io penso che siate stato trattato in maniera civile. E se fossi in voi, me ne andrei zitto e buono, senza mettere alla prova la pazienza della gente al di là di certi limiti.»

«Sì,» disse Comyn, pensieroso. «Penso proprio di sì.» Si avvicinò alla sedia, aprì una delle scatole, esaminando l'abito. «Sarebbe mettere la vostra pazienza a dura prova, vero, se vi chiedessi qualcosa sul motore di Ballantyne? Il motore stellare che lui aveva costruito, il primo e l'unico che

abbia mai funzionato? Avete potuto dargli un'occhiata?»

«Sì. E abbiamo fatto anche di più.» Improvvisamente, Stanley lo fissò, e venne a mettersi davanti a lui, e le parole uscirono dalle sue labbra rapide, dure, come proiettili. «Mi avete seccato, Comyn. Mi nauseate, per il modo in cui venite dove non avreste alcun diritto di essere, procurando guai a tutti. Così vi spiegherò tutto, parlando come un Cochrane, perché faccio parte della famiglia, per matrimonio, e mi considero un Cochrane, e sono stanco di tutte le mezze cartucce del Sistema che non perdono l'occasione di lanciare le loro frecciate velenose nei nostri confronti.

«Noi abbiamo salvato l'astronave di Ballantyne, mentre stava per schiantarsi sulla superficie di Plutone. Avevamo delle pattuglie di esplorazione in quei settori da molte settimane, in attesa, naturalmente, e scommetto che anche molti altri avevano predisposto servizi di quel genere. Noi abbiamo portato l'astronave nel nostro campo di emergenza, su Cochrane Beta, nella cintura degli asteroidi, e abbiamo smantellato il motore di Ballantyne. Poi lo abbiamo spedito nella tenuta dei Cochrane sulla Luna, dove nessuno... ma veramente nessuno... può arrivare. E vi dirò subito il perché.

«Ognuno dei tentativi compiuti per realizzare il Grande Balzo è stato appoggiato da noi, o da un'altra compagnia, o da un governo in grado di stanziare i fondi necessari. Nessun privato, singolarmente, avrebbe potuto riuscire nell'impresa. Ballantyne ha realizzato il motore servendosi del denaro dei Cochrane. Ha costruito l'astronave con quel denaro, l'ha fatta volare con quel denaro. Perciò quel motore noi l'abbiamo comprato, e pagato profumatamente. E adesso, avete qualche altra domanda da rivolgermi?»

«No,» disse Comyn, lentamente; «No, credo che sia abbastanza, per oggi.»

Cominciò a esaminare i vestiti. Stanley si voltò, e si avviò verso la porta. I suoi occhi scintillavano ancora. Un attimo prima che raggiungesse la porta, Comyn disse:

«Anche voi pensate che io abbia mentito.»

Stanley scrollò le spalle.

«Mi aspettavo che parlaste, se aveste avuto qualcosa da dire. E dubito davvero che abbiate potuto riportare in sè Ballantyne, quando legioni di medici non ci sono riusciti.»

Uscì, sbattendo la porta dietro di sè. *Ed è proprio così*, pensò Comyn, cupo. *Una porta che mi viene sbattuta in faccia. I Cochrane sono tutti individui integerrimi, rispettosi delle leggi e pieni di sentimenti dolcissimi; Ballantyne è morto e sepolto; sul giornale di bordo non c'era scritto nien-*

te... e dove vado, io, adesso?

A casa, probabilmente. A casa, sulla Terra, con la voce spettrale di Ballantyne a bisbigliargli all'orecchio *transuranico*, con le urla terribili di Ballantyne a lacerargli l'anima. Che cosa avevano scoperto, là fuori, quei cinque che avevano raggiunto le stelle? Cosa poteva vedere, un uomo, sotto questo o altri soli, per avere sul volto l'espressione terribile che lui aveva visto sul volto di Ballantyne?

Pensò a quelle poche parole sconnesse, e al loro possibile significato. Ballantyne era atterrato... da qualche parte... sui mondi della Stella di Barnard. E aveva lasciato là Paul Rogers, con Strang e Kessel e Vickrey e qualcosa che chiamavano i Transuranici.

Comyn rabbrividì. C'era un formocolio nella sua pelle, e aveva un sapore in bocca che non voleva andarsene. Improvvisamente, si pentì di essere venuto a cercare Ballantyne, e di averlo visto, e di essersi lasciato prendere dai margini di un'ombra senza nome, l'ombra proiettata da un sole straniero. Se almeno Ballantyne non avesse urlato...

E adesso, i Cochrane intendevano lasciarlo correre, per un poco. Lasciarlo correre, come la lepre in fuga. Loro non credevano, realmente, che Ballantyne fosse rimasto muto. Non potevano permettersi di correre il rischio di crederlo. C'erano molti altri avidi di stelle, troppi, e Comyn... se voleva... poteva diventare ricco, offrendo quello che sapeva al più alto offerente. C'era però un corollario, a questo pensiero, qualcosa che si formò immediatamente nella mente di Comyn. Sì, pareva una cosa sensata. I Cochrane *non* sapevano quello che Comyn sapeva... e lo avrebbero lasciato vivere nella speranza di riuscire a strappargli la verità. Lo avrebbero lasciato vivere, fino a quando questo fosse stato loro possibile. Era per questo che lo avevano picchiato, ed era per questo che gli avevano concesso la cosiddetta libertà che Stanley gli aveva annunciato.

Solo allora Comyn capì, completamente, di essere nei guai, di esserci dentro fino al collo. Si era aspettato di finire nei guai, per colpa dei Cochrane. In realtà, era venuto a cercare guai. Ma tutto era andato male... c'era una terribile confusione... e lui si trovava nel bel mezzo di qualcosa di così grosso, di così pericoloso, da rendere impossibile anche soltanto immaginarne la fine. Era un gioco che aveva come posta le stelle, pensò. E lui, Arch Comyn, aveva in mano una piccola carta...

Eppure, qualsiasi cosa gli avessero fatto i Cochrane, lui era deciso a scoprire la verità... era deciso a scoprire che cosa era accaduto a Paul Rogers.

CAPITOLO III

La Terra era un unico, prolungato grido di eccitazione. Comyn era a New York da quattro giorni, e quella frenesia non mostrava segni di cedimento. Anzi, le cose peggioravano... l'eccitazione cresceva.

Nessuno dormiva. Nessuno pareva lavorare. Nessuno andava più a casa. Tutti vivevano nei bar, nelle strade, nelle cabine video. Sciamavano intorno agli apparecchi di comunicazione ufficiali, e percorrevano come sciami di api senza alcuno scopo le grandi arterie della città. Era come la Notte di Capodanno, su scala gigantesca, mille volte più grande e continua e frenetica di qualsiasi notte di capodanno.

Il Grande Balzo era stato compiuto. L'uomo era riuscito finalmente a raggiungere le stelle... e ogni impiegato e ogni commessa, ogni casalinga, ogni uomo d'affari e ogni ozioso, provavano un senso d'orgoglio personale, un parossismo di gloria che apparteneva a ciascuno di loro, come se ciascuno di loro fosse stato l'artefice dell'impresa. Percorrevano a schiere Times Square, sentendosi grandi, nella certezza di vivere un grande momento storico, con le orecchie piene del rullare dei tamburi che annunciavano una nuova epoca, un nuova epoca rivelata da quello che vedevano e sentivano dai grandi schermi che diffondevano i notiziari a ogni angolo di strada.

Parlavano. Bevevano e piangevano e ridevano, e un numero sorprendente di persone, pensando alla vastità dello spazio galattico e alle innumerevoli stelle che ardevano in quegli spazi senza fine, entravano nelle chiese e pregavano. Improvvisamente, era come se una porta nebbiosa si fosse aperta, come se la chiave fosse stata messa nelle loro mani.

C'erano coloro che preannunciavano la nuova epoca, e c'erano coloro che s'improvvisavano profeti, e annunciavano la rivelazione di mille cose nuove tra le stelle. Molti affermavano che sulle stelle avrebbero trovato la chiave dei misteri del passato... l'origine della razza umana, e addirittura l'enigma dei dischi volanti che per anni e anni avevano solcato i cieli e le fantasie degli uomini della Terra, e che lassù, tra le stelle, forse esistevano davvero. Molti parlavano di altri popoli e altre razze, più o meno civili, ma una componente era comune... l'eccitazione frenetica.

Comyn aveva passato buona parte dei quattro giorni trascorsi dal suo arrivo nelle strade, girando qua e là, osservando e ascoltando. Come tutti gli altri, si sentiva troppo nervoso, troppo eccitato, per rimanere nelle proprie stanze. Ma i suoi motivi erano diversi. Si lasciava trasportare dalla folla,

andando qua e là senza una vera mèta, aprendosi un varco a spallate, a intervalli, per entrare in un bar aperto o in un altro, bevendo costantemente, ma non troppo... e pensando.

Aveva molte cose alle quali pensare: la vita e la morte, le ultimissime parole di un uomo, i Cochrane, e una partita a scacchi che si stava giocando, usando le stelle come pedine.

Le stelle, pensava Comyn, *Le stelle e me. Sono qui, in prima fila, pronto a venire sacrificato alle prime mosse... a meno che non riesca a trovare il modo giusto per uscirne.*

Ci volevano dei calcoli precisi, ci volevano dei piani. E il problema era reso più arduo dal fatto di non essere più solo... neppure quando entrava nel bagno. Fuori, all'aperto, dovunque andasse, un'ombra lo seguiva. In casa, nell'intimità delle mura, la solitudine era solo un'illusione. Degli apparecchi elettronici... occhi-spia e microfoni... erano stati installati nell'appartamento nel momento stesso in cui lui aveva firmato il contratto d'affitto. Lo sapeva, eppure non si era preso il disturbo di cercare quegli apparecchi e di disattivarli, perché era inutile. Più a lungo riusciva a mantenere viva la curiosità e l'incertezza dei Cochrane, meglio era per lui.

Stanno aspettando, pensava. *Aspettano che mostri il mio gioco.*

E quale sarebbe stato il suo gioco? I Cochrane, che avevano trasformato nove pianeti nel loro cortile di casa, erano in cerca di potenza e di ricchezza senza limiti... sconfinate come le stelle. Lui era in cerca di una cosa sola... sapere quale sorte fosse toccata a Paul Rogers.

Non era stata una trovata molto intelligente, la sua. Ma neppure Rogers era stato troppo intelligente... sporcarsi le mani e la reputazione irreprensibile per tirare fuori dai guai un tizio poco irreprensibile chiamato Comyn, un tizio che si era cacciato nei guai, nei guai grossi. E Rogers aveva fatto questo senza un motivo più valido del fatto di avere abitato nella sua stessa strada, tanti anni prima, e di avere rubato le mele con lui... tanto tempo prima.

Forse non era stata una cosa intelligente, ma era fatta, e lui non poteva uscirne. L'unica cosa da fare era giocare la sua carta con i Cochrane.

Aveva studiato tutti i rapporti resi pubblici sul ritrovamento dell'astronave di Ballantyne, e su ciò che era stato trovato a bordo. Tutti concordavano sul fatto che il giornale di bordo di Ballantyne si interrompeva nel momento in cui l'astronave si stava avvicinando al sistema della Stella di Barnard. Questo poteva indicare due cose: i Cochrane mentivano, e si erano impadroniti dei dati mancanti per usarli secondo i loro fini; oppure i Cochrane

dicevano la verità, e ne sapevano quanto gli altri... ignoravano anche se Ballantyne fosse atterrato su uno di quei mondi, e se avesse scoperto qualcosa.

Se questo era vero... se la seconda ipotesi era fondata... lui, Comyn, era l'unico uomo al mondo che sapeva la verità, o meglio, una parte della verità. Poteva darsi che lui possedesse un'arma... abbastanza potente per tenere a bada i Cochrane. Ma poteva anche darsi che lui avesse in mano soltanto la propria condanna a morte.

Comunque fosse, pareva un'ottima idea cercare di scoprire qualcosa di più sul significato di una certa parola. E questo, almeno, non sarebbe stato difficile. La Costruzioni Interplanetarie aveva i laboratori di ricerca nello stesso edificio che ospitava la sede amministrativa. Nessuno avrebbe potuto insospettirsi, se lui fosse andato negli uffici amministrativi, cercando di riprendere il suo vecchio lavoro.

Così andò là, e l'ormai familiare figura dalle sembianze anonime come i vestiti lo seguì, fino a quando poté farlo. Comyn lasciò il pedinatore fuori dall'edificio. Ma nel momento in cui si fermò ad aspettare l'ascensore, una combinazione di marmo lucido, di luce, e un riflesso dalla porta, gli rivelarono una cosa che gli fece scorrere un brivido lungo la schiena.

Lui non aveva un pedinatore soltanto... ne aveva due.

Salì verso il piano della Interplanetarie pervaso da uno spiacevole senso di stupore. Poteva capire il fatto che i Cochrane gli fossero alle costole. Ma chi altri poteva essere interessato a lui? E... perché?

Attraversò gli uffici, e salì, per una scaletta privata, verso il reparto che ospitava i laboratori, cercando Dubman, un fisico che lui aveva conosciuto durante la costruzione di un astroporto su Venere, un progetto che aveva provocato diversi guai.

Dubman era un ometto brillante, che considerava il mondo con occhi scettici e irritabili perché il fegato non gli permetteva più di bere quello che voleva. Spalancò gli occhi, quando Comyn gli rivolse la domanda:

«Potete dirmi qualcosa sugli elementi transuranici?»

«Non sono abbastanza occupato, per dovermi mettere anche a insegnare fisica ai capisquadra,» disse Dubman. «Sentite, quella è la biblioteca, ed è piena di testi di fisica. Arrivederci.»

«Voglio soltanto un aggiornamento rapido,» protestò Comyn. «Ed è molto importante.»

«Non ditemi che i capisquadra adesso devono conoscere tutti gli elementi della fisica nucleare per dirigere i loro uomini!»

Comyn decise di dire la verità... almeno, una parte di essa.

«Non si tratta di questo. Devo colpire una persona, e devo saperne abbastanza sull'argomento per non perdere la faccia.»

Dubman sogghignò.

«Adesso vi è venuta la fissazione delle ragazze con ambizioni intellettuali? Questa è nuova. Se ben ricordo, le vostre imprese non avevano mai...»

Pazientemente, Comyn lo riportò all'argomento che gli stava a cuore.

Dubman disse:

«Gli elementi transuranici sono degli elementi che, secondo le nostre leggi naturali, non dovrebbero esistere... come infatti non esistono.»

Fece una pausa, orgoglioso del suo epigramma.

Comyn disse:

«Bene. E cosa significa?»

«Significa,» disse Dubman, irritato per l'insensibilità dell'altro di fronte al suo gioco di parole, «Che esistono novantadue elementi chimici che compongono tutte le cose che esistono nel nostro sistema solare. Vanno dall'idrogeno, il numero uno, e più leggero, all'uranio, numero novantadue, il più pesante, e complesso.»

«Sì, a scuola questo me l'hanno insegnato,» disse Comyn.

«Davvero? Non l'avrei mai immaginato, Comyn. Bene, verso il 1945, aggiunsero qualcosa. Costruirono degli elementi artificiali più pesanti dell'uranio... il nettunio, numero novantatré, e il plutonio, numero novantaquattro. Gli elementi transuranici, che non esistevano in natura sulla Terra né sugli altri pianeti del nostro Sole, ma che potevano essere prodotti artificialmente. Questo fu solo l'inizio. Successivamente, cominciarono a costruire degli elementi transuranici sempre più complessi, e alla fine Petersen dimostrò...»

Si addentrò in una serie di disquisizioni tecniche, che Comyn interruppe con una certa brutalità.

«D'accordo, basta così per quanto mi riguarda. La cosa che voglio sapere di più è un'altra: degli elementi transuranici avrebbero importanza da un punto di vista economico... e come?»

Dubman lo fissò con maggiore attenzione.

«Così non si tratta di una ragazza, vero? In quale gioco vi state mettendo, Comyn?»

«Ve l'ho detto. Devo soltanto bluffare con qualcuno.»

«Be', chiunque abbia un briciolo d'istruzione smonterebbe il vostro bluff

in pochi secondi. Ma per rispondere alla domanda che mi avete fatto: noi otteniamo l'energia atomica dagli elementi più pesanti... l'uranio, il radio, il torio, e così via. Gli elementi transuranici sono più pesanti. Alcuni di essi non possono essere trattati in nessun modo. Altri sono pieni di energia, ma costano una fortuna, e si possono ottenere solo in quantitativi ridottissimi. Vi sembra una risposta adeguata?»

«Sì,» disse Comyn. «Sì. Mi sembra una risposta adeguata.» Uscì, pensieroso.

Una risposta adeguata. Pur con le sue limitate cognizioni scientifiche, comprendeva perfettamente il significato della scoperta di elementi transuranici naturali, probabilmente in quantitativi ricchi come quelli degli elementi naturali esistenti sulla Terra... il significato per l'uomo, o per gli uomini, che fossero riusciti a impadronirsi del controllo di quelle risorse. In quella semplice parola c'era una fonte di energia maggiore dell'uranio, nuove proprietà ancora sconosciute da esplorare e da sfruttare in elementi che erano stati fino a quel momento i giocattoli eccessivamente costosi degli scienziati e dei ricercatori... gli elementi la cui esistenza era solo artificiale, o addirittura ipotetica. Forse, anche degli elementi che fino a quel momento non erano stati scoperti, e la cui esistenza non era mai stata sospettata...

Quando Comyn uscì dall'ascensore, la sua mente vorticava, un vortice di visioni sfrenate di atomi, elettroni, e abbaglianti vampate di energia pura... fiamme che facevano impallidire l'ardore del Sole. Erano immagini vaghe, ma colpivano qualcosa che si trovava nelle profondità del suo essere. Era qualcosa che lo faceva palpitare di paura.

Ritrovò la consueta ombra che lo seguiva all'angolo dell'edificio, e, fingendo di accendersi una sigaretta, si guardò intorno, cercando l'altro pedinatore. Il secondo pedinatore era più prudente ed esperto del primo, che non pareva dare troppa importanza al fatto di farsi vedere da Comyn o no. Se non fosse stato per quel gioco di riflessi sul marmo, probabilmene Comyn non si sarebbe mai accorto di avere un altro pedinatore.

Dovette accendere tre fiammiferi, uno dopo l'altro, prima di scoprire nuovamente l'uomo... una figura alta, dalle spalle un po' curve, che indossava un vestito grigio. Comyn non riuscì a vederne il viso, ma qualcosa nell'atteggiamento e nella posizione del corpo gli diede un brivido. Forse lui non conosceva la fisica nucleare, ma conosceva gli uomini. E quell'uomo era deciso... e pericoloso.

Era l'uomo di riserva, il secondo pedinatore inviato dai Cochrane per en-

trare in funzione nel caso le capacità dell'uomo dall'aria mite che pareva terribilmente annoiato si rivelassero inadeguate al lavoro? O c'era qualcun altro... qualcuno che aveva deciso di intervenire nel gioco, senza aspettare che i Cochrane risolvessero la partita?

I Transuranici, bisbigliava la voce spettrale di Ballantyne, nei meandri della mente di Comyn. *I Transuranici...*

C'era un bar, all'angolo della strada, e Comyn andò da quella parte.

Un paio di bicchieri di liquore calmarono il tremito interno che lo pervadeva. Poi passò alla birra, perché sarebbe stato stupido ubriacarsi, in quelle condizioni; e, bevendo, ritornò a riflettere sui problemi che lo tormentavano. Si era trovato un posticino d'angolo, dov'era sicuro che nessuno potesse scivolargli alle spalle. Il bar era affollato, eppure riuscì a vedere i suoi due satelliti. Si comportavano come clienti occasionali, apparentemente inconsapevoli della sua presenza, ignorandosi a vicenda.

Osservandoli, attraverso la foschia fumosa del locale, nel frastuono di voci e commenti, e nel continuo ondeggiare della folla, fu sicuro di una cosa. L'uomo dal volto mite e dall'aria annoiata *non* era al corrente della presenza dell'altro. Non se ne era accorto. Se i Cochrane avevano mandato il secondo per svolgere il lavoro più sporco, non avevano ritenuto opportuno informare il loro primo uomo di ciò che avevano fatto.

Il pomeriggio passava, lentamente. Il grande schermo acceso in un angolo del bar riversava torrenti di bollettini speciali, discorsi, riepiloghi di notizie, e nuove opinioni sul Grande Balzo. Praticamente, era l'unico argomento del quale si parlava. La folla ascoltava e osservava, rifletteva su ciò che vedeva, discuteva, e chiacchierava animatamente, tra un bicchiere e l'altro. Comyn osservava malinconicamente le bollicine che si formavano nel suo bicchiere.

Venne sera... e poi notte. La folla cambiava costantemente, ma Comyn restava là, e così anche i due uomini: il signore dall'aria mite e dalla giacca anonima, e l'altro che non aveva nulla di mite nell'aspetto. Comyn ormai aveva bevuto molta birra, e aveva riflettuto a lungo. Osservava i due uomini, e nei suoi occhi scintillava qualcosa di bizzarro, un'espressione diversa da quella di poco tempo prima.

Il nome dei Cochrane era pronunciato diverse volte, rimbalzava dallo schermo, con la stessa frequenza con cui veniva pronunciato il nome di Ballantyne. Cominciò gradualmente a sollecitare un nervo, in Comyn, un nervo collegato al centro che, nella sua mente, dava origine alla collera... e

all'odio.

«*Il signor Jonas Cochrane, presidente della Compagnia Cochrane, ha annunciato oggi che la sua compagnia considera il motore interstellare Ballantyne un prezioso legato di fiducia, da conservare e proteggere in nome di tutto il genere umano...*»

Comyn sorrise, piegandosi per bere un altro sorso di birra. Riusciva a immaginare il vecchio bandito seduto nel suo fantastico castello sulla Luna, intento a pensare al bene di tutto il genere umano!

«*La Compagnia Cochrane ha approvato un'elargizione di centomila dollari per i familiari di ciascuno dei cinque eroi che hanno partecipato al primo volo interstellare...*»

Be', quello era un gesto gentile. Ottima pubblicità, e una somma deducibile dalla dichiarazione dei redditi.

«*La signorina Sydna Cochrane ha acconsentito a farci alcune dichiarazioni su questa storica impresa, che la sua famiglia ha contribuito a rendere possibile. Ci colleghiamo ora con il nostro corrispondente che si trova nella famosa Rocket Room...*»

L'immagine sbiadì, e venne sostituita, dopo una rapida dissolvenza, dall'interno di un night club, arredato nello stile di un'astronave, ma di un'astronave che non aveva mai solcato le distese degli spazi cosmici. L'obiettivo si concentrò su una donna, che faceva parte di un gruppo di giovani dai vestiti eleganti e costosi, tutti visibilmente allegri, intorno a un tavolo. Comyn guardò, e dimenticò la birra.

Lei indossava qualcosa di bianco e semplice, che mostrava il suo corpo nei punti adatti, ed era un'immagine veramente degna di essere vista. La sua carnagione era dorata, quella meravigliosa abbronzatura che si può ottenere solo in uno dei fantastici attici lunari. E i capelli... probabilmente era il frutto delle cure di legioni di parrucchieri, ma l'effetto era splendido ugualmente... apparivano chiari e luminosi quasi quanto l'abito che lei indossava. Erano lisci, tirati fino alla nuca, e poi scendevano in un'ondata chiara, soffice e splendida, dietro le spalle. Aveva dei lineamenti decisi e belli, forse un po' spigolosi, ma non troppo. La bocca era grande, e gli occhi erano grandi e sicuri. Era bella, una bellezza femminile, ma la portava con l'orgoglio di un uomo.

La voce dell'annunciatore si inserì nel rumore di fondo, cercando di presentare l'ospite che tutti conoscevano. La signorina Sydna Cochrane strinse lo stelo della sua coppa di champagne, e avvicinò le splendide spalle brune all'obiettivo. Sorrise.

«*Il denaro,*» disse, con una voce calda e vibrante. «*È soltanto denaro. Senza il coraggio e il genio di uomini come Ballantyne, il denaro da solo non potrebbe nulla. Ma non intendo parlare di lui. Milioni di altre persone lo stanno già facendo. Intendo parlare di alcune altre persone, che, a quanto sembra, il mondo ha quasi dimenticato.*»

I suoi occhi possedevano un'intensità strana, come se lei stesse cercando di vedere al di là della telecamera, attraverso lo schermo, per cercare qualcuno. Per qualche motivo, che non aveva nulla a che fare con l'abito provocante che lei indossava, il sangue cominciò a scorrere più rapidamente nelle vene di Comyn.

La voce di lei parlò di nuovo:

«*Io desidero parlare dei quattro uomini che sono andati con Ballantyne, che hanno compiuto con lui il Grande Balzo, e sono morti nell'impresa. Né il nostro denaro, né lo stesso Ballantyne, avrebbero potuto ottenere nulla, senza di loro.*»

Sollevò il bicchiere di champagne, in un gesto che avrebbe potuto apparire irriverente o sprezzante, ma che non lo era.

«*Desidero brindare a questi quattro uomini: Strang, Kessel, Vickery, e...*»

Era una pausa deliberata, oppure lei cercava semplicemente di ricordare il nome? Aveva gli occhi scintillanti di un'oscura malizia...

«*... e Paul Rogers. E conosco almeno un uomo che sarà lieto di brindare con me, se mi sta ascoltando.*»

L'uomo dal volto mite trasalì, e si volse a guardare Comyn nello specchio del bar. L'altro tenne gli occhi fissi nel nulla, ma il suo corpo si spostò, sullo sgabello, un movimento lento e serpentino, appena percettibile... ed egli sorrise. Comyn si sentì gelare, poi ricominciò a respirare più forte. In quel preciso momento, lui seppe, con precisione, ciò che avrebbe dovuto fare.

Non si affrettò. Non mostrò con segni esteriori di avere sentito le parole della signorina Sydna Cochrane, né di averne compreso il significato. Dopo qualche tempo, si alzò in piedi, e si avviò con andatura incerta verso il gabinetto.

Non c'era nessuno, là. Il suo passo malfermo sparì improvvisamente, i suoi movimenti ritornarono decisi e sicuri. Si appiattì contro il muro, accanto alla porta, e aspettò. L'unico finestrino basso che si apriva nel locale era chiuso da un'inferriata, e non c'era via di uscita, ma se aspettava il tem-

po bastante, i ragazzi là fuori si sarebbero innervositi...

Dei passi si udirono nel breve corridoio esterno, passi lenti, cauti. Poi ci fu la mancanza di qualsiasi suono, che indicava che qualcuno stava ascoltando. Comyn trattenne il respiro. La porta si aprì.

Era il signore dall'aria mite e dalla giacca anonima. Senza cattiveria, ma con determinazione, Comyn fece un passo avanti, e lo colpì con precisione al mento, una volta sola, senza dargli neppure il tempo di assumere un'aria sorpresa. Poi Comyn lo trascinò in un posto straordinariamente adatto a nascondere un corpo umano. Corse il rischio di perdere tempo, frugando rapidamente nelle tasche dell'uomo. C'era una tessera di riconoscimento, che diceva il nome dell'uomo, Lawrence Hannay, e lo qualificava come agente di una famosa agenzia d'investigazione privata. Non portava armi.

Comyn ritornò al suo posto, accanto alla porta.

Questa volta, dovette aspettare un poco più a lungo. Entrò uno sconosciuto, e Comyn trattenne il respiro e sudò freddo, fino a quando questi non se ne andò. Poi, ci fu di nuovo silenzio.

Non si udì alcun rumore di passi. L'uomo alto camminava silenziosamente. Comyn poté avvertirne la presenza, in ascolto, dietro la porta. Fu un istinto, più che una sensazione precisa. Poi la porta si aprì, lentamente, silenziosamente, e l'uomo entrò, un passo dopo l'altro, con la mano sinistra libera sul fianco, la mano destra nascosta in una tasca, la testa piegata in avanti, tra le spalle massicce.

Comyn lo colpì duramente dietro l'orecchio.

Si girò, sussultando, come se il movimento dell'aria davanti al pugno di Comyn fosse stato per lui un preavviso sufficiente. Il colpo non arrivò con la forza e la precisione desiderate. Cadde, continuando il movimento laterale che aveva iniziato, e Comyn si gettò da un lato. Ci fu un suono sibilante, acuto, come se un insetto rabbioso fosse passato davanti a Comyn per infilarsi nel muro. Comyn balzò, senza fermarsi.

L'uomo era stordito, ma solo parzialmente. Il suo corpo si muoveva come quello di un serpente, sotto le ginocchia di Comyn, e il suo respiro era sibilante, come quello di un serpente. Aveva un viso stretto, e dei capelli corti e coloro ruggine, e i denti che affondò nel polso di Comyn erano neri e cariati. Voleva, evidentemente, alzare la mano destra, in modo da usare su Comyn la sua arma senza correre il rischio di colpire se stesso. Ma Comyn aveva tutto il peso concentrato sulla mano destra dell'altro, e spingeva, spingeva, ed entrambi erano combattenti abbastanza abili da sapere che non era il caso di cedere nemmeno di un millimetro. Comyn grugnì, e

colpì due o tre volte, rabbiosamente. Il cranio piccolo dell'altro batté contro il pavimento, producendo un rumore strano. Dopo la terza volta, l'uomo si afflosciò.

Comyn sedette a terra, appoggiandosi al muro, con la testa piegata sulle ginocchia, e l'atteggiamento di un ubriaco che ormai ha perduto i sensi. Con estrema prudenza, tirò fuori dalla tasca l'arma. Era simile a quella che Comyn aveva usato per minacciare il guardiano, su Marte, e pensò all'espressione soddisfatta di quel guardiano, se avesse saputo che qualcuno l'aveva usata contro Comyn. La fece cadere in un cestino dei rifiuti, sotto una pila di asciugamani di carta. Poi perquisì l'uomo.

Non aveva niente addosso. Né un documento, né una tessera, niente di niente. Era un uomo prudente.

Comyn prese dell'acqua dal rubinetto, e spruzzò il viso dell'uomo. Poi lo schiaffeggiò con vigore. Gli occhi si aprirono, stretti e incolori sotto le ciglia color ruggine, e fissarono il volto di Comyn.

«Non sei un agente privato. Chi sei?»

Tre parole secche, volgari, che non servivano a niente.

Comyn lo colpì di nuovo. Si era trovato a sperimentare le cure dei Cochrane personalmente, e adesso non gli dispiaceva trovarsi nella posizione inversa.

«Avanti, stupido. Chi ti ha pagato per uccidermi?»

Comyn alzò di nuovo la mano, e l'uomo mostrò i denti neri e cariati.

«Avanti,» disse. «Prova a farmi parlare, se ci riesci.»

Comyn lo osservò, attentamente.

«Potrebbe essere un piacere, ma la signora non starà ad aspettare per tutta la notte. E questo non è esattamente il luogo più adatto per questo tipo di discorsi.» Mostrò i denti, a sua volta, in un breve sorriso. «Comunque, potrai divertirti ugualmente, spiegando al tuo principale per quale motivo non sei riuscito a guadagnarti il denaro.»

«Ritornerò, stai sicuro. Adesso ho anche un motivo personale.»

«Bene,» disse Comyn. «Così ti ho fatto arrabbiare davvero... solo perché non ho voluto restarmene fermo a farmi colpire! Ma guarda! È un vero peccato.» Sollevò di nuovo il pugno, e lo fece calare sull'altro, con una determinazione rabbiosa e fredda. L'uomo crollò di nuovo a terra. Comyn uscì, pagò il conto del bar, e se ne andò. Questa volta, nessuno lo pedinava.

Trovò un tassì, e si fece accompagnare alla Rocket Room. Durante il tragitto, si chiese due cose. Prima di tutto, se la signorina Sydna Cochrane aveva scelto un metodo piuttosto bizzarro per dare il segnale che doveva

indicare di farla finita con lui. E poi, se le sue gambe si sarebbero rivelate degne del resto del corpo. Decisamente, la risposta non poteva essere che affermativa.

CAPITOLO IV

C'erano nove piccoli globi che si muovevano lentamente intorno alla sfera del loro Sole, che riluceva di un chiarore soffuso, riposante. Si muovevano silenziosamente, nel soffitto, ma sarebbe stato impossibile sentirne il rumore anche se così non fosse stato, tanto era forte il brusio che pervadeva la Rocket Room.

E quel brusio di voci portava con una cadenza monotona lo stesso nome, quello stesso nome che riecheggiava dappertutto. Comyn lo sentì pronunciare da tutti... dagli uomini e dalle donne seduti al banco scintillante del bar, dotato di veri sedili di pilotaggio e di un falso oblò spaziale al posto del consueto specchio, e da coloro che sedevano ai tavolini, tutti affollati, tutti pervasi dalla stessa eccitazione.

Pensò a un uomo che urlava e urlava, e si domandò, amaramente, *Sei contento, Ballantyne? Tu hai compiuto il Grande Balzo e sei morto, ma ora sei un eroe per tutta questa gente. Non ne valeva la pena?*

Il cameriere che apparve davanti a Comyn, con aria discreta e impeccabile, domandò, in tono ossequioso:

«Il signore desidera vedere qualcuno degli ospiti al tavolo della signorina Cochrane?»

Ma non era un cameriere... non era un vero cameriere. Quando Comyn lo guardò con maggiore attenzione, capì che non era apparso per caso.

Comyn disse, stancamente:

«Infatti. Potete riferire voi alla Principessa Reale, oppure la domanda dovrà essere sottoposta prima al capitano delle guardie?»

Il cameriere lo studiò attentamente, senza parere.

«Dipende...»

«Bene. Allora, domandatele se desidera ancora brindare a Paul Rogers.»

Il cameriere lo fissò, direttamente.

«Vi chiamate?...»

«Comyn.»

«Siete atteso, signor Comyn.»

Si voltò, e lo scortò al grande tavolo che occupava, apparentemente, la posizione migliore del locale. Era quello che Comyn aveva già visto, e

cercava di raggiungere, quando il cameriere lo aveva fermato. La signorina Sydna Cochrane seguì con lo sguardo il loro avvicinarsi.

L'uomo che fingeva abilmente di essere un cameriere le disse qualcosa, sottovoce, e ricevette un breve cenno d'assenso, e ritornò subito al suo posto. Lei si appoggiò allo schienale della sedia, mostrando le bellissime linee della gola e dei seni, rivelate dal semplice abito bianco, e sorrise a Comyn. Aveva bevuto diverse altre coppe di champagne, dal momento in cui Comyn l'aveva vista sullo schermo del bar, ma reggeva ancora molto bene.

«Bene!» disse lei. «Sembrate il tipo capace di farcela, certo. Vi fa piacere sapere che li avete scossi, e non poco?»

«Chi?»

«I Cochrane. Li avete scossi davvero.» Agitò scherzosamente l'indice della mano destra. «Tutti all'infuori di me, naturalmente. Accomodatevi. Fate come se foste a casa vostra.»

Una sedia, una coppa di cristallo, dello champagne, e un autentico cameriere, erano apparsi dal nulla, come per magia. Comyn sedette. I dieci o dodici giovani che sedevano intorno al tavolo stavano parlando tutti insieme, chiedevano chi fosse Comyn, e cosa significasse tutto quel mistero. Sydna li ignorò completamente. Il ragazzo alto e magro che sedeva alla sua sinistra parve accendersi di collera. Sydna ignorò anche lui.

«L'ho considerato un colpo davvero geniale... quel discorso improvvisato sul momento, voglio dire.»

«Davvero delizioso, signorina Cochrane. Così geniale, che per poco non mi ha fatto ammazzare.»

«Come?»

«Cinque minuti dopo che avete pronunciato quella frase su Paul Rogers, qualcuno mi ha sparato.»

Lei si accigliò, e un'ombra apparve nei suoi occhi, l'ombra di qualche pensiero recondito che lui non riuscì a decifrare.

«È stata un'idea vostra?» le domandò, gentilmente.

«Amico mio,» disse, «Mi hanno puntato una telecamera davanti, e io ho parlato. Anche in questa nostra epoca, esistono migliaia di posti privi di schermi televisivi. Avreste potuto essere in uno di questi posti.» Cominciò a scaldarsi. «E inoltre, se voi pensate...»

«Ah!» le disse, e sorrise. «Va bene, ritiro tutto. E allora, quel brindisi?»

Lei continuò a fissarlo, con le labbra serrate e l'espressione seria e intenta. Il rumore era diventato assordante, ormai, intorno al tavolo. Comyn si

appoggiò allo schienale della sedia, rigirandosi la coppa di champagne tra le dita, senza pensare a niente, osservando il semplice vestito bianco e quello che esso copriva, e quello che esso non copriva affatto, lasciandole il tempo di pensare e di prendere una decisione. Non aveva fretta. Poteva contemplare quello spettacolo per tutta la notte.

La collera si ritrasse dagli occhi di lei, lasciandoli ironici e pieni di scintille.

«Non sono sicura che voi possiate piacermi,» disse, «Ma intendo scoprirlo. Venite.»

Si alzò dalla sedia, e Comyn si alzò immediatamente dalla sua. Con i tacchi alti, Sydna era alta quanto lui.

«Dove andiamo?» le chiese.

«Chissà? Sulla Luna, forse.» Rise, e rivolse un cenno del braccio ai suoi ospiti, che stavano protestando violentemente. «Siete tutti dei tesori, ma fate troppo rumore. Arrivederci.»

Il ragazzo magro balzò in piedi.

«Adesso ascoltami, Sydna,» le disse, in tono iroso. «Io sono il tuo accompagnatore, e non permetterò...»

«Johnny.»

«Non puoi fare una cosa simile... andartene così, semplicemente, con questo... con questo individuo, nel cuore della notte! Non è...»

«Johnny,» disse Sydna, «Tu sei un bravo ragazzo, ma Comyn può pestarti quando e come vuole. E se non la smetti di ficcare il naso nei fatti miei, glielo chiederò per favore.» Sfiorò il braccio di Comyn, e poi si avviò, precedendolo, camminando con un passo sicuro e altezzoso che neppure i tacchi alti riuscivano a rallentare. Comyn la seguì, ansioso di allontanarsi da Johnny, rosso in viso e furioso, prima che lui fosse stato costretto a mentenere la promessa fatta da Sydna, volenti o nolenti.

La schiena di Sydna, nuda fino alla cintola, era dorata in maniera uniforme, e i capelli chiari ondeggiavano su di essa. Comyn osservò il movimento armonioso di quel corpo, il guizzare dei muscoli mentre camminava. Pensò che la giovane donna avrebbe potuto facilmente sbarazzarsi di Johnny da sola, senza nessun aiuto. Era un tipo veramente straordinario.

Sedette accanto a lei, sui cuscini soffici di un'auto lussuosa che scivolò davanti alla porta del locale nello stesso momento in cui essi ne uscirono. Spostò il capo, in modo da poterla vedere bene.

«Dunque,» le disse, «E adesso?»

Accavallò le gambe, si appoggiò mollemente ai cuscini, e sbadigliò, co-

me una splendida tigre.

«Non ho ancora deciso.»

L'autista, apparentemente abituato alle sue stravaganze, cominciò a guidare lentamente, senza scegliere una direzione precisa. Sydna rimase nel suo angolo, osservandolo, senza parlare. Le luci delle strade, guizzando veloci all'interno della macchina, scintillavano sul suo abito bianco, le sfioravano i capelli, la bocca, il profilo.

«Ho sonno,» disse.

«Troppo sonno, per dirmi che cosa volevate da me?»

«Curiosità. Volevo vedere l'uomo che i Cochrane non erano riusciti a tenere a bada.» Sorrise, con uno scintillio d'improvvisa malizia. «Volevo vedere l'uomo che ha messo in crisi Willy.»

«Chi è Willy?»

«L'amato consorte della mia cuginetta. Stanley.» Si avvicinò un poco a lui. «Vi piace Stanley?»

«Non posso dire di traboccare d'affetto per lui.»

«È un pidocchio,» disse Sydna, e si richiuse in uno strano silenzio. Poi abbassò il tasto di comunicazione che la collegava alla cabina dell'autista. «Ho deciso,» disse. «Portaci all'astroporto.»

«Sì, signorina Cochrane,» disse l'autista, soffocando uno sbadiglio, e la comunicazione s'interruppe di nuovo.

«Tutti e due?» disse Comyn.

«Vi avevo detto che forse saremmo andati sulla Luna.»

«Non ho qualche possibilità di scelta, in questa faccenda?»

«Non fate lo stupido, Comyn. Nel cuore della roccaforte dei Cochrane? Non vedete l'ora di arrivarci!»

Si avvicinò a lei, sollevò la mano verso il punto tra il collo e la spalla, e sentì vibrare il fascio di muscoli che si trovava in quel punto, e allora spinse più forte.

«Non mi piace che qualcuno prenda le decisioni al mio posto,» le disse. «Né che le prenda troppo in fretta.»

«Neanche a me,» disse Sydna, e sollevò le mani, all'altezza del suo capo. Le sue unghie, improvvisamente, spinsero nella carne, dietro le orecchie, costringendolo ad abbassare la testa. Rideva.

Qualche secondo più tardi, lui si rialzò, e disse:

«Vi piace il gioco duro.»

«Sono cresciuta con tre fratelli. Se volevo giocare, le regole erano queste.»

Si guardarono, nella penombra; avevano entrambi gli occhi lucidi, scintillanti, a metà strada tra la collera e l'eccitazione. Poi lei disse, lentamente, quasi con rabbia:

«Verrete, perché lassù c'è qualcosa che vorrete vedere.»

«Che cosa?»

Lei non rispose. Improvvisamente, cominciò a tremare, e strinse nervosamente le mani in grembo.

«Datemi qualcosa da bere, Comyn.»

«Non avete già bevuto troppo?»

«In tutta New York non c'è abbastanza da bere, per me.»

«Che cosa avete lassù, sulla Luna?»

«Noi? Progresso. Espansione. Gloria. Le stelle.» Imprecò, sempre tremando. «Perché Ballantyne doveva fare questo maledetto viaggio, Comyn? Chi lo aveva costretto? Non bastavano nove pianeti, non c'era abbastanza spazio per combinare dei guai? Dei guai. Ecco che cosa abbiamo lassù, Comyn. Ecco perché sono venuta sulla Terra.»

Sollevò le spalle dorate, brevemente, e le lasciò subito ricadere.

«Sono una Cochrane, e ci sono dentro.» Tacque per un momento, fissando Comyn. «E anche voi ci siete dentro. Dentro a questa faccenda, voglio dire. Preferite restarvene fuori, per farvi sparare addosso... o esserci dentro?»

«Per farmi sparare addosso ugualmente?»

«Non posso garantirvi niente.»

«Uhm.»

«Oh, scappate pure, se volete, Comyn.» Ormai non tremava più, si era ripresa, e Comyn si domandò se lo champagne non fosse stato il responsabile di quel suo momento di cedimento. Adesso l'effetto di ciò che aveva bevuto sembrava caderle addosso in una sola ondata. Oppure si comportava a quel modo per sfuggire alle sue domande. «Ho sonno. Fate quello che volete.»

E si addormentò, o finse di addormentarsi, con la testa appoggiata alla spalla di lui, e con il braccio di Comyn intorno al corpo. Non era leggera, ma le curve perfette del suo corpo erano un peso piacevole. Così la tenne accanto a sè, pensando che quella poteva essere una trappola, in molti modi diversi. Oppure la signorina Sydna Cochrane era solo un po' pazza? Dicevano che tutti i Cochrane erano pazzi; lo dicevano da quando il vecchio Jonas aveva costruito quel ridicolo palazzo lunare verso il quale lui era diretto, ora.

L'auto li stava conducendo all'astroporto. Lui poteva ancora tirarsi indietro, ma avrebbe dovuto prendere una decisione subito.

No, non posso tirarmi indietro, pensò Comyn. *Non adesso.*

Aveva una sola possibilità di scoprire la verità su Paul Rogers... ed era quella di strappare informazioni ai Cochrane, bluffando, se necessario... e se gli fosse stato possibile. E aveva una sola possibilità di ritrovarsi su un terreno più solido, attraverso lo stesso metodo. E quell'opportunità era la migliore che gli si potesse presentare... l'unica, forse.

Un agnellino ostinato e coriaceo che se ne va a discutere con un branco di leoni all'ora di cena, si disse Comyn, cupamente. *Oh, be', anche se entro nella tana dei leoni, almeno ci vado in buona compagnia.*

Si mise più comodo, muovendo delicatamente Sydna Cochrane, in modo che anche lei fosse in una posizione più comoda, e desiderò con tutte le sue forze di trovare la risposta a due domande. Chi aveva pagato l'uomo dai denti neri e cariati per ucciderlo? E l'asso che lui pensava di avere nella manica per ingannare i Cochrane non sarebbe stato invece un cappio... un cappio da mettergli intorno al collo, per soffocarlo?

Attraversarono l'astroporto, e salirono a bordo dello scintillante yacht spaziale dei Cochrane, con una semplicità disarmante, come se tutto avesse fatto parte di un meccanismo perfettamente lubrificato. Quando lo yacht spaziale decollò, Sydna si allontanò, assonnata, per cambiarsi, e lasciò Comyn a osservare, con crescente disgusto, il disco lunare che appariva spoglio e butterato e ingrandiva nel cupo velluto nero dello spazio, davanti a lui.

Perché diavolo qualcuno avrebbe voluto creare qualcosa di grande, uno spettacolo imponente, su quella superficie desolata, su quell'astro morto e ostile e squallido? Dicevano che il vecchio Jonas lo aveva fatto perché la ricchezza e il potere dei Cochrane fossero manifestati, per sempre davanti agli occhi di tutta la Terra, e dicevano anche che lui lasciava raramente la sua incredibile, stupida fortezza. Il vecchio pirata doveva avere qualche rotella fuori posto.

Lo yacht spaziale calò rapidamente verso gli Appennini lunari, permettendo agli occupanti di assistere a un'immagine stupenda dei picchi aspri e torreggianti nella piena luce del giorno. La Luna, pensò Comyn, poteva ancora battere qualsiasi punto del Sistema Solare, per lo scenario aspro e nudo e selvaggio... se qualcuno era abbastanza forte da sopportare quello spettacolo di bianca, aspra, desolata bellezza. La grande pianura di Archi-

mede mostrava gli affilati, aspri speroni che la circondavano come un anello, a sinistra, e davanti a loro, su un bastione roccioso che si trovava a metà di quella nuda parete montuosa, egli colse il lampeggiare di qualcosa che rifletteva la luce del sole.

«Ecco la cupola,» disse Sydna. «Siamo quasi arrivati.»

Il suo tono non pareva allegro. Comyn le diede un'occhiata. Finalmente, era ritornata dalla sua cabina... indossava dei calzoni larghi, bianchi, e una tunica di seta. Si stava ancora riassettando il trucco.

«Se il posto non vi piace, perché venite qui?» le chiese.

Lei scrollò le spalle.

«Jonas non vuole lasciarlo. E noi dobbiamo farci vedere, di quando in quando. Lui è ancora il capofamiglia.»

Comyn la guardò con maggiore attenzione.

«Avete paura,» disse. «Avete paura di qualcosa che si trova quassù.»

Lei rise.

«Non è facile spaventarmi.»

«Ci credo,» le disse. «Ma adesso avete paura. Di che cosa? Perché siete fuggita via da qui, e vi siete rifugiata a New York, per riprendervi?»

Lo fissò, con espressione seria e intenta.

«Forse voi state per scoprirlo. O forse io vi sto semplicemente portando al macello.»

Le mise le mani ai lati del collo, e non fu un gesto d'amore.

«Davvero?»

«Può darsi, Comyn.»

«Ho la sensazione,» le disse, «Che un giorno o l'altro mi pentirò di non avervi spezzato il collo, adesso... in questo momento.»

«Può darsi che ce ne pentiremo entrambi,» disse, e poi lo sorprese, quando la baciò... perché lei stava tremando di nuovo, e si stringava a lui in un modo che tradiva, inequivocabilmente, il suo terrore.

Era una faccenda strana, che non gli piaceva, e gli piacque ancora meno quando lo yacht spaziale discese lentamente verso quell'alto costone roccioso che dominava il Mare Imbrium. Vide la curva dell'immensa cupola pressurizzata sollevarsi, come una liscia montagna di cristallo sfavillante nel sole, e poi una navetta-spola si ancorò magneticamente allo yacht, e li guidò attraverso un portello stagno. Grandi paratie massicce si chiusero, dietro di loro, e Comyn pensò, *Ebbene, eccomi qui... e saranno i Cochrane a decidere se me ne andrò di nuovo, oppure no.*

Pochi minuti dopo, stavano percorrendo una distesa lussureggiante di giardini fioriti, che coprivano acri e acri di terreno, diretti a una costruzione di pietra massiccia che lui aveva visto molte altre volte, mai però così da vicino: l'audace, arrogante monumento eretto da un vecchio a se stesso, follemente costruito su di un mondo spento e morto. La nuda, audace struttura di roccia lunare era stata progettata da un grande architetto, per adattarsi al paesaggio selenita. Il risultato era sorprendente, soprannaturale, quasi... e, doveva ammetterlo, era pervaso da un'irreale, macabra bellezza. Le linee degli edifici si sollevavano e descrivevano archi e curve e aspri picchi, come le vette impervie che torreggiavano sopra di essi.

Seguì Sydna, ed essi salirono alcuni larghi scalini, raggiungendo un porticato semplice e grandioso a un tempo. Sydna aprì la porta, un grande portale fatto di una lega metallica che scintillava debolmente.

C'era un ampio corridoio, alto e austero, pervaso dalla luce del sole filtrata dalla cupola... la nuda luce del sole, sulla Luna, era insostenibile... e addolcito da arazzi, tappeti, e preziosi ornamenti che venivano da tutto il Sistema Solare, ciascuno dei quali valeva una fortuna. L'alta volta di pietra bianca rimandava un'eco bisbigliante, frusciante, mentre essi si muovevano. Sydna percorse un tratto del corridoio, muovendosi sempre più lentamente. Poi si girò improvvisamente, come se avesse voluto ritornare indietro, fuggire via. Comyn le strinse il braccio, fermandola, e le domandò:

«Di che cosa hai paura?» Era la stessa domanda che le aveva rivolto a bordo dello yacht spaziale, ma adesso la sua voce era più rauca, il suo tono più aggressivo. «Voglio saperlo!»

Le mille eco della sua voce furono uno sbriciolarsi di bisbigli, che si rincorrevano sulle pareti. Lei scosse il capo, senza guardarlo, cercando di mantenere la voce sicura, disinvolta.

«Non sai che in ogni castello esiste una Cosa che vive nelle segrete? Ebbene, adesso anche noi abbiamo una Cosa, ed è una bellezza.»

«Di che si tratta?» domandò Comyn.

«Io credo...» disse Sydna. «Io penso... penso che sia Ballantyne.»

CAPITOLO V

L'alta, riecheggiante volta mormorò *Ballantyne* con mille e mille voci sottili, e la stretta di Comyn si accentuò, sul braccio di Sydna, divenne intensa e dolorosa.

«Cosa intendi dire? Ballantyne è morto. L'ho visto morire!»

Ora lo sguardo di Sydna era fisso su di lui, e lei rimase immobile per un lungo istante, e Comyn ebbe l'impressione di cogliere un soffio di vento freddo in quel luogo racchiuso, freddo come gli spazi silenziosi che si stendono tra le stelle.

«Non mi hanno permesso di scendere,» disse, «E non mi hanno voluto dire niente, ma qui è impossibile conservare un segreto. Le eco sono troppo insistenti, il suono si propaga in maniera troppo strana. E posso dirti un'altra cosa. Non sono io sola ad avere paura.»

Qualcosa strinse il cuore di Comyn, e cominciò a scuoterlo. Il volto di Sydna si fece indistinto e lontano, e lui ritornò in quella stanzetta su Marte, e vide di nuovo l'ombra di un terrore che era nuovo, sotto i raggi del vecchio, familiare Sole...

«Sorpresa,» disse Sydna, in un tono freddo e disinvolto che pareva stranamente tagliente. «Vi ho portato un amico.»

Comyn trasalì, e si voltò. William Stanley era in piedi, sulla porta che si apriva all'estremità opposta del corridoio, e aveva ancora sulle labbra un sorriso di benvenuto che si stava raggelando, diventava una smorfia di avversione e di minaccia. Comyn si affrettò a staccare la mano dal braccio di Sydna.

Stanley lo fulminò con uno sguardo d'odio, e poi si rivolse a Sydna.

«Tra tutte le idiozie concepite da una ragazzina, questa è la più grossa! Che cosa ci vuole, per farti diventare adulta, Sydna? La fine del mondo?»

«Oh, Willy!» Lei assunse un atteggiamento d'innocenza completa. «Ho fatto male?»

Il volto di Stanley era pallidissimo, adesso.

«No,» disse, rispondendo alla propria domanda, non a quella di lei. «No, neppure la fine del mondo servirebbe a niente. Saresti troppo occupata a colpire tutti con la tua intelligenza, con la tua originalità. Ma credo proprio che nessuno troverà divertente questa tua ultima idea.» Rivolse un breve, arrogante cenno del capo a Comyn. «Avanti, andatevene. Adesso ritornate subito sulla Terra.»

Sydna sorrideva, ma nei suoi occhi c'era quell'espressione che Comyn ricordava bene... l'espressione che aveva visto nello schermo televisivo, quando lei aveva pronunciato le parole che avevano messo in moto tutto il meccanismo che lo aveva condotto in quel luogo. Apparentemente, era molto interessata dal viso di Stanley.

«Dillo un'altra volta. L'ultima frase.»

Stanley ripeté, lentamente:

«Ho detto che quest'uomo dovrà tornare subito sulla Terra.»

Sydna annuì.

«Cominci a migliorare, Willy, ma non sei ancora abbastanza bravo.»

«Abbastanza bravo? A fare cosa?»

«A impartire degli ordini come un Cochrane.» Gli voltò le spalle, non in modo offensivo, ma esattamente come se lui non fosse esistito.

Con una voce soffocata, che pareva uscire a fatica, Stanley disse:

«È da vedersi.»

Se ne andò. Sydna non si volse a guardarlo. Neppure Comyn si mosse. Aveva dimenticato completamente Stanley, dopo quel primo momento in cui l'aveva visto sulla porta. *Credo... penso che sia Ballantyne.* Per quanto tempo poteva durare un incubo, fino a qual punto poteva diventare orribile?

«Cosa stai cercando di raccontarmi?» le disse, con voce secca.

«È difficile da accettare, vero? Forse adesso capisci per quale motivo sono discesa a New York.»

«Ascoltami,» le disse Comyn. «Io ero con Ballantyne. Il suo cuore si era fermato. Hanno tentato di rimetterlo in moto, ma era inutile. L'ho visto con questi occhi. Era morto.»

«Sì,» disse Sydna. «Sì, lo so. È questo che rende la cosa così strana. Il suo cuore è ancora fermo. È morto, ma non del tutto.»

Comyn imprecò, con una collera che nasceva dalla paura.

«Com'è possibile che un uomo sia morto, e... Un momento. Tu come fai a saperlo? Hai detto di non essere scesa... dove lo tengono. Non l'hai visto, vero? Come fai...»

«È abituata ad ascoltare dai buchi delle serrature,» disse una nuova voce. Un uomo veniva verso di loro, rapidamente, visibilmente in collera. «Ascolta,» disse, «E poi chiacchiera. Non riuscirai mai a imparare a tenere la bocca chiusa? Non riuscirai mai a smettere di provocare dei guai?»

Il suo volto era una copia di quello di Sydna, ma era privo della sua bellezza, aveva gli zigomi alti e la carnagione scura. Gli occhi possedevano la stessa luce interiore, ma era una luce crudele, questa, e intorno alla bocca si vedevano rughe sottili, che davano al volto un'espressione dura. Sembrava che provasse il desiderio di prendere Sydna e spezzarla in due con le proprie mani.

Lei non parve impressionata da quella manifestazione di collera.

«Non servirà a nulla fare una scenata, Peter; così, tanto vale che tu la smetta.» Anche i suoi occhi brillavano, e le sue labbra erano strette, ostina-

te. «Comyn, questo è Peter Cochrane, mio fratello. Pete, questo è...»

Gli occhi scuri fissarono per un attimo Comyn.

«Lo so, l'ho già conosciuto.» Spostò di nuovo la sua attenzione sulla sorella. Dietro di loro, si udì una nuova voce... quella di Stanley, che ripeteva la sua domanda... diceva che Comyn doveva tornare subito sulla Terra... ma nessuno gli prestò ascolto. Era strano, vedere quella scena, era strano notare in qual modo Stanley apparentemente non esistesse, in quella strana dimora sulla Luna, in quel corridoio pieno di eco e di silenzio.

Comyn disse:

«Dove ci siamo conosciuti?»

«Su Marte. Non potete ricordare. In quel momento, non vi sentivate molto bene.»

Il vago ricordo di una voce che parlava dietro una nebbia di crepuscolo rossigno ritornò ad affacciarsi nella mente di Comyn.

«Così siete stato voi a interrompere la festa.»

«I ragazzi si divertivano troppo, nel loro lavoro. Avrebbero potuto rovinarvi completamente, prima ancora che poteste parlare.» Guardò negli occhi Comyn, con decisione. «Siete disposto a parlare, adesso?»

Comyn fece un passo avanti.

«Ballantyne è davvero morto?»

Peter Cochrane esitò. Quella sua espressione tesa, preoccupata, si accentuò, e un muscolo cominciò a contrarsi nel suo viso.

«Tu, e la tua lingua lunga,» disse a Sydna. «Tu...»

«Va bene,» rispose lei, in collera, «E così, adesso sei in collera. Va' al diavolo. Tu e l'intera tribù dei Cochrane non riuscite a concludere niente, in questa faccenda, e lo sapete benissimo. Pensavo che Comyn potesse avere la risposta.»

Comyn ripeté la domanda:

«Ballantyne è davvero morto?»

Peter disse, dopo un momento:

«Non lo so.»

Comyn strinse i pugni, e respirò profondamente.

«Vediamo di mettere la cosa in un altro modo, allora. Vivo o morto, voglio vederlo.»

«No. Non potete... be', lo saprete dopo.» Scrutò Comyn, uno sguardo penetrante e duro. «Cosa state cercando, Comyn? Una possibilità di entrare nella faccenda?»

Comyn indicò brevemente Stanley.

«L'ho già detto a lui. L'ho detto ai vostri ragazzi, su Marte. Io voglio sapere che cosa è accaduto a Paul Rogers.»

«Solo per un nobile sentimento di amicizia? È un motivo troppo debole, Comyn.»

«Non è solo amicizia,» disse Comyn. «Paul Rogers mi ha salvato la vita, una volta. È venuto su Ganimede a cercarmi, per salvarmi, quando non aveva realmente bisogno di farlo. Vi racconterò la storia, una volta o l'altra. Il fatto è, vedete, che a me piace saldare i debiti. Intendo scoprire che cosa gli è accaduto, anche se per questo dovrò aprire tutto l'impero dei Cochrane, per guardarci dentro.»

«Ne desumo che voi non abbiate simpatia per i Cochrane?»

Comyn disse, rabbiosamente:

«E chi può dire questo? E adesso tenete fede alla vostra reputazione, devo dire! Portate Ballantyne qua e là, come un pallone da calcio, gli rubate l'astronave, nascondete i giornali di bordo, cercate di tenere per voi il Grande Balzo... la più grande impresa che gli uomini abbiano mai realizzato... come se si trattasse di qualche normale faccenda commerciale, da trattare in maniera più o meno sporca, tenendola in famiglia!»

«Vediamo di chiarire le cose,» lo interruppe Peter, seccamente. «L'astronave e il motore interstellare appartengono a *noi*. E il giornale di bordo si interrompeva nel punto esatto in cui abbiamo dichiarato che s'interrompeva. E abbiamo portato qui Ballantyne per cercare di fare qualcosa per lui, su di...» Si interruppe, e il suo volto tradiva qualcosa di sconvolgente... come se un ricordo orribile si fosse affacciato alla sua mente, e lui volesse allontanarlo, con tutte le sue forze.

Comyn avvertì l'ombra gelida dell'emozione dell'altro, ma ripeté la domanda di prima:

«Intendete farmelo vedere?»

«E perché? Per quale motivo non potrei limitarmi a spedirvi di nuovo sulla Terra?»

«Perché,» disse Comyn, cupamente, «Voi sapete che io so qualcosa, e volete scoprire di che cosa si tratta.»

«Lui non sa niente!» esclamò Stanley, rivolgendosi a Peter. «Com'è possibile che sappia qualcosa? Ballantyne era in coma, e non poteva parlare. È un trucco, e lui cerca di servirsene per entrare nella faccenda.»

«Può darsi,» disse Peter Cochrane. «Lo scopriremo. Va bene, Comyn. Convincetemi di sapere *davvero* qualcosa, e potrete vedere Ballantyne. Ma a parte questo, non sono disposto a scendere ad altri patti con voi. Io sono

solo un Cochrane, e la cosa riguarda tutti noi. Gli altri non saranno qui fino a stasera, tempo terrestre, e potremo discuterne a fondo allora, ciascuno badando al proprio interesse. Vi sembra una condizione onesta?»

Comyn annuì.

«Direi di sì.»

«E allora, che *cosa* sapete?»

«Non molto,» era il momento di giocare la sua carta, e doveva giocarla con disinvoltura, come se fosse stata soltanto la più piccola di una mano fortunata. «Non molto. Ma so che l'eccitazione che adesso regna sulla Terra sarebbe niente, in confronto a quella che si scatenerebbe se la gente pensasse che là fuori, tra le stelle, si trova un mondo composto di elementi transuranici.»

Ci fu un momento di silenzio. Peter Cochrane non cambiò espressione, ma il colore sparì gradualmente dal volto di Stanley, lasciandolo livido e strano. Poi Sydna parlò nel silenzio.

«Lui sapeva davvero qualcosa. Ed è per questo che qualcuno ha tentato di ucciderlo.»

Peter Cochrane si voltò a fissarla, bruscamente.

«È ridicolo! Non varrebbe un centesimo per nessuno, morto.»

«Posso vedere Ballantyne, adesso?» domandò Comyn.

Cochrane si voltò, bruscamente.

«Sì. L'avete chiesto voi. Sydna, tu resta qui. Hai provocato abbastanza guai, per oggi.»

«Ho tutte le intenzioni di restare qui, e ho bisogno anche di bere qualcosa!» disse lei.

Comyn seguì Peter Cochrane lungo il corridoio. Stanley li accompagnò. C'era una porta metallica scorrevole, in fondo al corridoio, e dietro di essa c'era un ascensore che scendeva nella viva roccia lunare; la discesa avveniva rapidamente, con un ronzio prolungato in sottofondo. Comyn aveva cominciato a sudare, e aveva la camicia appiccicosa, e il sudore che gli bagnava la schiena era freddo. Il cuore gli batteva, disordinatamente, e respirare era difficile. Le linee sul volto di Peter Cochrane erano più accentuate, ora, e più dure. Pareva che l'uomo non avesse dormito da diverso tempo. Stanley si teneva in disparte, immerso nei propri pensieri. I suoi occhi passavano continuamente da Comyn a Peter, e un angolo della sua bocca si contraeva, in un'espressione nervosa e tesa.

L'ascensore si fermò, ed essi scesero. Non c'era niente di misterioso in quei sotterranei, sotto il castello dei Cochrane. C'erano gli impianti di ven-

tilazione, le centrali di produzione dell'aria e dell'acqua, i generatori, le montagne di provviste necessarie a mantenere la vita e il lusso in quel frammento artificiale di vita su di un mondo spento e deserto come la Luna. Il pavimento di roccia sul quale camminavano vibrava per il pulsare ritmico, continuo, dei grandi motori.

Cochrane si muoveva come un uomo costretto ad assistere a un'esecuzione. Comyn pensò che l'uomo aveva percorso probabilmente quella strada troppo spesso, e colse il sottile contagio del terrore che veniva da quel viso scuro e teso. Stanley restava un po' indietro, e i suoi piedi si muovevano stancamente sul fondo roccioso.

Peter Cochrane si fermò davanti a una porta. Non guardò nessuno. Disse:

«Perché non rimani fuori, Bill?»

«No,» disse Stanley.

Comyn sentiva la bocca arida. Era stanco, perché ancora non si era fermato dal momento in cui aveva deciso di chiedere notizie dei transuranici... e perché c'era qualcosa di macabro, di spettrale, nell'esperienza che stava vivendo, un senso di terrore inespresso che gli ammorbava l'anima.

Peter Cochrane esitava ancora, accigliato.

Comyn disse:

«Avanti, andiamo!» Ma la sua voce non era sicura, era come un bisbiglio che si perdeva in quelle profondità pulsanti di roccia.

Cochrane aprì la porta.

C'era una stanza, una stanza scavata nella viva roccia. Era stata liberata frettolosamente delle varie provviste che vi erano state, e altrettanto rapidamente riempita di cose che la rendevano in parte un laboratorio, in parte un ospedale, e in parte una cella. Delle luci vivide la riempivano di un chiarore bianco e spietato. C'erano due uomini, in quel locale... e c'era anche qualcosa d'altro.

Comyn riconobbe il giovane medico che aveva visto in quell'ospedale, su Marte. Ma sembrava assai meno giovane, ora. L'altro uomo era uno sconosciuto, ma sul suo viso c'era la stessa espressione di tensione e paura che si poteva leggere sul volto dell'altro. Si volsero, violentemente, un movimento convulso che indicava la presenza di nervi troppo tesi. Erano stati sorpresi dall'aprirsi della porta. Il giovane medico guardò Comyn, e i suoi occhi si dilatarono.

«Ancora voi,» disse. «Come avete potuto...»

«Lasciate perdere,» gli disse Cochrane, gentilmente. Manteneva lo

sguardo fisso sul medico, sul pavimento, si sforzava visibilmente di guardare dappertutto, tranne che nella direzione del letto bianco contornato da alti divisori metallici bianchi. «C'è qualche cambiamento?»

Ma tutto il resto stava svanendo, per Comyn. Lui aveva fatto qualche passo avanti, ora, attirato da quel bianco recinto oblungo che si vedeva oltre i due uomini, oltre le apparecchiature e i tavoli da laboratorio. La luce era vivida, chiarissima. Ora era concentrata sul letto, e intorno tutto il resto pareva dissolversi: gli uomini, le voci, le emozioni.

Lontano, in un altro mondo, il dottore stava dicendo:

«Nessun cambiamento. Roth e io abbiamo terminato...»

No. È stato abbastanza orribile su Marte. L'ho udito gridare e l'ho visto morire, e questo è stato abbastanza brutto. Nessuno può essere costretto a guardare... questo!

Una voce, un'altra:

«Vi ho già detto quello che ho trovato. Ho cercato di verificare i risultati, nei limiti di quanto sia umanamente possibile. Non posso andare oltre i limiti dei miei apparecchi. Questo deve aspettare la creazione di un'intera, nuova scienza.» Eccitazione nella voce, più forte della paura, più forte di qualsiasi altra cosa.

«Lo so, Roth. Lo so.»

Voci, uomini, tensione, paura... intorno a lui, in un vortice sempre più veloce, che si dissolveva in una nebbia più densa intorno a quel singolo, intenso punto di luce. Comyn tese le mani, senza rendersi ben conto di ciò che faceva, e strinse il bordo più vicino del letto. Rimase così, mentre tutto il calore e la forza parevano prosciugarsi, in lui, lasciandolo vuoto di ogni cosa... tranne che di un senso di infinito orrore.

La cosa che giaceva sul letto, tra le alte sponde che lo racchiudevano, era Ballantyne. Era Ballantyne, e Ballantyne era morto, completamente morto. Nulla poteva nascondere la morte; non c'era un solo respiro che muovesse il petto schiacciato; non c'era alcun palpito, alcun guizzo di vita, sotto quella pelle pallida e trasparente, e il reticolato delle vene era scuro, e la faccia era...

Morta. Eppure si muoveva.

Il debole, incessante fremito della carne, che Comyn ricordava di avere notato quando Ballantyne era stato ancora vivo, era aumentato, impadronendosi di quel volto, ora che lui era morto. Pareva che una nuova e terribile forma di vita avesse reclamato quel guscio distrutto che Ballantyne aveva lasciato; una vita insensata, cieca, che sapeva soltanto muoversi, fre-

mere, e far vibrare le corde dei muscoli che sollevavano quegli arti scheletrici e li facevano di nuovo abbassare, che facevano contrarre le dita, e schiuderle, e muovere lentamente la testa da parte a parte.

Era un moto irragionevole, silenzioso, un silenzio completo che solo il fruscio delle lenzuola sottolineava. Un moto che posava una mano blasfema perfino sul volto che era ormai privo di ogni pensiero, di ogni parvenza di vita, e lo rendeva...

Comyn udì un suono, rauco e distante. Capì che era la sua voce, che tentava di parlare, e non ci riusciva. Lasciò andare il bordo protetto del letto. Dopo, non riuscì a sentire più niente, non vide nulla, fino a quando non urtò un oggetto solido, abbastanza duramente da ritrovare una piccola parte della lucidità perduta. Rimase dov'era, scosso da un tremito convulso, con il respiro che gli usciva a rantoli dalla gola. Gradualmente, la stanza smise di vorticare intorno a lui, e Comyn poté di nuovo pensare.

Peter Cochrane disse:

«Lo avete voluto voi.»

Comyn non rispose. Si allontanò dal letto, rapidamente, e gli voltò la schiena. Poteva sentire, adesso, il fruscio delle lenzuola, nel silenzio della camera nella roccia, e sapeva che cosa significava, e quel fruscio non s'interrompeva mai.

Cochrane si rivolse al dottore:

«Ciò che voglio sapere con sicurezza,» disse, «È questo: potrà mai rivivere Ballantyne... potrà essere di nuovo *vivo*? Com'era prima, cioè. Come un essere umano.»

Il dottore fece un gesto deciso.

«No. Ballantyne è morto, per un arresto del cuore dovuto a totale esaurimento fisico. Secondo tutti i canoni della medicina, è morto. Il suo cervello si sta già deteriorando. Ma il suo corpo ha un residuo di una macabra attività fisica sconosciuta alla scienza... un'attività che difficilmente potrei chiamare vita.»

«Che tipo di attività? Non siamo degli scienziati, dottore.»

L'altro esitò.

«I processi normali metabolici sono cessati, nelle cellule di Ballantyne, quando egli è morto. Ma c'è un processo residuo che continua. Ed è qualcosa completamente nuovo. È un flusso di energia nelle cellule, a livello minimo, non generato dai consueti processi biochimici, ma dalla lenta degenerazione di certi elementi transuranici.»

Comyn sollevò il capo, di scatto.

«Volete dire,» continuò lentamente Cochrane, «Che egli ha subito una specie di avvelenamento da radiazioni?»

Il dottore scosse il capo, e Roth disse, con fermezza:

«No, decisamente non si tratta di radioattività tossica. Gli elementi assorbiti dalle cellule del corpo di Ballantyne sono al di là della portata della nostra conoscenza chimica, anche della chimica transuranica che i nostri laboratori hanno studiato, sia pure in via teorica... prevalentemente. Non emettono radiazioni dannose... ma liberano energia.»

Guardarono per un momento, con evidente riluttanza, in direzione del letto, e Cochrane disse, scuro in volto:

«Allora i suoi... movimenti... sono semplicemente riflessi meccanici?»

Il dottore annuì.

«Sì. Il citoplasma delle cellule di tessuto... come le fibre nervose... è attivato costantemente da quel flusso di energia.»

«Ma è davvero morto?»

«Sì. È morto.»

Stanley si intromise, nel cupo momento di silenzio che seguì quelle parole.

«Cosa vogliamo fare, adesso? Non possiamo permettere alla gente di vederlo. Ci sarebbe clamore, tutti vorrebbero esaminarlo, e la cosa salterebbe fuori!»

«No, non possiamo permettere che la gente lo veda,» ammise lentamente Cochrane. E disse, dopo un momento, rivolgendosi a Stanley. «Convoca subito i servizi d'informazione della Terra. Informali che intendiamo offrire a Ballantyne quei funerali da eroe che egli merita... e che desideriamo che la Terra intera possa assistervi.»

«La Terra intera? Peter, sei pazzo...»

«Davvero? Forse. In ogni caso, Ballantyne non ha parenti stretti, e così nessuno potrà fermarci. Di' loro di guardare, tra un'ora, nell'angolo nord-occidentale del Mare Imbrium.»

Comyn comprese, allora. Respirò profondamente. Cochrane gli lanciò una breve occhiata, e poi osservò di nuovo quel letto irrequieto e nascosto.

«So quello che provate,» disse. «Inoltre, ha percorso una strada molto, molto lunga. Merita di riposare.»

Uscirono, allora, ritornarono alla luce, nell'aria più fresca e apparentemente più pulita, e il profumo dei fiori veniva dai giardini lussureggianti. E nella mente di Comyn, una voce continuava a bisbigliare, inaudibile, *Oh, Dio, perché doveva essere transuranico...* E si sentì sconvolto, nauseato,

un colpo terribile dal quale, pensava, non avrebbe mai più potuto riprendersi.

Sydna stava aspettando. Cochrane e Stanley erano intenti, ora, a compiere quello che doveva essere fatto. Non le fecero caso, quando lei prese sottobraccio Comyn, e lo accompagnò via, su di un terrazzo che dominava i giardini, dove la luce filtrata del sole si riversava abbagliante e calda, togliendo un poco, solo un poco del gelo che gli pervadeva le ossa. Sydna gli mise un bicchiere di liquore in mano, e aspettò, guardando il suo viso, fino a quando egli non si accorse finalmente del luogo nel quale si trovava, e parlò, o meglio, tentò di parlare.

«Non dirmi niente!» ordinò lei, seccamente. «No.»

Dopo un istante, si avvicinò a lui, e mormorò:

«Non assumere un aspetto sorpreso, adesso. Ci possono vedere dalle finestre. Comyn, ora vuoi andare via? Posso ancora portarti sulla Terra.»

La fissò, attento.

«Cosa succede?»

«Sei rimasto laggiù per molto tempo. La famiglia ha cominciato ad arrivare. Comyn...»

«Hai bevuto ancora.»

«E vorrei aver bevuto di più! Ascolta, sono stata io a metterti in questa situazione. Non ho capito più niente, per il fatto di Ballantyne, e ti ho portato qui. E ora cercherò di portarti via, mentre ancora posso farlo.»

L'espressione di Comyn era fredda, ora.

«Hai paura che io possa sottrarre una fetta dei profitti?»

«Maledetto stupido! Non conosci noialtri Cochrane. Questa faccenda è enorme, e questo vuole dire che qualcuno si farà male... e molto! Allora, vuoi andare via?»

Comyn scosse il capo.

«Non posso.»

Lei lo fissò, socchiudendo gli occhi, e poi disse, in tono tagliente:

«Sei ancora convinto di *volere* ritrovare il tuo amico Paul Rogers, adesso?»

Comyn fu lieto di non dovere rispondere alla domanda, almeno in quel momento. Perché in quel preciso istante, dalla terrazza, essi videro il furgone snello, ronzante, a tenuta stagna, che usciva dalla grande casa e si avviava verso uno dei portelli della cupola.

Lo osservarono in silenzio, mentre usciva dalla cupola e percorreva il costone roccioso, verso la grande pianura lunare. Si allontanò tanto, nella

pianura, da non essere più che un punticino lontano. Rimase là, per qualche tempo, e poi ritornò indietro.

E poi, per loro e per tutti coloro che osservavano dalla Terra, nel Mare Imbrium sbocciò un abbagliante fiore di fiamma atomica... abbacinante, terribile, per diversi secondi, e poi lentamente quel fiore impallidì e si spense. Una pira funebre per un eroe, con un mondo intero ad assistere. Comyn dischiuse le dita. E Sydna mise qualcosa tra le sue mani.

Era un paralizzatore, ancora tiepido per il calore del corpo di lei.

«D'accordo,» disse Sydna. «Allora vieni a conoscere la mia famiglia.»

CAPITOLO VI

Si trattava della camera più ridicola che lui avesse mai visto. Era relativamente piccola, ed era arredata nello stile barocco e traboccante di tre generazioni prima. C'era un lungo divano basso, c'erano sedie massicce e tavolini disseminati qua e là, fino a soffocare tutto lo spazio. Una parete era di vetro-filtro, ma l'altra era coperta di una ridicola carta da parati a fiori, qualcosa che nessuno si sarebbe mai aspettato di vedere in un posto e in un'epoca simili. E c'era un caminetto, con una cappa fiorita... un caminetto, lassù, in quel castello super-moderno sulla Luna!

Sei o sette persone sedevano nella stanza, ma quando Comyn arrivò con Sydna, tutti smisero di parlare, e si voltarono a fissare lo straniero. Gli parve di essere caduto in un'imboscata, di venire fissato da occhi minacciosi e ostili. Stanley sedeva in un angolo, accanto a una di quelle ragazze dal viso tondo e paffuto che, prima o poi, capitano in ogni famiglia. Dietro di lui, accanto al caminetto, c'era una disadorna poltrona a rotelle. La figura seduta su di essa era il centro dell'intera stanza.

«Ecco l'uomo di cui parlavamo, nonno,» disse Peter Cochrane. La vampata di fuoco atomico nel Mare Imbrium pareva avere consumato qualcosa anche dentro di lui. Aveva l'aria di un uomo esausto, troppo stanco per continuare ad affrontare l'impossibile.

Una voce parlò, dalla vecchia poltrona a rotelle.

«Tu,» disse. «Vieni qui.»

Comyn si fece avanti, e guardò il vecchio decrepito che sedeva nella poltrona, e lo scrutava con occhi che parevano due neri tizzoni scintillanti.

«Voi siete Jonas Cochrane,» disse.

Il vecchio, dal volto grinzoso e incartapecorito, tirato sopra le ossa sporgenti caratteristiche della famiglia, aveva l'espressione di chi ha vissuto

una vita lunghissima fatta di esperienze e di saggezza, e certo non la vita di un santo. Solo il viso rendeva possibile identificare quel vecchio... avvolto in una vestaglia di lana sporca di cenere di sigaretta... e riconoscere l'uomo astuto e senza scrupoli dei vecchi tempi, l'uomo che aveva conquistato una posizione di preminenza per la sua famiglia nel grande gioco delle astronavi e dei pianeti.

Sopra il suo capo, sul caminetto, tra una grottesca confusione di ricordi... delle scarpine da neonato conservate in bronzo, dei modelli delle prime astronavi Cochrane, delle fotografie sbiadite di semplici, prosaiche case americane, con la gente semplice e prosaica che le abitava... il volto di Jonas Cochrane era riprodotto con sorprendente precisione in una squisita miniatura di un capo indiano Sioux.

«Quello è Vecchio-Che-Ha-Paura-Dei-Propri-Cavalli,» disse Jonas, con orgoglio. «Da parte di madre, sono un suo diretto discendente.» Proseguì, senza cambiare tono, «Non mi piacciono le interferenze, soprattutto da parte dei dilettanti. Sono imprevedibili. Ci hai procurato un sacco di guai, Comyn.»

«Abbastanza da farvi decidere di uccidermi?» domandò gentilmente Comyn.

Gli occhi di Jonas Cochrane si socchiusero, e parvero risplendere di una luce irata.

«L'omicidio è l'arma degli stupidi,» disse. «Non mi è mai piaciuto. Di che cosa stai parlando?»

Comyn glielo disse.

Jonas si guardò intorno.

«Qualcuno di voi è responsabile di questo? Peter?»

Peter esclamò:

«No, naturalmente. Mi metto subito in contatto con Hannay.»

Uscì dalla camera. Erano arrivate altre due persone, e Comyn pensò di riconoscerle: dovevano essere gli altri due fratelli di Sydna; uno somigliava moltissimo a Peter, pur senza averne la forza, l'altro era più chiaro di pelle e di capelli, con un viso allegro e bonario. C'era un uomo dai capelli grigi, con una bocca che pareva d'acciaio, e un'espressione perennemente malevola. Comyn capì che era il superstite dei due figli di Jonas. E poteva comprendere bene il motivo del suo perenne malumore. Il vecchio Jonas aveva vissuto troppo a lungo.

C'erano dei Cochrane della terza generazione, maschi e femmine, compresa la ragazza seduta accanto a Stanley, che guardava prima il marito e

poi gli altri con espressione perennemente allarmata, e lanciava occhiate di sbieco a Comyn, come se avesse temuto di vederlo scoppiare da un momento all'altro. Quella doveva essere la cugina di Sydna. Stanley non pareva molto sollevato dalla maniera in cui si erano liberati di Ballantyne. Sedeva immobile, con lo sguardo fisso sul pavimento, sbuffando in maniera non troppo sgarbata quando la moglie si curvava a bisbigliargli qualcosa all'orecchio.

Oltre a loro c'era una signora anziana che assomiglia al Vecchio-Che-Ha-Paura-Dei-Propri-Cavalli ancora più di Jonas, ma che aveva un volto assai più dolce del vecchio capo Sioux.

Parve spazientita, e disse, con decisione:

«Papà, perché perdiamo tempo con questa persona? Sono venuta fin quassù per discutere di affari, e non vedo il motivo...»

«Naturalmente,» disse Jonas, acidamente. «Non lo vedi, come non l'hai mai veduto in passato. Sei sempre stata una stupida, Sally. Siediti e non seccarmi.»

Qualcuno sbuffò. La figlia di Jonas balzò in piedi.

«Padre o no, non sono costretta a sopportare un tono simile! E non lo sopporto! Io...»

Jonas, ignorandola completamente, si accese una sigaretta con le mani enormi, così deboli e vecchie da tremare per la fatica di quel gesto. Tutti gli altri parvero divertiti, a eccezione di Faccia-di-Luna, che parve addolorata.

«Non badarci, mamma,» bisbigliò, timidamente.

Jonas le guardò entrambe, con aria di profonda sopportazione.

«Donne,» disse.

Peter Cochrane rientrò nella stanza.

«Bene, Comyn. Hannay dice che lo avete colpito, lasciandolo a dormire in un gabinetto, e non sa altro. Non ha visto nessun altro che vi seguiva, né ha assistito a nessun attacco.»

Comyn si strinse nelle spalle.

«Non avrebbe potuto, infatti. Era svenuto. E l'altro tizio era un pedinatore molto più abile di Hannay.»

«Abbiamo solo la parola di Comyn,» disse Stanley, «Su questa fantomatica aggressione.»

«E inoltre, Comyn,» disse Peter, «Voi non avete tentato di contrattare con nessuno... e così, chi potrebbe volervi ridurre al silenzio? Avreste forse dei nemici personali?...»

«Certo,» disse Comyn. «Ma non si trattava di nessuno di loro. E nessuno di loro mi odia fino a questo punto.»

«Come fate a saperlo?» disse Stanley, stringendosi nelle spalle. «E poi, non vedo quale importanza possa avere la cosa, se non per voi.»

«Oh, ma invece è importante,» disse il vecchio Jonas, parlando a bassa voce. «Anche tu sei uno stupido, Stanley, altrimenti capiresti. Se Comyn dice la verità, significa che qualcuno non voleva che lui parlasse ai Cochrane. Qualcuno preferiva perdere quello che poteva sapere Comyn, piuttosto che correre il rischio che noi ne venissimo informati. E questo significa...» Si interruppe, fissando con occhi socchiusi Comyn. «Tu possiedi del coraggio, ma è una virtù da poco. Non serve a niente, senza cervello. Possiedi anche un cervello? Puoi concludere il mio ragionamento?»

«È facile,» rispose Comyn. «Voi siete stati giocati, o state per essere giocati, da qualcuno che si trova nel vostro campo, e sta facendo il doppio gioco.»

Ci fu un'improvvisa esplosione di voci. Il figlio di Jonas, l'uomo dai capelli grigi, balzò in piedi, e si avvicinò a Comyn, urlando:

«Basta questa affermazione a dimostrare che siete un bugiardo! Nessun Cochrane si venderebbe, mai!»

Sentendo questo, Comyn scoppiò a ridere.

Il volto di Peter aveva un'espressione cupa, rabbiosa.

«Penso di essere d'accordo con lo zio George. Le parole di Comyn lascerebbero campo libero a ogni supposizione... soprattutto al fatto che il traditore possieda una conoscenza molto particolareggiata... la conoscenza di qualcosa che noi non sappiamo, e che lui temeva che Comyn avesse potuto dirci. Ma non ci sono segreti di questo tipo. Ho esaminato io stesso l'astronave di Ballantyne, il giornale di bordo, tutto il resto. E Stanley era con me, mentre lo zio George e Simon sono venuti quasi subito.»

«Proprio così,» disse il giovane dall'aria gioviale che era il fratello di Peter, e che in quel momento appariva più allegro di quanto avesse diritto di essere. «Eravamo là, tutti insieme. E nessun altro è salito a bordo, finché non abbiamo finito. Non c'erano segreti da scoprire per nessuno. Assolutamente. Sono pronto a giurare per il vecchio Peter, in qualsiasi momento. E poi, è stupido. Tutti i Cochrane ci guadagnano la stessa parte.»

Diede un'occhiata a Comyn, e Comyn notò che sotto l'aspetto giovale il giovane Simon Cochrane era amabile come un cobra.

«Personalmente,» disse, «La cosa mi lascia del tutto indifferente. Mi interessa solo scoprire se Paul Rogers è vivo o no, e di riportarlo a casa sano

e salvo, se fosse ancora vivo.» Guardò con fermezza il vecchio Jonas. «Ci sarà un secondo Grande Balzo. E io voglio essere della partita.»

E questo era tutto. Strano, pensò, come ci si possa mettere un'idea pazza in mente, ripetendosi continuamente che si tratta di una pazzia, di una faccenda impossibile, per poi ritrovarsi d'un tratto ad annunciare, *Io voglio essere della partita*, e sapere che fin dall'inizio non si è pensato ad altro.

In tono iroso, Peter Cochrane disse:

«*Voi* volete venire? Che cosa siete, Comyn... Lancillotto del Lago? Se Rogers è vivo, o se è vivo qualcuno degli altri, li riporteremo qui noi.»

Comyn scosse il capo.

«Inutile. I Cochrane hanno sempre avuto una passione particolare per i campi liberi, ed è fin troppo facile liberare quello di adesso da ogni ostacolo. Per esporre la cosa in maniera un po' cruda, non mi fido di voi.»

Ricominciò un tumulto di proteste, con la voce stridula di Sally Cochrane che si levava al di sopra delle altre, in un parossismo d'indignazione. Il vecchio Jonas sollevò la mano.

«Silenzio!» disse. «Fate silenzio, tutti!» Guardò il volto di Comyn con occhi luminosi, duri e spietati, occhi che parevano quelli di una vecchia aquila.

«Dovrai pagare, per ottenere quello che vuoi. E pagare caro!»

«Lo so.»

Ora nella stanza c'era un profondo silenzio. Si udì il tintinnio lieve dei braccialetti di Sally Cochrane, quando la donna si protese in avanti. Tutti si protesero, intenti, per osservare Comyn e il vecchio, attenti a ogni parola.

Jonas disse:

«Ballantyne ha parlato, prima di... di morire.»

«Ha parlato.»

«Ma quanto ha parlato, Comyn? Quanto? La parola 'transuranico' non basta.» Jonas sollevò il capo, ergendosi sulla poltrona a rotelle. Era un fascio di vecchie ossa, nelle quali vibrava ancora l'antico piacere per la lotta. «E non cercare di ricattarmi, Comyn. Non minacciarmi con le Commerciali Riunite, né con nessun altro. Sei qui, sotto una bolla di vetro, sulla Luna, e non puoi uscire. Capisci? Sei qui, e ci rimarrai finché mi sembrerà opportuno, e non potrai parlare con nessuno. Questo posto è stato molto utile, già altre volte in passato. E adesso, continua.»

C'era silenzio nella stanza... un silenzio composto di respiri trattenuti, e di volti ostili e di occhi lucidi e attenti. Le mani di Comyn erano sudate. Stava camminando in equilibrio su di un filo sottile, e un passo falso sa-

rebbe stato fatale.

«No,» disse Comyn. «La parola transuranico non basta, adesso. L'avete saputo già dalle cellule del corpo di Ballantyne. Ma c'è stato di più.»

Silenzio. Un circolo di occhi intorno a lui, avidi e attenti, ansiosi e crudeli.

«Paul Rogers era vivo, quando Ballantyne lo ha lasciato. Credo che anche gli altri fossero vivi. Ha supplicato Paul di non lasciarlo... ha detto che non poteva ritornare da solo.»

La lingua pallida umettò le vecchie labbra grinzose.

«È atterrato, dunque. Lo sapevamo, nel momento in cui abbiamo trovato gli elementi transuranici nel suo corpo. Continua, continua!»

«Penso che il rumore dell'apparecchio elettronico che usavano per aprire la porta lo abbia riportato in sè, almeno in parte. Gli ha fatto ricordare altri suoni. Ha parlato del viaggio di andata... dev'essere stato Un inferno. E poi...»

Il corpo di Comyn cominciò a fremere, al ricordo della voce di Ballantyne, del suo volto, e dell'espressione che aveva visto su di esso.

«Qualcuno o qualcosa stava chiamando Paul, e Ballantyne lo supplicava di non ascoltare.»

Jonas domandò, seccamente:

«Chi? Che cosa?»

«Qualcosa che lui chiamava i Transuranici. Aveva paura di loro. Penso che gli altri fossero andati da loro, e che in quel momento anche Paul stesse andando. Lui aveva paura di loro. Urlava.»

«E questo è stato tutto,» disse Jonas. I suoi occhi erano curiosamente velati, adesso... come se un velo protettivo fosse stato calato, per impedire che la loro espressione tradisse troppe cose. «Stava urlando, quando è morto.»

La voce di Comyn fu del tutto naturale, quando aggiunse:

«Oh, no. Non è stato *proprio* tutto.»

Silenzio. Lui aspettò. Jonas aspettò. Troppo silenzio. Comyn pensò che il suo cuore stesse battendo forte, forte come un tamburo. Era sicuro che tutti quei Cochrane udissero il suono, comprendendo così che lui mentiva. Improvvisamente, li odiò, con un odio profondo e personale. Erano troppo grandi, troppo forti, troppo sicuri di loro. Volevano troppo. Anche se in quel momento lui avesse saputo con certezza che Paul Rogers e gli altri erano morti, e nessuno avrebbe più potuto aiutarli, avrebbe proseguito nella sua lotta contro i Cochrane, per ostacolare i loro piani. Erano troppo in

gamba, nell'usare gli altri uomini senza curarsi di *come* li usavano.

E uno di loro... ne era sicurissimo... aveva cercato di ucciderlo.

Jonas aspettava ancora.

Comyn sorrise.

«Il resto della storia,» disse, «Lo racconterò quando saremo vicini alla Stella di Barnard.»

Stanley esplose.

«Sta bluffando. Uno stupido, sfrontato bluff. Mandiamolo all'inferno.»

Anche lo zio George stava parlando, in tono irato, e Peter cercò di intromettersi, ma il vecchio seduto sulla poltrona a rotelle li calmò tutti con tre parole.

«Aspettate un momento.» I suoi occhi non avevano lasciato quelli di Comyn. «Aspettate un momento. C'è da pensare a una cosa. Se non sta bluffando, potrebbe essere prezioso, là fuori. E se sta *davvero* bluffando... be', sarebbe comunque meglio portarlo là.»

Rifletterono su quelle parole. Apparentemente, erano di loro gradimento, e l'unico che non apprezzava l'idea era Stanley. Comyn non dovette riflettere; era il primo a capire il significato di quelle parole.

Guardò Jonas, e disse, piano:

«Voi *siete* un vecchio figlio di puttana, vero?»

Jonas ridacchiò.

«Vuoi o no andare alla Stella di Barnard?»

Comyn disse, tra i denti:

«D'accordo, ci sto.»

«Non tornerai sulla Terra,» disse Jonas. Si guardò intorno. «Questo vale per tutti voi, all'infuori di George. Tutto dovrà essere fatto qui, sulla Luna, e non voglio gente dalla lingua lunga in giro, finché la seconda astronave non sarà in viaggio.»

Stanley protestò:

«Ma come faremo con i tribunali? Le Commerciali e la Transworld si sono già presentate, avanzando una serie di rivendicazioni per una presunta violazione della legge antimonopolio, per ottenere i diritti di sfruttamento del motore. Se ci bloccassero...»

«Non lo faranno,» disse Jonas. «George e il nostro ufficio legale potranno tenerli a bada tutti quanti. Peter, comincia a organizzare tutto, qui. Sei tu il responsabile.» Il vecchio chiuse gli occhi, stancamente. «E adesso fuori, tutti. Sono stanco.»

Comyn si ritrovò con gli altri nell'ampio corridoio. Erano stati congedati, pensò, irato, come una banda di scolaretti.

Ma gli altri non gli prestarono attenzione. Stavano discutendo animatamente. Stanley continuava a protestare. La zia Sally si lamentava con voce stridula, ma alla fine la voce autoritaria di Peter Cochrane interruppe la confusione.

«Sarà meglio che ci mettiamo in movimento. Visto che il lavoro dovrà essere compiuto qui, avremo bisogno di tutte le apparecchiature indispensabili, e dovremo convocare il personale tecnico. Nielsen e Felder se ne potranno occupare subito. Falli venire qui, Bill.»

«Ma inserire il motore di Ballantyne in una nuova astronave non si potrà fare qui...» cominciò a dire Stanley.

Peter lo interruppe.

«Dobbiamo farlo. Direi di usare uno dei nuovi incrociatori del tipo *Pallade.* I portelli, qui, saranno in grado di ospitarlo. Avanti, mettiamoci al lavoro. Non c'è da dormirci sopra.»

Comyn si voltò, e si allontanò da quel gruppo di gente che discuteva animatamente. Non si voltò, quando Sydna lo chiamò. Per il momento, ne aveva abbastanza di tutti i Cochrane. Mescolandosi ai Cochrane, lui si era cacciato in qualcosa di enorme, qualcosa che lo spaventava a morte. E sapeva di esserci dentro fino al collo.

Il corridoio era alto e vuoto, e i suoi passi lo schernivano con mille eco bisbiglianti. Poteva andarsene dove voleva... attraverso le stanze e i corridoi, sulle terrazze, tra i giardini rigogliosi nell'aria senza vento... ma sarebbe sempre rimasto sotto quella cupola di vetro, sulla Luna. E la morte era con lui, sotto quella bolla. Chiunque avesse tentato di ucciderlo, la prima volta, avrebbe tentato di nuovo, raddoppiando e triplicando gli sforzi, per assicurarsi che un certo Arch Comyn, con la lingua troppo lunga, non potesse sopravvivere fino a vedere il globo lontano dalla Stella Fuggiasca di Barnard.

E anche se lui fosse riuscito a sopravvivere, anche se fosse arrivato là, negli spazi ultrasolari... e loro gli avessero rivolto la domanda che si aspettava... *'Dov'è atterrato Ballantyne?'*... che cosa avrebbe risposto?

Questo, non lo sapeva.

CAPITOLO VII

Comyn aveva quasi raggiunto il limite della sopportazione, quando la

cosa finalmente scoppiò.

Era nei giardini, con Sydna, sotto un albero fiorito che li proteggeva dal verde chiaro di Terra, quando il colpo di tosse educato di un servitore richiamò la loro attenzione.

«Il signor Peter desidera vedere immediatamente la signorina.»

«È in collera?» domandò Sydna.

«Temo di sì, signorina. È arrivato un messaggio dallo yacht...»

«Lo immaginavo,» disse lei. E quando il servitore se ne andò, aggiunse, «Be', lasciamo che sia in collera. La situazione cominciava a farsi noiosa, in tutte queste settimane.»

«Mi rivolgi un bel complimento,» disse Comyn.

«Oh, Comyn. Non intendevo parlare di noi. È stato meraviglioso, questo.»

«Già,» le disse. «È stato meraviglioso soprattutto il modo in cui hai fatto sì che Stanley ci vedesse. Apprezzo molto il modo in cui mi usi per punzecchiarlo.»

Per un momento, pensò che lei lo avrebbe preso a schiaffi, e invece, sorprendentemente, lei rise.

«È pazzo di te, vero?» le chiese.

«È un pidocchio.»

«Perché è pazzo di te?»

«Perché lo dice. Almeno, lo ha detto una volta... una sola volta. La cugina Claudia è un disastro, ma è mia cugina, e lei pensa che sia un uomo meraviglioso.» Riassettò l'abito bianco che indossava. «Guarda qui, scimmione, hai strappato la cerniera! E poi, è uno di quegli asini troppo zelanti che non riesco a sopportare. Così ho *permesso* che ci vedesse, qualche volta.» Parlò, improvvisamente, in tono più amaro. «E, inoltre, Comyn, tra noi è una faccenda che riguarda solo il presente. Non potremmo mai avere un domani. Quando l'astronave partirà, con te a bordo... sarà la fine. Andiamo ad affrontare le ire di Peter?»

«Che cosa hai fatto, adesso?»

«Lo scoprirai. Ti avevo detto che cominciavo ad annoiarmi.»

E quello, pensò Comyn con un sorriso agrodolce, era un modo inesatto di esporre le cose. Non c'era stato da annoiarsi, sotto la cupola, in quelle settimane, neppure per un momento... almeno per lui. Ma era stato logorante, questo sì. Terribilmente logorante.

Il brutto era, per lui, non avere parte alcuna nella febbrile attività che regnava ovunque. Tutto il lavoro si era svolto nel segmento della cupola che

era completamente nascosto dalla grande casa, da filari di alberi che contornavano i giardini.

C'erano i grandi portelli, dove i traghetti spaziali entravano e uscivano portando carichi di carburante per avide pompe e altiforni, sostanze chimiche per il ricambio dell'aria, e per il funzionamento delle unità di raffreddamento necessarie durante il giorno, e acqua per il vasto sistema di cisterne di roccia, e serbatoi di ossigeno, insieme a cibo e liquore e provviste. C'erano le officine che, improvvisamente e rapidamente, si erano ingrandite, popolate da un piccolo esercito di meccanici e tecnici tra i migliori del Sistema.

Era là che si trovava il motore di Ballantyne, e la nuova astronave a bordo della quale doveva essere installato. Si trattava di un'astronave più grande, più forte e meglio equipaggiata di quella di Ballantyne... non la nave di un pioniere, ma quella che seguiva il primo volo, per consolidare l'impresa. L'interno era stato modificato e completamente ridisposto. Le officine risuonavano di un clangore incessante. Molti uomini lavoravano là, fino agli estremi limiti di resistenza, e poi venivano sostituiti da un altro nugolo di uomini più freschi. Nessuno si lamentava. I compensi erano astronomici. Gli uomini dovevano rimanere prigionieri là fino alla partenza dell'astronave, ma non si lamentavano neppure di questo.

Ma essi, come Peter Cochrane, e Simon, e Stanley, appartenevano a qualcosa, avevano qualcosa da fare. Perfino lo zio George, che si trovava sulla Terra, e usava i migliori cervelli legali per sventare le istanze nei tribunali, stava facendo qualcosa. Solo lui, Comyn, era escluso.

Le guardie armate che si trovavano oltre i giardini avevano degli ordini rigorosi. Diverse persone avevano il divieto di passaggio, e Comyn era tra queste. Poteva fermarsi a osservare le fiancate argentee e lontane della nave stellare, e le grandi gru e i saldatori atomici che balenavano intorno, poteva ascoltare il rombo e lo stridio e il sibilo... ma non poteva fare altro.

«Ascoltate,» disse a Peter Cochrane, «Io sono un caposquadra, e uno dei migliori, accidenti. E in fondo, dovrò salire a bordo di quell'astronave.»

«Sì,» disse Peter, «E salirete a bordo, quando saremo pronti. Non prima. Abbiamo avuto ottime prove delle vostre capacità di provocare dei guai, Comyn.»

«Ma potrei fare qualcosa, fuori dell'astronave. Potrei...»

«No, Comyn. Voi state alla larga, e questo è definitivo. Sono ordini del nonno.»

E così, Comyn era rimasto fuori, maledicendo rabbiosamente il vecchio

che rimaneva rannicchiato e invisibile in quella ridicola stanza, preparandosi a rubare una stella, prima di morire.

Aveva assistito dall'esterno al primo collaudo dell'astronave, un silenzioso scivolare argenteo nel nudo cielo lunare. Aveva avvertito uno strano brivido, quando si era reso conto che presto sarebbe stato a bordo di quella stessa astronave, all'interno di una minuscola capsula che tratteneva tutta la luce e l'aria e la vita che esistevano là, nelle nere immensità che si spalancavano tra i caldi soli dell'universo.

Era stato costretto ad attendere, a guardare e ad attendere, fino a quando l'astronave non era ritornata, e Peter Cochrane era uscito dal portello. Il volto dell'uomo era madido di sudore, e contratto per l'impazienza e per qualcosa d'altro. Stanley, nervoso, gli camminava accanto.

«... l'intero commutatore automatico del motore ha dei difetti. I relé non sopportano il carico. Bisogna togliere tutto, e ricostruire completamente...»

Fu tutto quello che Comyn riuscì a scoprire, parole colte fuggevolmente dopo il volo. E lui avrebbe dovuto, teoricamente, restarsene seduto ad aspettare e a giocare con Sydna, usando la massima pazienza, e questa attesa lo stava logorando oltre ogni limite di sopportazione.

Apparentemente, però, Sydna aveva raggiunto i *suoi* limiti di sopportazione ancora prima. La seguì verso la casa, e capì, dal modo in cui avanzava con aria ostinata e decisa, che si stava preparando una tempesta.

Peter la stava aspettando sul terrazzo. Aveva l'espressione più minacciosa che Comyn avesse mai visto sul viso di un uomo. C'erano anche Stanley e Claudia, insieme a un paio di cugini che parevano attendere qualcosa di piacevole.

Peter disse, seccamente:

«Lo yacht dovrebbe atterrare tra venti minuti. Il comandante Moore ha chiesto il segnale di via libera, perché è preoccupato. A quanto sembra, Sydna, a bordo ci sono una ventina e più di tuoi amici.»

Lei disse, sorridendo.

«Oh, avevo dimenticato di dirtelo! Pensavo che una festicciola avrebbe rallegrato un poco l'atmosfera cupa di questo posto.»

Peter esplose.

«Tu sai benissimo quello che cerchiamo di fare, qui! Sai benissimo che una moltitudine di persone darebbero l'anima, per sapere quello che facciamo! Eppure tu...»

«Non essere così severo, Peter! Nessuno dei miei amici è una spia... non sono abbastanza intelligenti per esserlo. E poi, cosa importa a loro quello

che succede?»

«Certo, con una risata hai risolto tutto,» le disse, furibondo. «Secondo te, che cosa accadrà se anche una sola parola di quanto sta succedendo trapelasse fuori? Se il mondo sapesse che qui abbiamo una seconda astronave interstellare, quasi pronta a partire? Ci manderebbero dozzine d'ingiunzioni, nel giro di un'ora! L'unica cosa che ci ha salvato, fino a questo momento, è che nessuno sospetta con quanta rapidità ci stiamo muovendo. Accidenti, Sydna...»

«Smettila di insultarmi, e calmati. Le tue guardie penseranno a tenerli lontani dai posti pericolosi. Nessuno andrà da quella parte, comunque, se i liquori saranno tutti in casa!»

«Una festa sarebbe davvero carina,» disse Claudia, timidamente. Poi guardò Stanley, e si azzittì subito.

Stanley disse:

«Di' allo yacht di fare immediatamente ritorno alla Terra.» Era invecchiato, da quando Comyn lo aveva visto per la prima volta. Aveva perduto quel suo aspetto roseo e florido, e c'era un'intensità tesa, nel suo sguardo, che era quasi simile a quelle di Peter. Anche lui era destinato a partecipare al secondo Grande Balzo. Aveva insistito, e Sally Cochrane lo aveva appoggiato, affermando che qualcuno avrebbe dovuto essere presente per tutelare i suoi interessi e quelli di Claudia. Apparentemente, però, la prospettiva non gli sorrideva molto.

«Non posso fare marcia indietro,» dichiarò Sydna. «La gente *capirebbe* che qui sta succedendo qualcosa di grosso... se adesso rispedissimo tutti sulla Terra.»

Li aveva messi con le spalle al muro, e loro lo sapevano. Peter ringhiò:

«E va bene, Sydna. Ma se accadrà qualcosa, qualsiasi cosa... giuro che ti spezzo il collo.»

Andò tutto bene... all'inizio. Lo yacht spaziale atterrò, e da una certa distanza Comyn poté vedere una piccola folla di allegri, giovani stupidi sciamare fuori, ridendo e schiamazzando, e dirigersi con decisione verso la casa, dove c'erano Sydna e i liquori. E parve d'un tratto che i giardini rischiarati dal chiaro di Terra fossero pieni di risa e di musica e di camerieri impeccabili in giacca bianca, così, come per magia. I vassoi e i liquori circolavano liberamente, e c'era gente che danzava, e allegria, e vita.

Comyn, sedeva su uno dei terrazzi, e beveva, e ascoltava la gente che si divertiva. Lui non si divertiva affatto. Non era sobrio, ma non poteva smettere. E sapeva anche il perché. Lui non era più uno dei normali componenti

del genere umano... perché l'ombra del Grande Balzo imminente era già sopra di lui, perché presto se ne sarebbe andato da tutte quelle cose umane, sarebbe andato là fuori, nelle profondità insondate dove solo cinque uomini erano stati prima di lui, verso qualcosa che avrebbe potuto privarlo anche di una morte onesta, umana, come quella che avrebbe potuto ottenere sulla Terra.

Si chiese, per la millesima volta, che cosa avesse voluto dire Ballantyne con quell'esclamazione... *I Transuranici!* Ma com'era possibile immaginare una risposta, quando non c'era alcun punto di riferimento noto, quando non c'era nulla, nulla, che potesse aiutarlo a orientarsi in acque pericolose e sconosciute? Avevano parlato dei Transuranici, ma nessuno aveva detto veramente qualcosa di utile o di illuminante. I Transuranici... chiunque fossero, qualsiasi cosa fossero... erano stati loro a fare a Ballantyne quella cosa, che...?

Comyn rabbrividì, e si versò un altro bicchiere dell'eccellente whisky dei Cochrane, per sommergere il suono e la visione di Ballantyne, un morto che si muoveva in quell'alto letto bianco. E d'un tratto, una ragazza graziosa, dai capelli neri e ricciuti, si fermò davanti a lui, chiedendo:

«E tu chi sei?»

Era graziosa come un fiore. Lo fece sentire vecchio, e improvvisamente ci fu un abisso invalicabile tra loro, perché lui stava per compiere una cosa che lei non avrebbe mai potuto compiere, e che neppure sapeva. Ma era graziosa.

«Non lo so,» le disse. «Anch'io sono straniero, qui. Chi sei tu?»

«Non lo indovinerai mai.»

«E allora, non proverò nemmeno.»

«Io sono Bridget,» disse lei, e fece una smorfia. «Bruttissimo nome, vero?» Poi si rischiarò, improvvisamente, guardando qualcosa dietro le spalle di Comyn. «Oh, ecco Simon!» Lo chiamò, e agitò la mano, e Simon venne e le circondò le spalle con il braccio, e lei parve sciogliersi vicino a lui, sorridendo... ma continuando a fissare con interesse Comyn.

«Simon, è infelice. Perché è infelice?»

«Pensa che la gente voglia ucciderlo. Qualcuno ci ha provato di recente, Comyn?»

«Non ho voltato le spalle a nessuno,» disse Comyn.

«Ma voi due state scherzando!» esclamò Bridget. «Nessuno potrebbe volerlo uccidere... è così carino!»

«Be,» disse Simon. «Ecco una parola che non avrei mai pensato di usare

per descriverlo, ma forse hai ragione. Andiamo, Bridge. Ci vediamo, Comyn, e non bevete dei Martini avvelenati!»

Comyn li seguì con lo sguardo. La sua mancanza di simpatia per Simon Cochrane stava raggiungendo dimensioni colossali. Pensava a come sarebbe stata bella la vita, per tutti loro, riuniti a bordo di un'astronave lanciata verso la Stella Fuggiasca di Barnard.

Vide Peter uscire da una delle terrazze, per osservare con aria minacciosa la festa. Era lucido e freddo come una pietra. Stanley si unì a lui, e Comyn notò che neppure lui si stava divertendo. Parlarono, per un paio di minuti, e poi Peter scese in giardino e svanì nell'ombra. Andava a controllare il suo cordone di guardie, pensò Comyn. Sydna avrebbe dovuto prendersi una bella strigliata, per avere combinato uno scherzo simile. Ma in fondo, non era anche per uno scherzo di Sydna che lui si trovava in quel luogo? Avrebbe dovuto esserle riconoscente... oppure no?

E dov'era Sydna?

Stanley scese i gradini e sparì in giardino, pochi secondi dopo Peter. Comyn si alzò. Era stanco di rimanere seduto a meditare sulle proprie disgrazie. Cercò intorno la testa bionda di Sydna, la vide, e andò in quella direzione. Il terrazzo era un po' vacillante, sotto di lui, e gli sembrava pieno di persone... almeno duecento, anche se in realtà erano poco più di venti. Sydna era con l'allampanato smidollato che chiamava Johnny, quello che Comyn aveva già conosciuto. C'erano diversi altri giovani, intorno a loro. Qualcuno aveva detto qualcosa di molto divertente, e tutti stavano ridendo.

Comyn si avvicinò a Sydna, e disse:

«Salve.»

Lei lo guardò. Aveva gli occhi lucidi, gioiosi.

«Ciao, Comyn.» Johnny si alzò in piedi.

«Che ne diresti di intrattenere un poco un viaggiatore di passaggio?» domandò Comyn.

Lei scosse il capo.

«Hai l'aria depressa. Non ho voglia di essere depressa.» Gli voltò le spalle.

Comyn le posò la mano sulla spalla.

«Sydna...»

«Oh, va' via, Comyn. Mi diverto. Lasciami in pace.»

Johnny si mise tra di loro. Si sentiva bene. Si sentiva più alto e più grosso di quanto non fosse. Guardò Comyn con arroganza, e disse:

«L'hai sentita. Fila.»

Comyn non era di buon umore. Questa provocazione attizzò la sua collera. Sollevò di peso Johnny, e lo spostò.

«Senti, Sydna, voglio parlarti...»

Il pugno di Johnny lo colpì a uno zigomo, abbastanza forte da fargli ronzare la testa.

«E adesso te ne vuoi andare?» domandò Johnny. Respirava forte, era eccitato, ed era pronto a colpire di nuovo. Sydna balzò in piedi, lasciando cadere il suo bicchiere.

«Oh, andate al diavolo tutti e due!» esclamò, e se ne andò, portando con sè gli altri. Comyn la seguì con lo sguardo, pensando che un giorno le avrebbe fatto passare quell'arroganza, se fosse riuscito a sopravvivere.

Johnny disse:

«Credo che faremmo bene ad andarcene in giardino.»

Comyn lo guardò:

«Oh, no!»

Il viso di Johnny era pallido, le labbra esangui. Si era riempito di collera, e di alcol, e adesso era teso al massimo. Non aveva intenzione di lasciar perdere.

«Tu hai tentato di portarmi via Sydna,» dichiarò.

Comyn scoppiò in una risata aspra.

Il pallore, sul volto di Johnny, venne sostituito da un rossore che incupiva di secondo in secondo.

«Vieni in giardino,» disse, «Oppure ti sistemo qui.»

Era pronto a farlo, pensò Comyn. E sospirò.

«Va bene, piccolo, andiamo. Forse potrò insegnarti un po' di buonsenso, là fuori.»

Scesero i gradini, uno accanto all'altro. Ci fu un frullare e un tubare di piccioni, nelle frange più buie dei cespugli, e Comyn camminò, seguito da Johnny, che respirava rumorosamente. Comyn sogghignò. Johnny sembrava un giovane torello inesperto, nella stagione degli amori.

Le luci del terrazzo si affievolirono e sparirono, alle loro spalle, e le stelle diventarono luminose e grandi, ardenti sopra la cupola. Le voci erano soltanto un mormorio distante.

Johnny disse:

«Siamo abbastanza lontani.»

«Va bene.» Comyn si fermò. «Aspetta un momento, ragazzo, e ascolta...»

Si abbassò, e il braccio di Johnny mulinò violentemente sopra la sua te-

sta. Poi il ragazzo fu sopra di lui. Comyn gli impartì due schiaffi violenti, un paio di volte, spazientito, ma il ragazzo era pieno di sè. Era abbastanza forte, e alcuni dei suoi colpi facevano male. Comyn cominciò a infuriarsi.

«Piantala,» disse, «O te le suonerò di santa ragione... ragazzo o no!»

Lo scostò, di malagrazia. Johnny borbottò qualcosa, sul fatto che Comyn aveva paura di lottare. Improvvisamente, gli si avventò contro. Comyn si scostò.

Dall'oscurità densa di una macchia di cespugli dai grandi fiori bianchi sgorgò un'improvvisa folgore ardente. Colpì, con un crepitio sordo e una fiammata livida, il punto nel quale Comyn si era trovato un attimo prima, e nel quale ora si trovava Johnny. Il ragazzo crollò a terra, senza un lamento.

Comyn rimase immobile, per un lungo, indescrivibile secondo, a guardare il corpo disteso a terra, e poi la macchia scura di cespugli. Poi si mosse, più rapidamente di quanto non si fosse mosso prima. Una seconda folgore di un paralizzatore regolato sul voltaggio letale crepitò livida sul terreno, dietro di lui. Lo fece cadere, stordito, ma non ci furono altri effetti, e lui non interruppe il movimento, rotolando su se stesso, addentrandosi in una macchia d'alberi. Aveva già in mano la propria arma. Regolò la manopola al massimo, e sparò tra i cespugli, mirando un po' più in alto. Intendeva stanare l'assassino... vivo.

Dei rumori cominciarono a giungere dalla direzione della casa. Avevano visto quei lampi creati dall'uomo. Una donna gridava, e degli uomini stavano chiamando. Comyn sparò altre due volte tra i cespugli, cambiando rapidamente posizione ogni volta. L'assassino non rispose al fuoco, e poi, al di là dei cespugli, sentì qualcuno correre. Comyn si lanciò all'inseguimento.

Diverse persone si stavano riversando nei giardini, dalla casa, ormai. L'assasino non poteva fuggire da quella parte. Poteva tentare di tornare indietro, verso il portello d'imbarco dei passeggeri, ma Comyn era da quella parte, ed era armato. Forse l'assassino non aveva considerato questo. Così andò dall'unica parte che gli era rimasta libera... verso i portelli proibiti, là dove c'era il passaggio dei traghetti. Comyn corse, abbassando il voltaggio del paralizzatore. Non aveva una portata molto grande, in quel modo, ma se lui riusciva ad avvicinarsi abbastanza, avrebbe potuto prendere vivo l'assassino, in modo da farlo parlare.

Lo vide, che correva veloce attraverso uno spiazzo aperto. Gli gridò di fermarsi, ma l'unica risposta che ebbe fu una folgore atomica, che colpì un ramo troppo vicino a lui per costituire una visione rassicurante. Ora, nei

giardini, c'erano grida e movimento dappertutto, e le luci di emergenza si stavano accendendo. Le guardie si mettevano in posizione, davanti ai portelli proibiti. L'assassino continuò a correre, ma non aveva nessun luogo in cui rifugiarsi. E poi ci furono degli uomini intorno a lui, nel chiarore spietato delle luci, e i raggi azzurrini sfrecciarono, e colpirono... e non ci fu altro.

Comyn si avvicinò. C'era molta gente, intorno, che si muoveva freneticamente, e c'erano delle guardie che respingevano gli operai all'interno dei portelli, ai loro posti di lavoro, e tutti parlavano concitatamente. C'erano anche Peter Cochrane e Stanley, entrambi con i paralizzatori in pugno, ed esaminavano il cadavere. Anche Comyn venne a osservarlo.

«Lo conoscete?» domandò.

Peter annuì, e Stanely disse:

«Si chiamava Washburn. È stato un dipendente dei Cochrane... oh, due, tre anni fa. È stato licenziato. Indesiderabile... un agitatore pericoloso.» Stanley scosse il capo. «Come ha fatto ad arrivare qui? Cosa stava facendo?»

Comyn disse:

«Il suo lavoro: tentava di uccidermi. Aveva tentato un'altra volta, sulla Terra.»

Peter si volse a fissarlo, bruscamente.

«Ne siete sicuro?»

Comyn annuì.

Ora diversa gente si stava avvicinando, giovani che avevano partecipato alla festa. Sydna, Simon, ospiti dall'aria eccitata, spaventata, sconvolta, o curiosa, a seconda dei caratteri.

«Fateli stare lontano,» disse Peter, irosamente. «Non fateli avvicinare!»

Comyn disse:

«Ormai non importa. Tanto vale che li accompagniate a vedere l'astronave. Non conta più niente.»

Peter lo fissò, dilatando gli occhi. Simon si mise tra loro, e guardò in basso.

«Ehi,» disse. «Ehi, lui era a bordo dello yacht. L'ho visto io.»

Gli occhi di Peter parevano lampeggiare.

«E non l'hai fermato? Hai lasciato scendere un tipo simile, e non mi hai neppure avvertito?»

Simon disse, rabbioso:

«Scherzi, vero? Aveva un lasciapassare firmato da te!»

Senza parlare, Comyn si voltò a fissare Peter Cochrane. Lo afferrò per le spalle, e cominciò a stringere...

Diverse mani lo afferrarono. Ci fu una confusione di voci. Finalmente, qualcuno lo colpì alla nuca, con il calcio di un paralizzatore. Lasciò andare Peter, allora, e le mani febbrilmente lo portarono via. Peter si rialzò, barcollando. Stanley era inginocchiato accanto al cadavere, e lo stava perquisendo. Tirò fuori un pezzo di carta.

«Ecco qui, Peter. C'è la tua firma.»

Peter scosse il capo, stordito. Prese il documento, e lo esaminò per qualche istante.

«È falso,» disse. «Lavorava per noi, no? Probabilmente si era già procurato qualcosa del genere, a suo tempo. Forse è la stessa firma della sua lettera di licenziamento. Ne ho firmate centinaia e centinaia... Non gli ho mai concesso nessun lasciapassare. Mai!»

Comyn disse:

«Spero che possiate provarlo.» Gli uomini lo tenevano ancora fermo, e aveva una terribile emicrania. Peter Cochrane si avvicinò a lui.

«Perché? E perche avete detto che ormai non ha più importanza, che possiamo mostrare loro anche l'astronave?»

Comyn disse, lentamente:

«Il vostro amico aveva troppa fretta. Pensava di avermi sotto tiro, ma si sbagliava. Johnny ha voluto mettersi in mezzo.»

Cadde il silenzio. Un silenzio che si propagò in circolo, e fu interrotto dalla voce di Sydna, troppo forte e troppo acuta.

«Vuoi dire che Johnny è morto?»

«Morto. Potete seppellire Washburn, e avreste potuto seppellire me, ma non potete seppellire Johnny così, semplicemente. E ne sono lieto. Era uno stupido ma questa lotta non era la sua. Non c'era alcun motivo per cui dovesse morire. Sono lieto che, almeno, lui non debba sparire senza lasciare traccia.»

Si guardò intorno, guardò Peter e Simon e Bill Stanley e Sydna, pallidissima e angosciata... guardò in particolare Sydna.

«Be', così hai avuto la tua festa,» disse, amaramente. «E così è saltato tutto il segreto che circondava il luogo incantato sulla Luna. Qui ci saranno legioni di poliziotti terrestri, e non potrete tenerli fuori. Vorranno sapere tutto, scoprire per quale motivo Johnny è stato ucciso, e come, e che cosa sta succedendo, qui, qualcosa di così grosso da giustificare l'uccisione di un uomo. Così il segreto sarà finito. È per questo che dico che ormai po-

tremmo anche mostrare loro l'astronave.»

Ci fu di nuovo un prolungato, gelido silenzio. Il cadavere giaceva nel punto in cui Stanley lo aveva spostato. Un braccio era piegato a un angolo impossibile. La bocca pareva curva in un sorriso... come se l'uomo stesse solo sognando. Stanley era livido e sconvolto, e gli occhi di Simon erano irrequieti, parevano incerti e non si soffermavano su niente in particolare. Dietro di loro, i grandi portelli torreggiavano, e da essi usciva il soffocato clangore di macchine e attrezzi, quel rumore che non si era fermato neppure di fronte alla morte.

Peter Cochrane parlò.

«Informerò personalmente le autorità terrestri. Nel frattempo, nessuno potrà lasciare la cupola, o comunicare con l'esterno, fino a quando l'indagine non sarà conclusa, e la polizia non concederà il permesso di ritornare alle proprie abitazioni.»

Ci fu un generale coro di proteste. Peter lo zittì.

«Dolente, ma è necessario. Siete i benvenuti, come nostri ospiti, e sono certo che Sydna renderà la vostra visita estremamente piacevole... malgrado le circostanze.»

Tutti cominciarono a muoversi, ritornando verso la casa, lentamente, a parte un gruppetto che andò a cercare Johnny. Peter si rivolse di nuovo a Comyn.

«Io non ho cercato di uccidervi. Come vi ha detto Jonas, l'omicidio è l'arma degli stupidi. E se avessi voluto uccidervi, l'avrei fatto personalmente, e non avrei commesso errori. Va bene, ragazzi, lasciatelo andare.»

Poi anche Peter Cochrane si allontanò, camminando rapidamente, verso il portello presidiato. Simon lo seguì con lo sguardo, visibilmente nervoso.

«Sai che cosa farà, vero?» disse a Stanley.

Stanley stava ancora fissando il cadavere. Pareva esercitare uno strano fascino morboso, su di lui. Si passava costantemente la lingua sulle labbra, e le sue mani tremavano.

«Non so,» disse, in tono assente. «Non ho avuto tempo per pensarci.»

«Aspetterà fino all'ultimo istante possibile, prima di avvertire la Terra. Cercherà di preparare al decollo la maledetta astronave, e partirà, senza effettuare altri collaudi. Quando la polizia sarà qui, noi saremo lontani dal Sistema... se il motore funzionerà.»

La sua voce indugiò su quel breve *se*. Comyn sentì quell'esitazione, e rabbrividì, domandandosi che cosa sarebbe accaduto se il dubbio fosse stato fondato...

CAPITOLO VIII

Il suo nome era Arch Comyn, e un tempo lui aveva avuto una casa sulla Terra, e un tempo aveva avuto una ragazza dalle belle spalle dorate e dal corpo dorato e dai capelli biondi. *E che cosa stava facendo, ora, nell'abisso che si stendeva tra le stelle?*

Dall'altra parte della cabina principale, dal tavolo dove alcuni degli altri stavano giocando a carte, una voce disse:

«Dammi tre carte.»

Comyn trovò la cosa buffa. Era davvero buffo pensare che degli uomini che compivano il secondo Grande Balzo della storia, che degli uomini che sfrecciavano nell'infinito a una velocità molto superiore a quella raggiunta da qualsiasi altro loro simile, a eccezione dei cinque pionieri che li avevano preceduti, e che stavano volando separati solo da un'intercapedine di metallo dalla spaventosa immensità dell'infinito, dovessero rimanersene seduti a giocare a carte con tanta apparente disinvoltura, fingendo di non essere dove invece erano.

Ora sapeva quello che Ballantyne aveva provato. Quello non era come viaggiare tra i mondi che avevano conosciuto, come il volo interplanetario al quale gli uomini si erano abituati così facilmente. Quella era un'avventura nella follia. I portelli erano schermati, chiusi da una doppia intercapedine, perché fuori non c'era niente, all'infuori di una distesa di nulla, sfumata da quel pulsare macabro di energia fluttuante che era lo scaricarsi della loro stessa massa, attraverso il sistema di conversione neutronico di un campo di propulsione rigidamente chiuso e autosufficiente, un campo che li scagliava come proiettili attraverso uno spazio che non era normale, e che forse non esisteva neppure nell'universo che essi conoscevano e che li aveva generati. In teoria, gli esploratori delle stelle sapevano dove si trovavano. In pratica, nessuno lo sapeva.

La cosa più orribile era che non esisteva alcuna sensazione di moto. L'interno dell'astronave era stretto da un campo di stasi che era il nucleo privo di reazione del campo di propulsione, l'occhio quieto e mortale dell'uragano. Avrebbero potuto trovarsi sulla Terra, in una stanza ermeticamente chiusa nel cuore di un'inespugnabile fortezza, immobili, senza andare da nessun parte. Eppure le stelle... le stelle che Ballantyne aveva imparato a odiare... apparivano sugli schermi, come segni striscianti, distorte e spettrali e infinitamente strane, mano a mano che l'astronave lanciata a ve-

locità inimmaginabile raggiungeva e superava i loro raggi luminosi, troppo lenti.

Solo uno schermo, adattato con un complicato campo di distorsione e riconversione elettronico, mostrava lo spazio che si stendeva davanti a loro, in una prospettiva ragionevolmente fedele. Al centro del reticolo sottile di fili, mantenuto al centro esatto da un sistema automatico di compensazione, c'era l'occhio sanguigno e torvo della Stella di Barnard. Dapprima, gli uomini avevano guardato spesso lo schermo, e l'occhio sanguigno che vi appariva al centro. Poi lo avevano guardato con sempre minore frequenza, e alla fine lo avevano evitato con ogni cura.

Comyn non poteva evitarlo. Lui guardava, e guardava, e guardava. Non poteva smettere di pensare a quell'astro sanguigno.

«Perché abbiamo scelto la Stella di Barnard?» domandò, per la decima volta, a Peter Cochrane. «Che cosa ha indotto Ballantyne a scegliere questa destinazione? Non sarebbe stato più logico scegliere Proxima Centauri?»

«Noi sappiamo che la Stella di Barnard possiede dei pianeti,» disse Peter. Appariva stanco, vicino al punto di rottura, pieno di un senso febbrile di trionfo che non lo lasciava riposare. «Possiede una luminosità minore, e gli astronomi sono riusciti a separare visualmente i suoi pianeti alcuni anni or sono. Alfa e Proxima Centauri non offrono ancora una sicurezza di questo tipo, e così è stata scelta la Stella di Barnard. Naturalmente, questo è solo l'inizio. La teoria di Weiszacker è ormai un fatto dimostrato, ed essa postula che quasi tutte le stelle possiedano dei pianeti... così, questo è solo l'inizio...»

Si interruppe, di colpo, come se si fosse reso conto di parlare troppo rapidamente, con troppa veemenza. Il giovane medico che aveva curato Ballantyne, e che si sarebbe preso cura di loro, adesso, perché era l'unico esperto di medicina transuranica esistente... e la sua esperienza era stata ridotta a un solo caso... disse:

«È meglio che prendiate un sedativo, e cerchiate di riposare per un poco, signor Cochrane.»

«No,» disse Peter. «No, voglio esaminare di nuovo i giornali di bordo.»

«Ma c'è tutto il tempo per questo.»

«E non ci dicono nulla che non abbiamo già scoperto,» disse Simon. Il suo sguardo era freddo, e fissava Comyn. «Il nostro amico è l'unico che sappia dove stiamo andando. Ma lo sa davvero?»

«Lo scoprirete,» disse Comyn, «Quando saremo arrivati.»

French, il medico, e Roth, il fisico che aveva esaminato le condizioni di Ballantyne, e gli altri uomini dei laboratori Cochrane che stavano giocando a carte, fingevano di non ascoltare, desiderosi di tenersi fuori dalle dispute dei Cochrane.

Comyn disse seccamente a Peter, a Simon e a Bill Stanley:

«E prima che voi scopriate questo, io intendo scoprire chi è stato ad assoldare Washburn per uccidermi.»

«Pensate che sia stato uno di noi?»

«Sì. Uno di voi tre. Uno di voi tre possiede il giornale di bordo mancante di Ballantyne. Tutti e tre avete avuto l'opportunità di sottrarlo.»

Gli occhi di Comyn erano scintillanti, e duri. Come gli altri, subiva gli effetti della prolungata tensione. Le cose erano andate male, prima della loro partenza dalla Luna: il cadavere di Johnny disteso in una delle grandi celle frigorifere; gli ospiti di Sydna che chiedevano, in tono sempre più isterico, perché mai la polizia tardava tanto ad arrivare, e perché loro venivano tenuti prigionieri... e la stessa Sydna, con un viso simile a quello di una statua di marmo, che non rivolgeva la parola a nessuno, si muoveva intorno come un automa. Il vecchio Jonas le aveva parlato. Comyn non sapeva che cosa le avesse detto, ma Sydna era distrutta, come svuotata di vita.

In realtà, quel periodo non si era protratto a lungo. Solo due giorni, tempo terrestre. Peter aveva fatto esattamente quello che Simon aveva predetto. L'attività intorno ai portelli proibiti aveva raggiunto un livello frenetico, e gli operai avevano cominciato a cadere per la stanchezza, ed era stato necessario portarli in infermeria, e sostituirli. E poi, incredibilmente, l'astronave era stata pronta. Peter aveva chiamato le autorità, e non c'era stato tempo neppure per gli addii.

«Uno di voi tre,» disse Comyn, «Ha assoldato quell'assassino che ha colpito l'uomo sbagliato. Non sono ancora sicuro di sapere chi sia il colpevole, tra voi. Ma lo saprò presto.»

Peter disse, furioso:

«Pensate ancora che io abbia dato a Washburn quel lasciapassare?»

«Lui l'aveva.»

Simon arrivò, e si fermò davanti a Comyn.

«Non mi siete piaciuto quando vi ho visto per la prima volta,» disse. «E mi piacete sempre meno, mano a mano che passa il tempo. Parlate troppo. Se qualcuno vi uccidesse davvero, forse non sarebbe una cattiva idea.»

«Già,» disse Comyn. «E voi avete visto Washburn scendere dallo yacht.

Avreste potuto fermarlo, e controllare quel lasciapassare falso, ma non lo avete fatto.»

Bill Stanley strinse il braccio di Simon, e disse:

«Un momento. Ora non possiamo permetterci una lite. Noi...»

Il dottor French si schiarì la gola, nervosamente.

«Sentite, noi siamo sottoposti a una tensione psichica che potrebbe lacerarci, se non useremo la massima prudenza. Piantatela, tutti. Prendete un sedativo, e calmatevi. Soprattutto voi, signor Cochrane.»

«A sentirvi,» disse Peter, seccamente, «Credo che anche voi potreste approfittare di un buon sedativo.» Lanciò un'occhiata a Simon. «Comunque, penso che abbiate ragione. Lascia perdere, Simon.»

«Sì, sarebbe una buona idea. Ma adesso non ho voglia di discutere. Cercherò di andare a dormire.»

Andò nella sua cabina. Simon era scomparso. Bill Stanley sedeva, solo, e guardava stancamente la parete metallica. I giocatori, al tavolino, parlavano continuamente, in tono monotono, e le loro menti parevano molti distanti dal gioco.

Comyn si accese una sigaretta, e si mosse, nervosamente, su è giù per quello spazio ristretto. L'aria ronzava sommessamente nei condotti di ventilazione. Le luci ardevano, ed erano abbastanza chiare, ma c'era qualcosa di singolare nella tonalità della luce... come se ci fosse stato un mutamento nello spettro, un mutamento leggero eppure avvertibile. Il corpo di Comyn fremeva, un fremito innaturale che pareva ripercuotersi in ogni singola cellula, una contrazione che lo tormentava, in maniera innaturale. Era una tortura continua, per tutti. Roth aveva detto che si trattava di un effetto collaterale e sconosciuto del campo di stasi, e del campo di energia che lo circondava. Elettricità statica, aveva detto, generata dai loro corpi in quelle condizioni anomale. Uno dei rischi del volo stellare. Poteva essere un pericolo. Le piccole cose potevano diventare grandi, ed esplodere... Le piccole cose, come un fremito, o come un suono che non si poteva udire... quasi.

Comyn pensò: *Ballantyne l'ha udito alla fine. Per tutto il viaggio alla Stella di Barnard, e al ritorno, l'ha ascoltato, ma non ha potuto udire. E poi hanno portato quel maledetto apparecchio elettronico ed è stato quello... il suono...*

Proprio al di là della soglia dell'udito si trovava quel rumore stidulo, gemente, che faceva dolere i nervi, l'incessante, estenuante, intollerabile suono... il suono del motore.

Comyn imprecò, tra sè, e disse a voce alta:

«Non sarebbe così brutto, se ci muovessimo.»

Roth grugnì, guardando astiosamente le carte di plastica che aveva in mano.

«Vi state muovendo,» disse. «Percorrete sei anni luce, a una velocità molte volte superiore a quella della luce.» Gettò sul tavolino le carte. «Una schifosa coppia di dieci. Sì, Comyn, vi state muovendo.»

«Ma come facciamo a saperlo? Non possiamo sentirlo, non possiamo vederlo, non possiamo neppure udirlo.»

«Lo accettiamo, come un principio di fede,» disse Roth. «I nostri strumenti ci assicurano che ci stiamo avvicinando alla Stella di Barnard a grande velocità. O che la Stella di Barnard si sta avvicinando a noi, se preferite. Chissà? Il moto è solo relativo. In ogni modo, è relativo per il nostro universo... relativamente al quale ci spostiamo a una velocità così alta da entrare nelle impossibilità provate... teoricamente. Relativamente a qualche altro universo, o a qualche altro stato di materia, noi potremmo addirittura essere immobili, o quasi.»

«Quando voialtri scienziati cominciate a lanciarvi nelle vostre elucubrazioni, mi fate stare male,» disse Comyn. «Sembrano tutte cose da pazzi.»

«Niente affatto. La teoria di Groom, sulla quale Ballantyne ha basato il suo motore interstellare, affermava che la cosiddetta barriera della luce era reale, e che la materia, acquistando una velocità superiore a quella della luce, si spostava su di un altro piano di vibrazione atomica, o stato di materia, creando un vuoto racchiuso nel *continuum*, un vuoto nel quale l'energia non può essere né acquisita, né dispersa. Di conseguenza, il campo di propulsione, l'astronave che si nutre di se stessa, usando l'energia cinetica immagazzinata nella prima fase di accelerazione. Il motore funziona, ma non sappiamo se questo provi o no la validità della teoria. Esiste una distorsione del tempo molto interessante...»

Comyn, ascoltando e comprendendo solo a metà, sentiva un senso d'irrealtà, d'incubo, chiudersi intorno a lui. Lottò contro quella sensazione strana e sgradevole; doveva mantenere la mente fissa sui problemi reali e sgradevoli che Arch Comyn si trovava ad affrontare.

«...e Vickrey era estremamente interessato ai fenomeni temporali, a giudicare dagli appunti presi durante il viaggio di andata,» stava dicendo Roth. «I cronometri funzionavano, ma erano tutti accurati, rispetto alla media terrestre sulla quale si basavano? Era impossibile controllarlo. Non diciamo che per compiere il primo Grande Balzo essi hanno impiegato un certo numero di mesi. La parola di Vickrey è stata 'eternità'... un termine

piuttosto vago. Quanto tempo è passato, da quando *noi* siamo entrati in propulsione interstellare? Secondo me, la percezione del tempo...»

Comyn spense la sigaretta, irritato, e uscì dalla cabina centrale. Tutti quei discorsi scientifici, con i loro doppi significati e i loro paradossi, avevano il potere di interessarlo per qualche momento, e poi dargli sui nervi. Lui aveva una mente pratica. Una sedia, per lui, era una sedia, un tavolo era un tavolo, e un'ora durava sessanta minuti. Lui poteva cavarsela, finché poteva basarsi su queste realtà.

Andò a cercare una bottiglia, in uno dei ripostigli... non il sedativo che il dottor French gli aveva consigliato, ma qualcosa di più forte e, sperava, di più efficace. Se ne stava seduto, bevendo e pensando a Sydna, quando i suoi pensieri ripresero a seguire sentieri imprevedibili. Sydna. Chissà se aveva parlato sul serio, quando aveva affermato che per loro due non esisteva un domani. Probabilmente. Avrebbe voluto averla lì, ma era felice che non ci fosse. Non era un paradosso, come quelli degli scienziati. Dopo qualche tempo, si mise ad ascoltare il motore: il suono che poteva percepire solo con i denti e i nervi, e che le orecchie non riuscivano a cogliere. Imprecò, si versò un altro bicchiere di liquore, e poi andò a sdraiarsi, cercando di dormire.

Era così strano... e stupido. Pareva maledettamente stupido passare il tempo, in quel secondo viaggio umano tra le stelle, in un modo così banale. Eppure, cos'altro c'era da fare? Anche gli scienziati non avevano molto da fare, tranne che controllare i loro strumenti. Gli ingegneri di volo erano utili solo quando si trattava di entrare in propulsione interstellare, o di uscirne, e i piloti erano puramente ornamentali, tranne che quando l'astronave agiva in condizioni di velocità normale. Il funzionamento dell'astronave, durante la propulsione interstellare, era totalmente automatico. Non esisteva un equipaggio di esseri umani in grado di controllarlo manualmente. Gli esseri umani dovevano starsene seduti, con le mani in mano, a osservare un milione di congegni, nella speranza che tutti funzionassero bene.

Comyn si addormentò, un sonno nervoso, inquieto, e subito cominciò a sognare. I suoi sogni non erano piacevoli. Si rialzò, respirando aria stantia... da quando era andato sulla Luna, non aveva più respirato aria pulita, fresca... o almeno così gli era sembrato... e svegliandosi, si accorse che i campanelli, a bordo, annunciavano che era venuta l'ora di pranzo.

Comyn uscì cautamente dalla sua cabina... cautamente, come faceva sempre. Non aveva paura delle armi a energia. L'arsenale di bordo era si-

gillato, e nessuno aveva il permesso di girare con qualcosa di più pericoloso di un temperino. Peter Cochrane non voleva correre rischi, di fronte al pericolo d'isterismi, di attacchi di febbre spaziale, o addirittura di ammutinamenti. Ma un uomo deciso a uccidere poteva essere abilissimo nell'inventare delle armi. Così, Comyn preferiva usare prudenza.

Non c'era nessuno nel corridoio. Comyn sbadigliò, e si avviò verso la cabina centrale. Aveva ancora la testa pesante, e sentiva il sapore del whisky in bocca.

Dalla parte destra del corridoio c'era un compartimento usato come deposito. La porta non era completamente chiusa, ma non era una cosa insolita, poiché la gente entrava e usciva con facilità da quel locale. Comyn vi passò davanti.

Alle sue spalle, ci fu un breve, rapido risucchio d'aria... una porta che veniva aperta silenziosamente, ma molto in fretta... e poi ci fu un passo frettoloso, e un respiro rauco. Comyn si lanciò in avanti, sulla sinistra, per quanto gli fu possibile, con un preavviso così limitato. La sbarra d'acciaio che era stata calata contro la sua nuca scese frusciando, abbattendosi sulla sua spalla destra. Produsse un tonfo sordo, minaccioso.

Il dolore diventò un fatto inesorabile, reale e vicino. Stava cadendo, e non riusciva a evitarlo, ma la sua mano destra salì al punto che produceva il dolore, come per respingerlo, e vi trovò invece l'estremità della sbarra d'acciaio, l'afferrò, e tirò con violenza.

Cadde sul ponte. Davanti ai suoi occhi c'era un balenare di luci, e dietro quelle luci si nascondeva la tenebra. Ma la paura della morte era su di lui, e riuscì a muoversi, stringendo sempre la sbarra d'acciaio. C'era un uomo, là, un uomo prudente, che si era aspettato l'insuccesso, perché aveva il volto nascosto, in modo che la sua vittima non potesse riconoscerlo... si era preso gran cura di non farsi riconoscere, anche se nei suoi piani non c'era stata neppure questa lontana possibilità.

La collera divampò in Comyn, un fuoco così terribile da ricacciare indietro le tenebre dell'incoscienza che volevano travolgerlo. Lanciò un suono animale, che non aveva parole, e cercò di alzarsi. L'uomo dal volto celato si voltò, improvvisamente, e fuggì via. Le gambe, e le scarpe lucide, si muovevano veloci nel corridoio, e Comyn guardò, e riconobbe quelle scarpe, e riconobbe quei pantaloni scuri. Il viso di un uomo è sola una parte del corpo, non l'unico mezzo per riconoscerlo. Fece per dire il nome al quale appartenevano quelle caratteristiche, ma non ne ebbe il tempo. Sprofondò nel gorgo dell'incoscienza.

Era ancora disteso nel corridoio. Il braccio destro era intorpidito, e provava un acuto dolore a ogni movimento. Ci volle molto tempo perché lui potesse alzarsi, e ci volle ancora più tempo per percorrere quelli che gli sembrarono chilometri e chilometri... attraverso il corridoio, verso la cabina centrale. Non era rimasto privo di sensi per troppo tempo. Stavano ancora mangiando, intorno ai tavolini smontabili. Gli uomini sollevarono il capo, e lo guardarono, quando egli entrò. C'erano tutti... Peter e Simon e Bill Stanley, gli scienziati, tutti quanti. Smisero di mangiare, e il dottor French si alzò in piedi, improvvisamente.

Comyn si mise a sedere, faticosamente. Guardò negli occhi Peter Cochrane.

«Ora sono pronto,» disse, «A dirvi dove è atterrato Ballantyne.»

CAPITOLO IX

Molte voci parlarono contemporaneamente. French si stava curvando sopra di lui, chiedendogli dove si era ferito. Peter Cochrane si alzò in piedi, imponendo il silenzio. Simon si protendeva verso di lui, con gli occhi lucidi e intenti. Bill Stanley posò forchetta e coltello. Le sue mani erano percorse da un tremito che non riusciva a dominare. Era pallido, e sudato. Comyn rise.

«Avresti dovuto colpire meglio,» disse a William Stanley. «Peter l'avrebbe fatto. E anche Simon. Ma tu no. Non hai quel coraggio.»

Stanley disse:

«Io non...»

«Oh, sì, invece. Ti sei nascosto il viso, ma non ti è bastato. Conosco le tue scarpe, i tuoi vestiti, il modo in cui ti muovi. Ti conosco bene, adesso.»

Stanley scostò un poco la sedia, come se avesse voluto allontanarsi da Comyn, e da tutti gli altri. Disse qualcosa, ma non erano parole comprensibili.

«È diverso, quando devi fare tu il lavoro, vero?» domandò Comyn. «Non è semplice e pulito come firmare un assegno. Devi essere pronto a correre il rischio di mancare il colpo, la prima volta. Devi essere pronto a colpire un uomo più volte, quando è a terra, per finirlo. Devi avere lo stomaco forte, e i nervi saldi, come Washburn. Forse, con una pistola, ci saresti riuscito, ma non a mani nude... no, così non ce l'avresti mai fatta.»

French cercava di togliergli la camicia, per esaminare la ferita, ma Comyn lo scostò, con impazienza. Simon si era alzato. I suoi occhi incon-

trarono quelli di Peter. Il volto di Peter era molto pallido, specialmente intorno alle labbra. Improvvisamente, egli afferrò per il bavero della giacca Stanley.

«Tu hai fatto davvero questo, Bill?»

Stanley rimase seduto, perfettamente immobile, fissando Peter. I suoi occhi cominciarono a brillare, uno scintillio che diventò più intenso, e più minaccioso, e poi, improvvisamente, si liberò della mano di Peter, violentemente, e balzò in piedi. Era come se quel contatto brusco lo avesse liberato... avesse scatenato tutto ciò che era rimasto nascosto in lui, compresso e segreto, per molto tempo.

Parlò a bassa voce, però... piano, chiaramente, come se la sua gola fosse stata troppo tesa per produrre molto rumore.

«Sì, l'ho fatto. E non mettermi le mani addosso.»

Indietreggiò di un passo o due, scostandosi da loro. Nessuno parlò, nella cabina. Tutti guardavano, immobili, come se qualcosa avesse gelato quella scena. Simon fece un passo avanti, ma Peter lo prese per il braccio, fermandolo.

«Non servirebbe a niente, adesso,» disse. E poi, rivolgendosi a Stanley, «Tu hai i giornali di bordo.»

«Li avevo. Ma li ho bruciati.» Guardò Peter e Simon, e poi la sua attenzione si concentrò su Peter. «È stato facile prenderli. Eravate tutti così eccitati, pensando a quello che avreste guadagnato... Erano soltanto due, due libriccini minuscoli. Li ho visti per primo, e li ho nascosti sotto la camicia... è stato facile, ridicolmente facile.»

«Li hai bruciati,» disse Peter, e Stanley sollevò il capo, orgogliosamente.

«Li ho imparati a memoria. Possiedo una memoria eccellente.» Si rivolse a Comyn. «Va bene, parla! Racconta loro quello che vuoi. Mi hai procurato dei guai fin dall'inizio. Ti avrei fatto uccidere su Marte... solo che Peter mi ha fermato.»

«Il ricordo di Johnny non ti pesa un poco sulla coscienza?» domandò Comyn.

«E perché? È stato un errore di Washburn. Io non sapevo neppure che ci fosse, finché non l'ho visto morto. L'ho licenziato, dopo il suo insuccesso, la prima volta. Tu gli hai fatto perdere una montagna di denaro, Comyn, e così è diventata una questione personale... immagino che lui volesse rimediare, per potere ugualmente riscuotere la ricompensa. Probabilmente, intendeva ricattare anche me. No, Johnny non l'ho certamente sulla coscienza.»

«Non capisco, Bill,» disse Peter. Stava osservando Stanley con aria perplessa, e scuoteva il capo, lentamente. «Perché? Ti abbiamo sempre trattato bene. Eri uno della famiglia, avevi un lavoro importante, denaro a volontà... avevamo fiducia in te. Non capisco.»

Stanley rise. Non fu un suono gradevole.

«Uno della famiglia,» ripeté. «Un'appendice. Un muro del pianto per Claudia, e un giocattolo per sua madre. Una comodità. Il vecchio, buon Bill, così fidato, così pronto a servire. Ma non un Cochrane... Mai, nemmeno per un minuto. Non ho mai avuto voce in capitolo in niente, non ho mai avuto alcun vero interesse nella compagnia. Quello spettava tutto a Claudia.» La sua bocca si piegò in una smorfia. «Claudia!»

Simon disse, irosamente.

«Perché l'hai sposata, allora? Allora sembravi molto ansioso di farlo!»

«Perché avrei dovuto sposare Claudia? Per quale motivo qualcuno avrebbe potuto farlo? Per denaro, naturalmente! Credevo di potermela cavare, ma tra lei e quella vecchia strega di sua madre...» Si interruppe. «Va bene. Ho visto la possibilità di impadronirmi di qualcosa di grande valore, e ho approfittato dell'occasione. Cosa c'è di male? Chiedete tutti quanti al vecchio Jonas che cosa ha fatto, per conquistare quel suo castello sulla Luna!»

Comyn ripeté quanto aveva detto pochi istanti prima:

«Avresti dovuto colpire più forte, la prima volta.»

«Sì, infatti è vero. Ma disgraziatamente, non sono molto portato alla violenza. Pochi uomini civili sanno usarla veramente bene.» Il suo autocontrollo cominciava a incrinarsi, ora. Tremava di nuovo, e gli occhi erano lucidi e febbrili. Comyn pensò che era strano lo spettacolo di un uomo che si credeva di conoscere, quando egli mostrava tutte le sue emozioni. Era come vederlo nudo.

Stanley si rivolse a Peter, e poi guardò Simon, che era rosso per l'ira. La sua voce era più alta, ora, un poco più stridula.

«Comyn afferma di potervi dire dove è atterrato Ballantyne. Va bene. Ma io ho letto il giornale di bordo. Non dimenticatelo. Io conosco le coordinate, non solo il mondo, ma l'esatta posizione su quel mondo. So dove si trovano i minerali transuranici, l'ubicazione esatta. So dove...»

Peter disse:

«Se dovremo farlo, probabilmente riusciremo a trovare quel posto da soli, senza aiuto.»

«Sì, può darsi. Ma non si tratta soltanto di trovare un posto. Ci sono... ci

sono i Transuranici. E so quello che è necessario sapere, anche su di loro.» Fece un passo avanti, due, tre avvicinandosi a Comyn. «E tu sai tutto questo, Comyn? Puoi dire loro tutto questo?»

Comyn non rispose, per diversi secondi. Poi disse, lentamente:

«Stanley, tu sei un pover'uomo spaventato, un ometto avido, e stai sperando di ottenere qualcosa anche quando tutte le speranze se ne sono andate. Ma sei al sicuro. Hai vinto.» Diede un'occhiata a Peter. «Speravo di riuscire a strappargli le informazioni, ma non ha funzionato. Non posso dirvi dov'è atterrato Ballantyne. Non lo so, e non l'ho mai saputo.»

Peter sospirò, profondamente.

«Ci speravo,» disse Peter. «Ma non ci ho mai contato. Così, questo risolve il problema.» Guardò Stanley. «Ebbene?»

Stanley cercava disperatamente di controllarsi. Quell'improvvisa vittoria incondizionata lo aveva stordito, e il suo aspetto era strano, come di un uomo che si ritrova vivo dopo essere precipitato in un precipizio insondabile. Cercò di parlare, non vi riuscì, e finalmente, al terzo tentativo, ritrovò la voce.

«Bene. Bene, davvero. Non ho intenzione di comportarmi educatamente, in questo caso. Non servono le belle maniere. Una volta tanto, ho io la mano vincente, e voi non potete farci niente... nessuno di voi. Non potete nemmeno uccidermi, perché tutto quello che so è importante, per voi, e perché avrete bisogno di me a ogni passo, prima e dopo l'atterraggio... specialmente dopo.»

«E se decidessimo di non avere bisogno di te, dopotutto?» domandò Peter, con voce pericolosamente gentile. «Se decidessimo di chiuderti da qualche parte, e ci dimenticassimo la chiave?»

«Sì, potresti farlo. Sarebbe pericoloso, e tremendamente faticoso, cercare su otto pianeti sconosciuti... e ci sono anche dei satelliti, sai. Non abbiamo carburante e provviste illimitati. Il viaggio era l'unico obiettivo di Ballantyne, e l'atterraggio è stato soltanto un episodio. Ma noi siamo qui per consolidare la conquista. Non possiamo perdere tempo e riserve preziose in una ricerca che potrebbe occupare mesi e mesi. Sì, potresti decidere di tentare l'impresa, Peter, e potresti anche riuscire. Ma senza le cose che io posso dirti, non riuscirai mai a procurarti i minerali. Probabilmente, nessuno di voi sopravviverà. Ci sono degli... ostacoli.»

L'ombra di paura che velò per un momento il viso di Stanley fu molto più terribile di qualsiasi minaccia... perché era personale, e spontanea. E Comyn ricordava bene il modo in cui Ballantyne era morto, urlando.

«Qual è il prezzo che chiedi?» domandò Peter Cochrane.

«Un prezzo alto,» disse Stanley. «Ma non *troppo* alto. Chiedo una partecipazione maggioritaria nella Transuranica Cochrane e in tutte le attività collegate a essa, una partecipazione del cinquantuno per cento. Voialtri Cochrane possedete già tutto, Peter. Non c'è motivo per cui dobbiate avere anche questo, solo per voi.»

Per qualche minuto, nessuno parlò. C'erano delle rughe profonde, sul viso di Peter, intorno agli occhi e alle labbra. Simon fissava Stanley con la gelida ferocia di un leopardo. Alla fine, Peter disse:

«Tu cosa ne pensi, Simon?»

«Secondo me, dovresti dirgli esattamente in quale posto andare... I Cochrane non hanno mai avuto bisogno dell'aiuto di maiali della sua specie.»

Ci fu un altro prolungato silenzio. Peter corrugò la fronte, e parve riflettere. Il sudore si formava sulla fronte di Stanley, ora, e scintillava nella luce, e le sue tempie pulsavano visibilmente.

Peter disse, pensieroso.

«Potremmo strappargli le risposte che vogliamo, usando dei metodi persuasivi.» Si rivolse per un momento a Comyn. «Voi cosa ne pensate?»

«Personalmente, mi piacerebbe moltissimo,» disse Comyn. «Ma è una faccenda rischiosa. Nessuno di noi è un esperto, in questo settore, e usando certi metodi si può uccidere un uomo senza volerlo. Inoltre, in questo caso la faccenda non funzionerebbe. Stanley dovrebbe soltanto fingere di crollare, e raccontarci una serie di menzogne, e noi non capiremmo la differenza. Non abbiamo possibilità di controllare.» Fece una pausa, e aggiunse. «Temo che vi abbia incastrati.»

Simon fece per protestare, e Peter lo fece tacere.

«La questione si riduce a questo, dunque,» disse. «O il cento per cento, o il quarantanove. La differenza non avrà alcuna importanza, se noi ritorneremo dalla Stella di Barnard nelle condizioni in cui è ritornato Ballantyne. Benissimo, Bill, hai vinto.»

«Lo voglio scritto, nero su bianco,» disse Stanley. «E firmato.»

«Avrai tutto quello che vuoi. E adesso, lascia che ti dica cosa penso di te.» Lo disse, e Stanley ascoltò. Quando Peter ebbe finito, Stanley disse:

«Posso concederti di avere il diritto di parlare così, in questo caso, e per una volta sola. Ma non voglio sentire più nulla di simile, né da te, né da tuo fratello. Chiaro?»

Pareva essere cresciuto di diversi centimetri, e il suo volto aveva acquisito una calma superficiale che lo faceva apparire quasi dignitoso. Si volse,

per uscire dalla cabina... un uomo di successo, un uomo orgoglioso... e poi Comyn disse, con voce calma, ma abbastanza forte perché tutti sentissero:

«Pensi che questo ti farà cadere ai piedi anche Sydna?»

Stanley si volse, bruscamente. Disse:

«Non so per quale motivo io non ti abbia fracassato la testa, quando ne ho avuto l'opportunità; è stato un errore. E adesso, tieni chiusa quella sporca bocca.» Parve fulminarlo, con lo sguardo.

«Cosa sarebbe questa allusione a Sydna?» domandò Peter.

«È semplice,» disse Comyn. «Preferirebbe avere lei, al posto di Claudia.»

Simon scoppiò in una risata aspra. Parve trovare l'idea così divertente da riuscire irresistibile, anche in quel momento e in quella situazione. Stanley si girò verso di lui, pallido per la collera.

«Le scelte di Sydna non sono così raffinate come credi. Chiedilo a Comyn, se hai dei dubbi. E ascoltatemi bene, tutti quanti... perché credo che dobbiate imparare diverse cose. Sydna compresa! Lei non ha niente, all'infuori del denaro, per giustificare la sua arroganza. Nessuno di voi ha altri motivi di orgoglio. Potete pensare di me tutto quello che volete, ma, perdio!, dovrete rispettarmi!»

Assestò a Simon uno schiaffo sulla bocca, che interruppe bruscamente la sua risata, e poi si allontanò, così in fretta, e così furioso, che neppure Simon ebbe il tempo di fermarlo. Peter afferrò il fratello per le spalle, guidandolo verso la sua cabina.

«Non perdere la calma,» lo annuì. «Soprattutto, non perdere la calma. Siamo tesi oltre ogni misura... e potremmo saltare da un momento all'altro. Questo vale per tutti... andiamo, adesso. Abbiamo del lavoro da svolgere.»

Uscirono entrambi. Gli uomini seduti intorno al tavolo ricominciarono a mangiare, quasi con riluttanza, come se si trattasse di un compito da finire il più in fretta possibile. Non parlarono. Erano troppo imbarazzati per quello che era accaduto, e aspettavano di potersi dividere in gruppetti, qua e là per l'astronave, per cominciare a scambiarsi quei commenti che urgevano alle loro labbra.

French si rivolse a Comyn:

«E adesso, sarebbe meglio che mi lasciaste dare un'occhiata alla vostra spalla.»

Si occupò della spalla di Comyn, che non era ridotta male come avrebbe potuto essere, perché i muscoli di Comyn erano ben sviluppati e avevano

protetto l'osso. Ma le condizioni erano abbastanza brutte per costringerlo a un'inattività quasi totale. Quando poté usare di nuovo il braccio, era ormai ridotto all'esasperazione... per l'inattività, per quel suono subliminale, stridulo, perenne del motore, per quello stato di assenza di movimento e di assenza di visione... per l'allucinante succedersi dei minuti e delle ore, di un tempo che, forse, non esisteva affatto.

Guardava l'orologio, e non significava nulla. I cronometri di precisione erano soltanto un'ironia. La Terra era ad anni, secoli di distanza da loro, e la Stella di Barnard non era diventata più grande nello schermo, né più luminosa, né più *vicina.* Nell'equipaggio della seconda astronave interstellare, aveva cominciato a manifestarsi e a crescere la convinzione di essere perduti per sempre, in un luogo recondito fuori dello spazio e del tempo, e che non sarebbe mai più stato possibile ritrovare la via del ritorno. Stranamente, questo diede vita a uno strano senso di cameratismo, a bordo... ma anche a violenti attacchi d'isterismo, che French cercò di curare immediatamente, con i suoi aghi e le sue medicine e la sua forza di persuasione. Un uomo cedette completamente... i nervi gli crollarono, e dovette essere rinchiuso nella sua cabina, legato alla cuccetta.

La tensione dei giorni di preparazione si era acuita, invece che diminuire. I sintomi erano stati presenti fin dall'inizio... l'attacco improvviso di Stanley, la scena nella cabina, con la sua esplosione di tensioni e conflitti nascosti per molto tempo. Lo stesso Comyn si rendeva conto di quanto i nervi tesi e la situazione assurda avessero inciso nel rendere melodrammatica e futile quella scena, capiva come fossero state irrazionali, grottesche le loro reazioni. Ma non era possibile sottrarsi all'esasperante, logorante tensione del viaggio.

«Finiremo tutti legati alle nostre cuccette,» borbottò French, un giorno, «Se non riusciremo a uscire da questo stato al più presto.»

«Ormai siamo vicini al passaggio nella propulsione normale,» disse Peter. Il suo volto era scavato, ora, magrissimo e teso, ed egli somigliava molto più a Jonas, e a un capo indiano, di quanto fosse sembrato loro sulla Terra. «Ritorneremo nello spazio normale... domani.»

Esitò, prima di pronunciare quella parola che era soltanto un simbolo arbitrario di qualcosa che non esisteva.

Se ci riusciremo, pensò Comyn. La paura pervadeva anche il suo spirito. Era quella dimensione aliena che pervadeva l'anima e il corpo, era il senso di estraneità, di non *sapere* nulla. Era necessario restarsene seduti ad aspettare, domandandosi se la trappola li avrebbe lasciati liberi, o se ormai la lo-

ro condanna fosse stata segnata.

Stanley continuava a dire:

«Non vi preoccupate. Ballantyne e gli altri provavano gli stessi sentimenti, avevano le stesse paure, ma ne sono usciti. Hanno compiuto l'impresa. E noi *sappiamo* che loro ci sono riusciti.»

Aveva ottenuto i suoi documenti, firmati e perfettamente legali. Sapeva, su quanto stava per accadere, molto più di quanto ne sapesse ciascuno di loro. Ma anche lui aveva paura. La si vedeva su di lui, come polvere grigia, e le sue parole rassicuranti erano solo parole, e niente di più. Nessuno gli rispondeva. Era difficile che qualcuno gli rivolgesse la parola, ormai. Comyn pensò che non fosse, quello, un modo di manifestare la loro solidarietà verso i Cochrane, che avevano subito un torto - più o meno evidente - o che vedevano diminuire le loro ricchezze... bensì era la manifestazione dell'atteggiamento generale della gente, che non amava l'idea di affidare il proprio destino a Stanley.

Non si fidavano di lui, non per qualche motivo di etica commerciale che non aveva ragione di esistere, ma perché sentivano che non era un uomo, se non per un puro fatto biologico. Non era più florido e roseo, ma era sempre il galoppino dei padroni, l'esecutore di ordini impartiti da altri. Avevano visto tutti in quale modo aveva conseguito la sua vittoria. E questo non ispirava fiducia a nessuno.

«Non appena saremo usciti dalla propulsione interstellare,» disse Stanley a Peter, «Ti fornirò le esatte coordinate della nostra destinazione.»

Si rendeva conto, Stanley, di quanto fosse in realtà precaria la sua posizione? Comyn non lo sapeva, e non se ne curava più di tanto. I Cochrane avrebbero potuto processarlo, giudicarlo, e magari eliminarlo, se tutto fosse andato bene, al ritorno. Certo, faceva parte della famiglia, ed era un uomo astuto, sotto certi aspetti. Ma Comyn non sarebbe stato veramente sicuro, se fosse stato nei suoi panni.

Gli ingegneri di volo erano perennemente incollati ai loro strumenti, ora. Il tempo passava... o meglio, l'illusione arbitraria del tempo, misurata dai cronometri, passava. Gli uomini si muovevano su e giù per l'astronave, senza fare niente di particolare, ma ostentando la massima attività... oppure se ne stavano seduti a sudare, in silenzio. Avevano attraversato quella condizione di attesa già una volta, ed era stato brutto. Adesso era peggio. L'interno dell'astronave parve a Comyn l'interno di una bomba che si preparava a esplodere. L'occhio sanguigno della Stella di Barnard li fissava dallo schermo, e non cambiava.

Le luci cominciarono a lampeggiare, in tutta l'astronave. Campanelli di allarme risuonarono in tutti i corridoi e nelle cabine. Il primo avviso. French finì di praticare l'ultima iniezione all'ultimo uomo.

«Va bene,» disse Peter. «Tutti ai vostri posti.» La sua voce era rauca, come quella di un vecchio. Nella cabina di comando, in alto, i piloti erano già assicurati ai loro posti, pronti a prendere i comandi dell'astronave. Gli indicatori oscillavano e salivano, e un raggio sonico stava salendo la scala per la quale era stato programmato, producendo un sibilo sempre più acuto. Sui pannelli delle luci scintillarono, come piccole stelle. Gli ingegneri erano come dei robot, occhi fissi, volti scintillanti di sudore, e scandivano i diversi segnali con voci che non sembravano umane. Gli astronavigatori erano pronti ai loro posti.

Qualcuno disse:

«E se qualcuno avesse fatto un errore di calcolo? Se ci ritrovassimo proprio dentro la Stella di Barnard?»

Comyn maledisse l'idiota che aveva scelto quel momento per fare il suo commento stupido, e ritornò nella propria cabina, sdraiandosi sulla cuccetta. Si sentiva nauseato e scosso. Desiderava bere del liquore, più di quanto avesse mai desiderato qualcosa in tutta la sua vita, ma non c'era più niente da bere. Assaporò l'acre sentore della paura, e si preparò. Le luci di posizione disposte nella cabina, come in tutto il resto dell'astronave, lampeggiarono di nuovo.

I campanelli risuonarono. Secondo avviso.

Comyn aspettò. L'iniezione, in teoria, avrebbe dovuto intorpidire le sue reazioni, calmandogli i nervi, rendendo lo choc del passaggio meno terribile. Ma non sentiva un effetto del genere. Aveva paura di quello che stava per accadere, e aveva ancora più paura che non accadesse nulla. E se il motore non avesse funzionato? Se il passaggio non fosse avvenuto? Se avessero scoperto di non potere uscire da quella condizione di non-spazio e di non-tempo... di esserne prigionieri per l'eternità?

Le luci lampeggiarono, costantemente. Era una prova difficile per gli occhi, una prova estenuante per i nervi. Lo stridente, lacerante suono del motore adesso si poteva quasi udire. Aspettò, e passò molto tempo... troppo tempo.

Qualcosa non aveva funzionato; il motore aveva un difetto, e loro non potevano uscire. Erano condannati a procedere e procedere per sempre, in quella distesa di non-spazio, fino a impazzire e a morire, e neppure questo li avrebbe fatti fermare...

Le luci smisero di lampeggiare. Rimasero fisse, un bagliore nudo, spiacevole, e poi suonò il terzo avviso, questa volta non dei campanelli, ma una sirena, in modo che fosse impossibile confondersi. Quell'ululato folle fece drizzare i capelli sul capo di Comyn, e raggelò il sudore sul suo corpo, e poi le luci si spensero, e non ci furono più suoni.

Oscurità. Il silenzio nero della tomba. Tese le orecchie, ma anche quella tortura ultrasonica che era il motore stava scivolando via, ritraendosi in dimensioni insondabili. Azzurri fuochi fatui sprizzavano da ogni superficie metallica dell'astronave, e poi la cosa iniziò: la torsione sottile, lo scivolare strano, la strana distorsione che prendevano ogni atomo separato del corpo umano, e lo muovevano in una nuova direzione con l'effetto più orribile di vertigine che mai fisico umano avesse dovuto sopportare. Comyn cercò di urlare, ma non seppe mai se fosse riuscito nell'intento oppure no. Per un intervallo allucinante, senza tempo, gli parve di vedere il tessuto stesso dell'astronave dissolversi con lui in una nebbia di particelle soffuse, e capì di non essere più umano, capì che nulla era più reale. E poi precipitò vertiginosamente nel nulla.

CAPITOLO X

La prima cosa che giunse alla sua mente fu il pulsare conosciuto, familiare, dei motori ausiliari. Quel suono lo riportò dal gorgo dell'incoscienza al punto in cui gli fu possibile ricordare il proprio nome, e poi egli aprì gli occhi e si rialzò a sedere. C'erano delle pareti solide intorno a lui, e una cuccetta solida sotto il suo corpo. Provò a sentire con mani esitanti la solidità del proprio corpo, e si accorse che era intatto, che lui era ancora là, esisteva ancora. Nell'astronave c'era una sensazione diversa. C'era quella normale sensazione che si prova a bordo di un'astronave lanciata nello spazio, in fase di decelerazione.

Si alzò in piedi, e uscì nel corridoio. Le luci erano di nuovo accese. Gli uomini stavano uscendo dalle loro cabine. Si domandò se anche il suo aspetto fosse simile al loro... l'aspetto di qualcuno sepolto nella tomba, e resuscitato ai vivi. Le sue gambe non rispondevano come avrebbero dovuto, e lui barcollava, cercando di affrettarsi; ma tutti barcollavano allo stesso modo, e nessuno gli fece caso. C'era una confusione crescente di voci. L'astronave riecheggiava di voci... come un nido d'uccelli all'alba.

Entrò nella cabina centrale. Vide dei volti bagnati di lacrime, ma non capì chi fossero, e non se ne curò. Gli oblò erano aperti. Per la prima volta

dopo un milione di anni, i rivestimenti protettivi erano stati rimossi, e le pareti spoglie erano aperte sullo spazio, e Comyn si lanciò verso l'oblò più vicino. Diversi uomini lo seguirono, ansiosi, e c'era molto rumore, ma lui non sentiva niente. Appoggiò le mani al grande disco di quarzite, e guardò, attraverso la sua cristallina protezione, la stupenda, profonda oscurità dello spazio esterno. Vide le stelle, che non erano più macabri vermi striscianti di luce, ma soli ardenti, lucenti, abbaglianti di tutte le tonalità di azzurro e rosso e oro e verde. Erano sospese a grappoli, a festoni e a collane, in nubi ardenti, in quella notte primieva.

Qualcuno disse, in un bisbiglio profondo, tremante:

«Ce l'abbiamo fatta, oh Dio, ce l'abbiamo fatta, siamo tornati!»

Comyn si costrinse a dominare quel tremito che pervadeva il suo corpo. Si guardò intorno, nella cabina, ma le persone che cercava non erano là, e allora andò sul ponte di comando. Le diverse cariche dei razzi di frenaggio facevano sussultare il ponte, sotto i suoi piedi, ed era una sensazione piacevole, quella, che gli pervadeva l'animo di gioia. Erano tornati. Si stavano muovendo. Tutto era giusto, come doveva essere.

Peter, Simon e Stanley erano sul ponte di comando. Anche là gli oblò erano stati scoperti, e proprio davanti a loro, nello spazio, c'era un sole lontano, del colore del ferro rugginoso... un fuoco cupo, un tizzone che ardeva nell'oscurità. Il senso di esultanza di Comyn scemò, a quella vista. Avevano compiuto il secondo Grande Balzo, e ora qualcosa li aspettava, sotto i raggi sanguigni di quella folle stella fuggiasca... il mondo e il destino che avevano aspettato Ballantyne, alla fine del suo lungo, lunghissimo viaggio.

Stanley aveva un foglio di carta davanti a sè, un foglio coperto di cifre. Lo tese all'astronavigatore capo.

«Ecco la nostra destinazione,» disse.

L'uomo ricopiò i calcoli scritti sul foglio, e li esaminò, con espressione perplessa. Dopo qualche tempo disse:

«Mi avete fornito troppi dati, signore. Le coordinate planetarie sembrano giuste, e la velocità orbitale, e le equazioni di costante gravitazionale, e la velocità di atterraggio. Ma tutta questa confusione, qui... questi calcoli sui moti relativi dell'astronave di Ballantyne e di Barnard II... be', io...»

Comyn si avvicinò, rapidamente, e strappò il foglio dalle mani dell'uomo. Indietreggiò, osservando il foglio, ignorando le proteste e le esclamazioni che cominciavano a udirsi intorno.

Si rivolse a Stanley.

«Hai imparato tutto questo a memoria?»

«Naturalmente,» disse Stanley. Si mosse, rapidamente, per prendergli il foglio. «Accidenti a te, Comyn!»

«Sì, naturalmente,» disse Comyn, e strappò il foglio.

Un grido di collera e di sorpresa uscì da diverse gole, e Comyn infilò in tasca i frammenti del foglio. Sorrise a Stanley.

«Puoi riscrivere tutto, no?»

Peter imprecò, una breve parola sferzante.

«Cosa state cercando di fare, Comyn? Le cose non sono abbastanza spiacevoli, senza che voi...»

«Ha imparato tutto a memoria,» disse Comin. «È in gamba. Può ricordare calcoli che riguardano piani tridimensionali, velocità orbitali, velocità di atterraggio, e tutto il resto. Dategli carta e matita. Può riscrivere tutto, no?»

Improvvisamente, una scintilla di comprensione apparve negli occhi di Peter.

«Ma certo,» disse. «Dagli un po' di carta, Simon. Mi dispiace che questo sia accaduto, Bill, ma non abbiamo perduto niente... se non il fastidio di farti riscrivere quelle cifre.»

«Il fastidio, dici!» esclamò Stanley, sprezzante. Guardò Comyn, con gli occhi che può avere un cobra alla vista di una preda che non gli è possibile mordere. Disse alcune cose, minacce e apprezzamenti pesanti, ma Comyn non gli prestò attenzione. Stava notando alcuni cambiamenti, nell'espressione di Stanley.

«Cosa succede?» chiese. «Un minuto fa, avevi l'espressione di un sovrano, e adesso sembri un po' giù di corda. La memoria ti sta giocando qualche brutto scherzo?»

Simon arrivò subito, con carta e matita, e li porse con aria impaziente a Stanley.

«Avanti, mettiti al lavoro. Non abbiamo tutto il tempo dell'universo!»

«Il tempo,» disse Stanley. «Se Comyn non si fosse intromesso...»

«È successa una cosa molto strana,» disse lentamente Peter. «Sto cominciando ad apprezzare Comyn. Penso che abbiamo molte cose in comune.»

Stanley gettò la matita sul pavimento.

«Non posso farlo qui,» disse. «Nessuno ci riuscirebbe. Non è uno spettacolo da circo, accidenti a voi. Adesso me ne vado nella mia cabina, e forse impiegherò un po' di tempo. Non disturbatemi. Se qualcuno si azzarderà a procurarmi altri guai, la pagherete tutti quanti.»

Uscì, furioso. Nessuno parlò, fino a quando non si fu allontanato, e poi Comyn disse:

«Non preoccupatevi troppo. Se dovesse accadere qualcosa, il foglio che ho strappato potrà essere rimesso assieme facilmente. Ho usato molta attenzione, per strapparlo nella maniera giusta.»

Simon esclamò:

«Non può avere portato con sè quei giornali di bordo. Ho esaminato i bagagli, personalmente, e...»

«No, i giornali no,» disse Comyn. «Ma due microfilm potrebbero essere portati in un pacchetto di sigarette, o in qualsiasi altro oggetto.»

«Be',» disse Simon. «Andiamo.»

«Aspetta un momento,» disse Peter. «Lasciamo che si prepari. E poi, c'è bisogno della chiave universale... quelle porte di metallo non si possono buttare giù a spallate.»

Aspettarono un poco, e poi tutti e tre attraversarono con apparente calma la cabina centrale, dove c'erano ancora diversi uomini intenti a scambiarsi commenti sulla riuscita dell'impresa, e percorsero il corridoio che portava nella cabina di Stanley. Peter annuì, e accostò la chiave alla serratura magnetica.

La cellula della cabina reagì alla sollecitazione della chiave magnetica. La porta si aprì. C'erano voluti solo pochi secondi per aprirla, ma Stanley doveva essere stato in guardia... seduto, all'interno della cabina, con i nervi tesi, ascoltando, combattuto tra il timore e la speranza, senza sapere se fosse più opportuno affrettarsi o aspettare, senza osare in realtà di prendere una decisione in un senso o nell'altro. C'era un grosso portacenere, sul tavolo, e dentro c'era un fuoco acceso, e Comyn vide la parte conclusiva di un gesto che doveva essere iniziato nel momento in cui la chiave magnetica era stata accostata alla porta della cabina. Un rotolo di microfilm cadde nel fuoco, avvampò, si raggrinzì, e scomparve, e Stanley stava già allungando la mano freneticamente verso l'altro, quello dal quale aveva copiato i dati che aveva annotato su un foglio. Ma non riuscì a prenderlo troppo in fretta, perché era sistemato sotto una piccola, ma potentissima lente.

Comyn balzò avanti. Peter e Simon erano accanto a lui. Colpirono Stanley quasi contemporaneamente, non senza soddisfazione, lo fecero cadere, e si gettarono su di lui a loro volta, in un groviglio di braccia che si muovevano tutte alla ricerca dell'oggetto che Stanley stringeva ancora in pugno. Comyn riuscì ad afferrare il polso di Stanley, e cominciò a torcerlo, rabbiosamente. Peter stava dicendo, «Attento! Non strappatelo!» e Stanley cercava di opporsi ai loro sforzi, con una mano e con i piedi. Singhiozzava e piagnucolava come una donna, e li copriva di contumelie. Finalmente,

Simon lo colpì al viso, duramente. Per un momento, Stanley accusò il colpo, afflosciandosi; le sue dita si schiusero, e Peter prese il microfilm.

Allora si divincolarono da quella mischia, uno dopo l'altro, e si alzarono in piedi, lasciando Stanley inginocchiato sul pavimento, con una mano sulla guancia, là dove Simon lo aveva colpito. C'era un poco di sangue, a un angolo della bocca. Peter lo squadrò, minacciosamente; respirava affannosamente, e la sua espressione era dura. Si rivolse a Simon:

«Prendigli quel documento.»

Simon cominciò a perquisirlo, con rudezza. Stanley protestò, una volta, in tono stridulo, e cercò di alzarsi. Cercò di colpire Simon alla testa, e non ci riuscì. Allora Simon lo colpì di nuovo, con il palmo della mano, questa volta, ma duramente, e con evidente soddisfazione.

«Piantala,» disse, sordamente. «O ti rompo il collo.»

Peter si mosse, afferrò le braccia di Stanley, le tenne ferme dietro la schiena dell'altro. Simon non faticò a trovare il documento.

«Dammelo,» disse Peter. Lasciò andare Stanley, e prese il documento. Il fuoco ardeva ancora, nel grosso portacenere. Peter lasciò cadere il documento che rappresentava, per Stanley, la promessa di un impero, e lo guardò ardere.

Stanley disse:

«Non potete farmi questo. Non è così facile.» La sua voce era stridula. Si asciugò il sangue, al lato della bocca, con il dorso della mano. «L'altro microfilm è bruciato... quello che conteneva il secondo giornale di bordo, quello che parlava dei Transuranici. E io so quello che diceva. Non potete andare avanti, senza di me.»

Le ceneri divennero grige, nel portacenere. Peter Cochrane disse, lentamente:

«Ce la caveremo, Bill. Non sei un uomo così in gamba da poterci ostacolare realmente, e lo sai benissimo. È tempo che tu la smetta di fare lo stupido.»

«Cosa ti aspetti che io faccia?» domandò Stanley, rabbiosamente. «Che ti dia ragione?»

«Sono disposto a farti una proposta,» disse Peter. «Ti concederò, a tuo nome, una ragionevole parte della Transuranica Cochrane... non più di una parte, non più di quanto spetterà agli altri che si sono offerti volontari per questo viaggio. Inoltre, Simon e io acconsentiremo a dimenticare il tuo comportamento di quest'ultimo periodo.»

Stanley rise, una risata aspra, cattiva.

«Una grande concessione. Ascoltami bene... tra poco tempo, atterreremo su Barnard II. Se io non rivelerò il contenuto di quel giornale di bordo, accadrà a voi tutti la stessa cosa che è accaduta a Rogers, a Vickrey, a Strang e a Kessel... e a Ballantyne. Peter, te la senti di correre questo rischio?»

Comyn si era fatto avanti, nel sentire quelle parole e l'accenno a Paul Rogers, ma Peter lo fermò.

«Lasciate che me ne occupi io... Va bene, Bill, e così questa faccenda dovrebbe capitare a noi, e non a te. E tu dove sarai? Potrai raccogliere i superstiti della spedizione, e portarli a casa... o, se non ci saranno superstiti, potrai ritornare a casa da solo? Per giocare bene un bluff, non bastano le parole. Dietro ci vuole un uomo, che possa renderlo veramente solido.»

Stanley disse, tra i denti:

«Tu non sei *così* bravo a giocare il bluff, però. Il fatto che tu sia disposto a farmi delle concessioni dimostra, da solo...»

Peter si mosse, rapido, e afferrò con ira la camicia di Stanley.

«Cerca di imprimerti una cosa, una sola cosa nella testa,» disse, con voce sommessa e vibrante. «Io non ti sto facendo nessuna concessione. Io sto pensando a Claudia. Ringrazia il cielo per avere sposato una Cochrane... perché, in caso contrario, ti avrei già fatto buttare nello spazio, senza scafandro.»

Lo allontanò con disprezzo, con tanta forza da fargli perdere l'equilibrio. Stanley barcollò, urtando il bordo della cuccetta.

«E adesso, piccolo furfante da quattro soldi,» disse Peter, «Vuoi riprenderti il lavoro che avevi, o no?»

Stanley era seduto sul bordo della cuccetta, ma, apparentemente, non trovava la forza per rialzarsi. Stava fissando Peter, e gli rispose con una frase irripetibile, schizzando puro veleno.

«Non credere di avere vinto così facilmente,» aggiunse. «Devi sapere qualcosa sui Transuranici, e sulle altre cose che ci sono su quel pianeta. Dovrai pagare queste informazioni, altrimenti finirai come Ballantyne. Tu, e tutti gli altri.»

Peter disse, seccamente:

«Ti conosco da molto tempo, Bill. Sei un duro dietro a una scrivania, ma in qualsiasi altro posto non vali niente. Accetterai quello che ti offro, e ne sarai contento.»

Gli voltò le spalle. Comyn provava il desiderio di restare, per saldare un vecchio conto con Stanley, ma seguì Peter e Simon. Stanley gridò, furioso, dietro di loro:

«Una parte nella Transuranica Cochrane, mi offrono! È buffo... è veramente comico! Peter, Simon... voi non sapete che cosa offrite, in realtà, ma lo scoprirete, oh sì, lo scoprirete!...»

Comyn chiuse la porta. Peter osservò il microfilm che teneva ancora in mano.

«Ecco cosa intedeva dire il vecchio Jonas, quando parlava dei dilettanti che rovinavano ogni cosa, comportandosi in modo imprevedibile. Ma una cosa è certa... ha paura. È terrorizzato, e non per causa nostra.»

Tre giorni più tardi, l'astronave era in orbita intorno a Barnard II, e si preparava all'atterraggio.

CAPITOLO XI

Comyn dormiva... un sonno leggero, inquieto, nervoso. I suoi sogni erano pieni di voci, pieni di parole e di immagini: l'atterraggio; la pianura erbosa, con quegli strani, esili alberi dorati; le montagne a sud, gli alti dirupi e le guglie rocciose, battute dal vento e corrose dall'acqua in forme strane, rannicchiate ed erette e piegate; la gola che tagliava quei contrafforti montuosi, una spaccatura profonda e lontana.

C'era stato l'atterraggio, e la lunga giornata di attesa, trascorsa a bordo dell'astronave, mentre venivano eseguiti tutti gli esami necessari. Finalmente, la decisione era stata presa: «Non esiste contaminazione atmosferica.» Il volto di Stanley, rigido come marmo, la bocca di Stanley, muta e ostinata. «Dovrai pagarmi, Peter. Dovrai pagare!»

Gli uomini che uscivano, indossando gli scafandri protettivi, portando i contatori Geiger. Nessun tipo di radiazione, né di contaminazione, là, sulla pianura. Gli uomini potevano uscire, e respirare di nuovo dell'aria. Non c'erano pericoli.

Peter, che guardava le montagne. «È là?»

Stanley, che diceva: «Te lo dirò, ma dovrai pagare.»

«Domani.»

«Se sei disposto a pagare.»

Sogni, opprimenti, cupi, pieni di bellezze straniere, colorati di paura. Bellezza di alberi selvaggi e di pianura, vasta e digradante e fertile, bellezza di suoni e armonia di colori... sensazioni aliene, strane, nuove. Comyn dormiva nella cuccetta, e rivedeva le montagne e la gola come le aveva viste nella discesa sul mondo della Stella di Barnard, al tramonto di quell'astro sanguigno, un immenso globo rugginoso che calava a occidente. Una

luce rossa si riversava su quel mondo, i contrafforti aspri e svettanti che parevano sgocciolare sangue dai loro fianchi torturati. Erano stati bellissimi anche allora, belli come una battaglia, come dei cavalieri armati che si scontrassero sopra l'ombra cupa della gola.

E poi, nel sogno, venne il crepuscolo, e calò la notte. Oscurità e tenebra, e in esse, il terrore. L'orrore, che correva tra gli alberi dorati, veloce e veloce su piedi leggeri, e chiamava, gridava, verso l'astronave: «*Io sono Paul. Sono morto, ma non posso morire!*»

Comyn si svegliò di soprassalto, gridando. Tremava, ed era madido di sudore. La cabina era piena di chiaro di luna, un chiarore che veniva dall'oblò, ma era angusta e soffocata e aveva visto per troppo tempo le sue pareti. Gli sembrava una tomba, e gli incubi rimanevano aggrappati agli angoli, più forti della luce e della notte. Uscì, allora, imboccando il corridoio.

Il portello era aperto. Un uomo sedeva, all'interno, imbracciando un fucile paralizzatore ad alto potenziale.

«Esco,» disse Comyn.

L'uomo lo guardò, dubbioso.

«Ho ricevuto degli ordini,» disse. «Ma il vecchio è fuori. Potete chiedere a lui.»

Comyn attraversò l'apertura rotonda, come una galleria scavata nella protezione metallica dell'astronave, e scese la scaletta metallica. Due lune ramate ardevano nel cielo, e una terza luna stava spuntando, enorme e fulva sopra l'orizzonte. Non c'era oscurità completa, se non nei punti in cui le macchie degli alberi esili e dorati formavano pozze e stagni d'ombra con i loro rami sottili. Poco più avanti, a sinistra, ancora visiblie tra l'erba che cominciava a ricrescere, c'erano la cicatrice e la fossa prodotte in quel suolo alieno dall'atterraggio dell'astronave di Ballantyne.

Peter Cochrane stava camminando, nervosamente, ai piedi della scaletta. Si fermò e disse:

«Sono contento che siate venuto. Non è bello sentirsi solo su di un mondo straniero.» Prese per il braccio Comyn, e lo guidò più lontano, al di fuori della zona di chiarore prodotta dagli oblò dell'astronave. «Guardate laggiù, in fondo alla gola. Vi sembra soltanto un effetto dei raggi delle lune?»

«È difficile dirlo...» Le tre lune tessevano un ricamo di luce, che scintillava e sfavillava in modo bizzarro, spostandosi costantemente, molto luminoso. Ma a Comyn parve di vedere, là, tra i dirupi, dove Peter gli stava indicando, un pallido fuoco bianco che non era prodotto dai raggi di nessuna delle lune. Era come una fragile aurora sfavillante, che fece scorrere

un brivido nel suo corpo, al sentore dell'ignoto... e poi quella visione delicata scomparve, risucchiata dal chiarore più intenso delle lune.

«Non so,» disse Comyn. «Non è facile esserne sicuro.»

«È questa la cosa peggiore,» disse Peter. «Non siamo sicuri di nulla.»

S'incamminò nuovamente verso l'astronave. Comyn lo seguì. Nella notte, da un punto imprecisato alle loro spalle, venne un richiamo flautato, dolce, chiarissimo e dolce, che conteneva un suono simile a una risata di gioia. Peter indicò il punto dal quale il suono pareva giungere, con un breve cenno del capo.

«Prendete questo suono, per esempio. Che cos'è... un uccello, un animale, qualcosa senza un nome che noi possiamo comprendere? Chissà?»

«Stanley potrebbe dircelo. Cosa avete intenzione di fare con lui?»

«Comyn, ci sono delle occasioni nelle quali solo un maledetto stupido non cede. Questa potrebbe essere una di quelle occasioni. Non so.» Scosse il capo, malinconicamente. «Se fossimo soltanto io e Simon, lo manderei all'inferno, prima di cedere. Ma non posso correre un rischio così grande, con gli altri.» Si guardò intorno, lasciando spaziare lo sguardo sulla grande pianura soffusa dal chiarore delle lune. «Vedete, io guardo questo posto, e penso che non possa esistere nessun pericolo vero, qui. È un vero Giardino dell'Eden, non trovate? E poi ricordo Ballantyne, e sarei pronto a dare a Stanley tutta la Compagnia Cochrane, in cambio di un semplice indizio, di qualcosa che possa salvarci dalla sorte che è toccata a Ballantyne. Non è la paura della morte, Comyn... è la paura di quello che è accaduto a Ballantyne, qualcosa che non è solo la morte. E così, sarei disposto a cedere.»

«Ma voi non credete che Stanley possa aiutarci.»

«Non so, Comyn. Credo però che nessun altro possa farlo.»

«Così, verrete a patti con lui.»

«Probabilmente,» disse Peter, come se quella parola gli fosse stata odiosa.

Venne di nuovo il richiamo simile a quello di un uccello, sommesso, questa volta, eppure più vicino. C'era un boschetto a meno di sessanta metri da loro. I due uomini si girarono verso di esso, curiosi di vedere la creatura che si nascondeva là, se fosse stato possibile vederla, quella creatura che cantava così dolcemente nella notte. Le ombre erano fitte, sotto gli alberi snelli, ma il chiarore di luna ramato scendeva negli spazi aperti, tracciando mutevoli mosaici. Comyn vide un guizzo di movimento.

La mano di Peter gli strinse il braccio, con forza.

«Uomini! Li avete visti, Comyn? Esseri umani...»

Le parole gli si mozzarono in gola. Improvvisamente, la notte e la distanza scomparvero, e Comyn vide chiaramente i corpi d'avorio che si muovevano silenziosi tra gli alberi. Il suo sogno era ancora forte, dentro di lui. Si staccò da Peter, e cominciò a correre nella pianura, gridando: «Paul! Paul Rogers!» E fu come un incubo alla rovescia. L'erba lunga gli sfiorava le gambe, e gli alberi parevano lontani, e i volti degli uomini che si trovavano tra gli alberi erano oscurati dalla notte. Uomini, quattro uomini. L'equipaggio di Ballantyne... No, erano più di quattro. Il bosco era pieno di snelli corpi pallidi, nudi, dai piedi leggeri, e alcuni di loro non erano uomini. Poté vedere, anche a quella distanza, che erano donne, dai lunghi capelli che danzavano nell'aria, seguendo fluidamente i movimenti dei loro corpi leggeri. E ora stavano correndo. Erano spaventati per le sue grida, e il boschetto vibrava di richiami flautati, una lingua fluida e armoniosa, forse, ma semplice, come il linguaggio degli uccelli.

«Paul, non andare via,» gridò. «Sono io, Arch Comyn!»

Ma i corpi bianchi svanirono tra gli alberi e le ombre, celandosi nei boschi più fitti che si stendevano più lontano, e Paul non c'era. E il richiamo flautato e bellissimo smorì in lontananza, e si dissolse nell'aria limpida.

Peter lo raggiunse al limitare del bosco.

«Non andate là dentro, Comyn!»

Comyn scosse il capo.

«Se ne sono andati; li ho spaventati urlando. Non era Paul. Non c'era nessuno di loro là in mezzo.» Un brivido prolungato lo percorse, e il respiro era più rauco, ora, più affannoso. «Peter, pensate che quelli siano i... i Transuranici?»

Ora degli uomini stavano giungendo dall'astronave, uomini richiamati dalle grida e dai richiami flautati. Peter si voltò, bruscamente:

«Stanley,» disse. «È venuto il momento di parlare a Stanley.»

Comyn lo seguì, ancora stordito, oppresso da un senso di perdita e di desiderio, il desiderio di non trovarsi vicino a quel bosco di alberi esili. Il vento era tiepido, carico di profumi senza nome, e nel cielo delle costellazioni sconosciute brillavano, impallidite dallo splendore delle lune. Le voci degli uomini erano forti e aspre, e si allontanavano dall'astronave.

Vide che Peter chiamava quattro uomini, e impartiva loro degli ordini, indicando il bosco. Gli uomini erano armati di fucili. Passarono davanti a Comyn, e uno di essi, un gigante chiamato Fisher, disse:

«Sono armati? Hanno intenzione di attaccarci?»

«Non credo. Mi è parso che stessero solo... guardandoci.»

Il volto di Fisher era sudato, e la camicia era macchiata di sudore. Si asciugò la fronte, con la manica, e guardò senza alcun entusiasmo le ombre che s'infittivano tra gli alberi.

«Sarà meglio che questo viaggio dia una grossa ricompensa,» disse. «Fino a questo momento, non mi è piaciuto affatto.»

Si rimise in cammino, e Comyn gli disse:

«Non correte rischi.»

Con un'espressione colorita e scurrile, Fisher gli assicurò che non ne avrebbe corsi.

Quando Comyn raggiunse l'astronave, i quattro erano scomparsi nelle ombre del bosco. Non invidiò a quegli uomini la loro posizione di sentinelle.

C'era un gruppetto riunito ai piedi della scala metallica. Al centro, c'erano Peter e Stanley. Gli altri guardavano e ascoltavano... uomini nervosi, inquieti, che non amavano la notte e i suoni che si udivano nella notte.

Peter stava dicendo:

«Vediamo di mettere le carte in tavola, adesso. Voglio che tutti capiscano bene la situazione. Tu rifiuti di dirci quello che sai su quella... gente, non vuoi dirci se sono pericolosi o no?»

Stanley si passò la lingua sulle labbra, labbra pallide e tese.

«Non lo dirò in cambio di niente, Peter. Se accadrà qualcosa, sarà colpa tua, e non mia... perché non hai voluto accettare un onesto patto d'affari.»

«Rifiuta, dunque,» disse Peter agli uomini che stavano ascoltando. «Lo avete sentito tutti.»

Ci fu un generale borbottio di assenso. C'era qualcosa di minaccioso, di irato, in quel borbottio, e Stanley si voltò, come se avesse voluto ritornare a bordo dell'astronave.

Gli uomini si chiusero intorno a lui, impedendogli di passare. Peter disse:

«Va bene. Portatelo là.»

Diversi uomini afferrarono Stanley. Simon Cochrane, uno dei piloti, un astrofisico, French, il medico, e altri. Avevano smesso di essere scienziati o esperti, uomini dai lavori importanti e dalla preparazione rigorosa. Erano semplicemente degli uomini, impauriti e irati. La notte era sempre stata una minaccia, per gli uomini. Era stata sempre popolata di suoni e di pericoli e di misteri. E quella era una notte diversa, sotto un cielo dalle costellazioni diverse, e all'alba si sarebbe levata una stella diversa dal vecchio Sole. Stanley gridò.

Peter lo schiaffeggiò sulla bocca, non con forza, ma per farlo tacere.

«Non ci crederai, Bill, ma è il principio che conta. Quando si mercanteggiava sulle coordinate per l'atterraggio, era una questione di denaro. Adesso si tratta delle nostre vite. C'è una grande differenza. Non mi piace di essere ricattato sulla pelle degli altri.» Si avviò nella pianura, verso il bosco. «Portatelo.»

Lo portarono, usando la forza. Comyn andò con loro. Sapeva quello che Peter intendeva fare, e anche Stanley lo sapeva, ma lo domandò lo stesso.

«Niente,» rispose Peter. «Ci limiteremo a legarti a un albero, nel bosco, e poi ci allontaneremo a distanza prudenziale, e vedremo quello che succede. Se veramente sai tutto quello che proclami di sapere, saprai benissimo se ci sono dei pericoli o no. Se non ci sono pericoli, non avrai paura, e non ti accadrà nulla. In caso contrario... be', lo sapremo in ogni caso.»

Stanley si muoveva riluttante, trascinando i piedi nell'erba alta e folta. Ma lo condussero ai margini del bosco, sotto i primi sbuffi di rami dorati, che ora, sotto il chiarore delle lune, erano una distesa di rame brunito. C'era silenzio tra gli alberi, e c'erano chiazze di luce in perenne movimento, e c'era il sospiro del vento tra i rami.

«Non qui,» disse Peter. «Più avanti.»

Più avanti c'erano altri tronchi snelli, e ancora più avanti c'era la foresta, la foresta oscura che si stendeva tra loro e le montagne. La foresta dove gli sconosciuti erano scomparsi.

Avanzarono lentamente, silenziosamente, con pistole e fucili pronti, e gli occhi cercavano in ogni zona d'ombra, curiosi, prudenti, apprensivi. Cinque passi, dieci, venti... e Stanley cedette.

«Non fare questo, Peter! Non lasciarmi qui! Io non so nulla... *io non so nulla!*»

Peter si fermò. Trascinò Stanley in una chiazza di luce lunare, e studiò il suo volto.

«Non so, non so,» disse Stanley, piagnucolando. «Ballantyne ha descritto questa... questa gente. Li ha incontrati, certo. Ma sul giornale di bordo non dice altro.»

Comyn domandò:

«Sono loro i Transuranici?»

«Penso di sì. Non ha dato loro un nome. Ha detto soltanto che erano qui.»

«Aveva paura di loro?»

«Non lo ha detto.»

«*Che cosa* ha detto?»

«Questo è tutto. Ha descritto l'aspetto del posto, tutti gli esami condotti prima dello sbarco, e poi ha descritto questa gente, ed era qui che finiva il giornale di bordo. Non ha fatto altre annotazioni. Tranne una.»

«Continua.»

«Era una sola parola, ed era incompiuta. Era scritta a inchiostro, e copriva l'intera pagina: TRANSURAN...» Stanley strinse i denti, perché stava per esplodere in una risata isterica, e voleva dominarsi. «È stata quella parola incompiuta a indurmi a prendere i giornali di bordo. Pensavo di avere in pugno, in quel momento, la fortuna dei Cochrane. E poi, è stato lo stesso Ballantyne a rivelare quella parte. Andiamocene da qui, Peter. Ritorniamo a bordo dell'astronave.»

«Allora mentivi,» disse Peter, in tono spietato. «Quando affermavi di conoscere l'ubicazione dei minerali.»

Stanley annuì.

Peter lo studiò per qualche altro momento. Poi si voltò, e si avviò verso i margini del bosco, seguito dagli altri. Peter disse qualcosa alle sentinelle. Poi furono di nuovo nella pianura, sul sentiero di erba calpestata. Stanley li seguiva, tenendosi un po' in disparte. Nessuno lo teneva stretto, ora. Alcuni uomini erano già ritornati a bordo dell'astronave, quando tra gli alberi del bosco cominciarono a vedersi dai lampi lividi, e si udirono dei crepitii. Un uomo gridò, un grido alto e stridulo di paura, e ci fu un'improvvisa sinfonia di richiami modulati e dolci. Questa volta, una nota singola si ripeté, allontanandosi nella foresta. Era una nota lamentosa. Le folgori livide si susseguivano, gli spari frenetici guidati dal panico.

Dopo qualche tempo, tutto si calmò. Quella solitaria nota lamentosa era lontana, ora, un lamento distante che si perse tra le montagne. Fisher e un altro uomo uscirono dal bosco, trascinando insieme una forma inerte.

«Hanno cercato di travolgerci,» gridò Fisher. «Stavano arrivando, ma li abbiamo respinti.» Il suo volto era madido di sudore, e la sua voce era tremante. «Ne abbiamo preso uno, ancora vivo.»

Ancora una volta, Comyn camminò sulla pianura, verso il bosco. Camminava accanto a Peter, con gli occhi fissi sul corpo nudo che Fisher e il suo compagno trasportavano, con mani sudate. La testa dondolava, nascosta dai lunghi capelli neri. Era impossibile distinguere il volto.

I due gruppi s'incontrarono al centro dello spazio aperto. Fisher grugnì, e il corpo cadde sull'erba. Comyn si passò la mano sul volto, e poi guardò.

Peter aveva già guardato la figura distesa sull'erba. Sospirò, un sospiro

profondo, tremante.

«Conosco quest'uomo,» disse, con una voce bizzarra, contenuta. «È Vickrey.»

CAPITOLO XII

L'infermeria di bordo era un cubicolo di luce brillante, sterile, bianco, affilato e scintillante di aghi di cromo e di ferri chirurgici. Vickrey era disteso su un tavolo. Era stato colpito di striscio da uno dei raggi paralizzatori, e non aveva ancora ripreso i sensi. French era all'opera su di lui, con le mani guantate che toccavano il corpo di Vickrey con una strana riluttanza, e con la bocca ridotta a una linea sottile. Sul braccio di Vickrey era stato applicato un cerotto, nel punto in cui French aveva compiuto un prelievo di tessuto.

Comyn si teneva in disparte, con la schiena appoggiata alla parete, e osservava. Il tempo e innumerevoli milioni di chilometri e molti avvenimenti parvero arrotolarsi come un vecchio tappeto, e lui si trovò in un altro ospedale, su di un altro mondo, e un altro uomo era disteso davanti a lui, privo di conoscenza. Ancora una volta, vide il fremito sottile e il movimento della carne, come se le cellule del corpo possedessero una loro vita innaturale, autonoma. E provò un senso di smarrimento... di nausea e di sgomento.

Peter Cochrane bisbigliò:

«Ballantyne era in queste condizioni.»

Comyn annuì.

«Quando l'ho visto per la prima volta. Prima che lui... morisse.»

Peter era accanto a Comyn. Le loro spalle si toccavano, in quello spazio ristretto. Là, sotto le luci bianche e abbaglianti, l'ambiente pareva caldo e soffocante, eppure entrambi avevano freddo. Vickrey respirava. Il volto era chiuso e segreto, e il suo corpo si muoveva: i muscoli, i tendini, e la carne che copriva quel corpo... un corpo che non era consumato e logoro come quello di Ballantyne; era magro, ma era di una magrezza sana.

Peter bisbigliò:

«È cambiato. Sembra più giovane. Non capisco.»

Roth rientrò nell'infermeria, dal laboratorio dove era rimasto fino a quel momento, e posò un rapporto scritto sul tavolo di French.

«Ho esaminato il campione di tessuto di Vickrey,» disse. «È identico a quello che ho esaminato in Ballantyne, solo che in questo caso la concentrazione degli elementi transuranici è superiore. Notevolmente superiore.»

«Silenzio,» disse French. «Si sta svegliando.»

Ci fu silenzio. L'uomo disteso sul tavolo girò il capo, e sospirò. Un momento più tardi, aprì gli occhi. Quegli occhi guardarono dapprima, con vaga curiosità, il basso soffitto bianco, e poi le pareti bianche e gli scaffali di strumenti lucenti, e poi gli uomini che erano intorno. La vaga curiosità si trasformò in allarme, e poi in terrore, e infine nell'espressione di una creatura selvatica stordita che si sveglia ritrovandosi in una gabbia. Vickrey si mise a sedere, sul tavolo, e lanciò un grido... un richiamo flautato, dai sottotoni acuti, che era infinitamente strano sentire uscire dalla gola di un terrestre.

Peter disse:

«Vickrey. Vickrey, va tutto bene, siamo amici.»

Di nuovo il disperato richiamo, l'invocazione di aiuto che nulla aveva di umano. Fece scorrere un brivido nel corpo di Comyn, quel grido, ma non era nulla in confronto al viso di Vickrey... un volto normale, un volto terrestre, ma alterato e reso alieno, con la bocca distorta per modulare quel grido, e gli occhi...

Gli occhi. Comyn non era un uomo dotato di grande immaginazione, e non avrebbe saputo dire *che cosa*, negli occhi di Vickrey, li rendeva uno spettacolo spaventoso e alieno in un volto umano. Non c'era né minaccia, né follia, in essi; non si trattava di un elemento aperto, chiaro. Era qualcosa d'altro... qualcosa che mancava. Colse lo sguardo diretto di quegli occhi, e qualcosa, dentro di lui, vacillò e tremò, e i capelli gli si rizzarono sulla nuca.

Peter disse, di nuovo:

«Vickrey! Ti ricordi di me, vero? Sono Peter Cochrane. Sei al sicuro, adesso, Vickrey. Stai bene. Non aver paura.»

Per la terza volta, quel richiamo simile al grido di un uccello salì, incredibile per le labbra di un matematico che un tempo aveva avuto moglie e figli e una posizione elevata nell'ambiente scientifico.

Improvvisamente, Peter imprecò:

«Piantala, Vickrey. Non sei una di quelle creature. Sei un terrestre, e sai benissimo chi sono. Smettila con questa commedia.»

Vickrey gemette.

Comyn rivolse le domande che aveva già rivolto un'altra volta, a un altro uomo, in un'altra stanza.

«Dov'è Paul Rogers?»

Vickrey girò il capo, e guardò Comyn con quegli occhi strani, e dopo

molto tempo parlò, usando parole così impacciate e lente da riuscire quasi irriconoscibili.

«Era Strang, quello che avete ucciso,» disse.

Peter Cochrane trasalì.

«Strang! Era...»

«Nel bosco. Uomini con fucili. Strang è caduto. Lo abbiamo raccolto. Abbiamo cercato di... fuggire. Poi, io...» Scosse il capo. Aveva i capelli lunghi, sporchi di foglie e terriccio, raccolti nei punti in cui era stato trascinato sul terreno.

Peter disse, lentamente:

«Gli uomini affermano di essere stati attaccati.»

Vickrey produsse un suono, che avrebbe potuto essere una risata, o un singhiozzo.

«No,» disse. «No. Non li abbiamo nemmeno visti.»

Ci fu una luce improvvisa, rabbiosa, negli occhi di Peter.

«Maledetti idioti,» disse. «Il panico. Si sono lasciati prendere dal panico. Non avrei dovuto mandarli là fuori.»

Comyn disse a Vickrey:

«Uno dei motivi per cui siamo venuti qui era quello di trovare te e gli altri. Avete cercato di ritornare?»

«No!» Vickrey appoggiò i gomiti sulle ginocchia, sollevò le mani, e vi appoggiò la testa. «Siamo rimasti nascosti. Più indietro. Avevamo paura che gli uomini tentassero di riportarci indietro. Ma il Popolo voleva vedere l'astronave. Abbiamo aspettato, e poi qualcuno ha urlato, ha urlato il nome di Rogers, e un altro, e Rogers ha sentito. E lui ha voluto vedere l'uomo che gridava. Così, dopo un po' di tempo, noi quattro siamo ritornati nel boschetto. Non era necessario che lo facessi. Immagino che fossi...» Ancora una volta, interruppe una frase a metà. Dopo qualche tempo disse, con infinita malinconia. «Strang è morto.»

«Mi dispiace,» disse Peter. «Gli uomini non volevano farlo. Si sono lasciati spaventare, da tutti i discorsi che sono stati fatti sui Transuranici.»

Vickrey rizzò il capo, improvvisamene, come se qualcuno lo avesse punto con un coltello.

«Cosa ne sapete, voi, dei Transuranici?»

«Niente, all'infuori di quello che ha scritto Ballantyne nel suo diario.»

«Ma non ha più tenuto il giornale di bordo, dopo...» Vickrey si alzò. Le forze, apparentemente, gli erano ritornate con sorprendente rapidità. «Ballantyne! Allora è ritornato sulla Terra!»

Peter annuì.

«E là,» aggiunse Vickrey. «È morto.»

«Sì. Lo sapevi, che sarebbe morto?»

«Certo. Lo sapevamo tutti. Ma lui era troppo pazzo, troppo inibito, troppo timoroso di prendere quello che i Transuranici gli avevano dato. Non ha voluto restare.»

«Che cosa gli avevano dato, Vickrey?»

«La vita,» disse Vickrey, «La vita o la morte, e lui ha preso una decisione. Non riteneva che fosse onesto vivere.»

«Non ti capisco.»

«Se mi capissi, saresti come me, come Ballantyne. Anche tu avresti una scelta da compiere. Ascolta, prendi la tua astronave e i tuoi uomini, e vattene, presto, più presto che puoi. Dimentica che Rogers, Kessel e io siamo mai esistiti, sulla Terra. Trova un'altra stella, per portarvi la tua astronave e i tuoi uomini... ce ne sono tante, nell'universo. Altrimenti, accadrà a tutti voi quello che è accaduto a noi. Molti di voi resteranno, ma alcuni torneranno indietro e... sì, lo leggo sui vostri volti. È stata una morte orribile, vero?»

Per la prima volta, French parlò. Aveva letto il rapporto di Roth, poi aveva osservato Vickrey, e aveva riflettuto.

«È un mutamento, non è vero?» disse. «Un mutamento, che in Ballantyne non era completo.»

«Un mutamento?» disse Vickrey. «Sì. Ballantyne se ne è andato troppo presto. Lui... in qualche modo, era inorridito all'idea. In fondo al cuore, era un puritano... troppo per spezzare la catena, immagino. Eppure, se avesse aspettato...»

French disse:

«In te è completo.»

Vickrey non rispose a questa domanda. Si volse, guardò negli occhi Peter Cochrane, e disse:

«Mi lascerai andare? Non vorrai riportarmi sulla Terra?»

Peter alzò le mani, in un gesto che era quasi una supplica.

«Non puoi restare qui per sempre, con questi primitivi. Sei un terrestre, Vickrey. Hai una carriera brillante, hai moglie e figli. So che qui sei stato sottoposto a qualche strana influenza, ma ne uscirai. E qualunque possa essere la tua... la tua... malattia, sono sicuro che le cure mediche...»

Vickrey lo interruppe, con un'esclamazione.

«Malattia! No, no, non capisci. Non sono malato, non potrò mai esserlo!

Posso essere ferito, sì, posso essere ucciso. Ma questi sono incidenti, e a parte questi, potrò vivere... non per sempre, ma così vicino all'eternità da rendere la differenza incomprensibile alla mente umana.»

Si avvicinò a Peter Cochrane, e c'era paura, in lui, una paura disperata.

«Questo è il mio posto, ora. Non puoi costringermi a lasciarlo.»

«Ascolta,» disse Peter, cercando di essere gentile, visibilmente teso. «Quando hai ripreso i sensi, poco fa, non ricordavi neppure come si faceva a parlare. Adesso, parli bene quanto me. Ritroverai tutte le vecchie cose, con la stessa facilità, le vecchie abitudini, le nostre abitudini. E tua moglie...»

Vickrey sorrise.

«È stata buona con me. Non penso di averla mai amata. Ma ormai, non potremmo più stare insieme.» Poi la paura ritornò, e lui lanciò un grido. «Lasciami andare!»

Peter sospirò.

«Io penso che sia più opportuno che tu rimanga qui, a riposare un poco. Ti sentirai meglio, la penserai diversamente, tra un giorno o due. Inoltre, abbiamo bisogno del tuo aiuto...»

«Ti aiuterò, vi aiuterò tutti,» promise Vickrey. «Dirò tutto quello che vorrete sapere... ma adesso, voglio andare!»

Peter scosse il capo.

«Te ne andresti nella foresta, e spariresti di nuovo con i Transuranici, e non potremmo mai più ritrovarti.»

Vickrey rimase immobile, per un lungo minuto, e poi scoppiò a ridere. E la risata si trasformò, sorprendentemente, in uno di quegli spettrali richiami, una nota strana e duplice che vibrò nell'aria, spegnendosi in un gemito lento. Peter sollevò le mani, e lo scosse.

«Smettila,» disse. «Smettila di fare lo stupido!»

Vickrey sospirò.

«Tu pensi che il mio Popolo... tu pensi che *loro* siano i Transuranici?»

«Non lo sono?»

«No.» Vickrey si scostò da Peter, gli volse le spalle, serrando le mani a pugno, con il corpo nudo che vibrava per la tensione. «So quello che volete, voi tutti. È quello che volevamo anche noi. I minerali transuranici. Ma non potrete averli. Non è possibile! Sono già proprietà di altri.»

«Di chi?»

«Dei Transuranici! E ti dico, dico a voi tutti, di lasciarli stare. Ma so che non lo farete.»

«No. Siamo attrezzati molto meglio di quanto lo foste voi. Possiamo affrontare qualsiasi cosa... a patto di sapere che cosa dobbiamo aspettarci. Qual è l'aspetto dei Transuranici? Sono persone, animali, che cosa?»

Vickrey lo guardò, con un'espressione che era vicina alla commiserazione.

«Non sono niente di simile a quello che tu puoi immaginare,» disse, a bassa voce. «E io non posso descriverli, né spiegarli. Lasciami andare, ora. Non posso sopportare di essere rinchiuso a questo modo. Ti mostrerò la strada per raggiungere la loro sede, là dove ci sono i minerali. Lasciami andare.»

«Sai bene che non posso farlo,» disse Peter. «Per il tuo bene, e per il bene degli altri... di Rogers e Kessel.»

«Non puoi capire,» bisbigliò Vickrey. «Non *vuoi* capire che noi non possiamo ritornare tra gli uomini. Non vogliamo ritornare!»

La sua voce, formulando quelle ultime parole, era salita, diventando una specie di grido. French disse, preoccupato:

«Fate attenzione, Peter.»

Comyn disse:

«Io credo che Vickrey dica la verità.» Fece un passo avanti, con apparente noncuranza, in modo da mettersi tra Peter Cochrane e la porta. «E io credo che voi gli stiate raccontando un sacco di panzane. Non credo che a nessuno di voi importi molto della sorte di Rogers, o di Kessel. Voi volete soltanto i minerali, e avete paura di liberarlo, perché vi guidi là... per timore che lui scompaia. Così, intendete...»

Dietro di lui, subitaneamente, con tanta violenza che il bordo della porta lo urtò prima che lui potesse scansarsi, la porta si aprì. Simon Cochrane era stato fuori, per occuparsi delle sentinelle, e ora si trovava nell'apertura, con il fucile ancora in mano, e il volto intento e nervoso.

«Peter,» disse. «Sarà meglio che tu venga... e porti anche *lui*.» Indicò Vickrey, con un cenno del capo, e poi puntò il braccio nella direzione delle montagne. «Sta succedendo qualcosa, laggiù.»

CAPITOLO XIII

Una delle lune era tramontata, e le ombre erano più fitte, nella gola lontana. La brezza era caduta, e la notte era calda e immobile. Simon sollevò la mano.

«Ascoltate,» disse.

Ascoltarono, e in quel silenzio Comyn poté udire il suono di molte voci, dolci e lontanissime tra le oscure pendici delle montagne, voci che chiamavano, rispondevano, si raccoglievano dai boschi e dalle foreste e dalle pianure bagnate dai raggi delle lune.

«Si stanno radunando,» disse Simon. «Peter, chiedigli che cosa significa.» Le dolci voci inumane chiamavano. E in quel momento, da un punto che si trovava sopra l'imboccatura della gola, molte, moltissime cominciarono a unirsi, e un brivido freddo percorse la schiena di Comyn. L'aveva sentita prima, quella doppia nota che terminava con un breve gemito.

Il volto di Vickrey era una maschera di doloroso desiderio, trasfigurato dai raggi delle lune. Disse:

«Stanno portando Strang al luogo della sepoltura,» Disperatamente, cercò di liberarsi, ma era tra Peter e Simon, e loro lo tenevano stretto.

«Dove?» domandò Peter. «Al luogo dove ci sono i Transuranici?» Nella gola oscura tra le montagne, nelle profondità insondate, la pallida fiamma bianca era più vivida, ora, abbastanza chiara da potersi distinguere, separata completamente, e diversa, dal chiarore delle lune. Le voci si muovevano lentamente verso di essa.

«Avete ucciso una volta,» disse Vickrey. «Ucciderete ancora. Prenderete prigionieri gli altri, come avete preso me. Lasciatemi andare!»

Si dibatté, inarcandosi come un animale ferito, ma lo tennero stretto, e altri vennero ad aiutarli. E la voce di Vickrey si levò, in un grido acuto, stridulo e selvaggio. Comyn si spostò da un lato.

Simon disse, disgustato.

«Non ci servirà a niente. Chiudiamolo in una cabina, finché non ritornerà a ragionare. E poi, non possiamo andare fuori, con tutte quelle... cose... riunite. Magari saranno decisi a farcela pagare, per Strang, e sono in troppi.»

Le sentinelle erano state richiamate dal boschetto. Fisher guardava inquieto le montagne, e poi si voltava a guardare Vickrey e gli uomini che lo circondavano. Comyn si avvicinò a lui, camminando silenziosamente sull'erba, e lo colpì alla nuca, fulmineamente, strappandogli il fucile dalle mani. Fisher cadde, e il fucile fu tra le mani di Comyn. Rapidamente, egli regolò la manopola su un'intensità meno letale, e poi ritornò verso il gruppo di uomini che lottavano intorno a Vickrey.

«Va bene,» disse. «Lasciatelo andare.»

Non lo lasciarono andare, non subito. Ci volle un minuto, prima che ca-

pissero per quale motivo dovevano farlo. Vickrey era in ginocchio, e Simon lo stringeva saldamente. Peter Cochrane si rialzò.

«Siete impazzito, Comyn?»

«Può darsi.» Qualcuno cercò di prendere un fucile, che era caduto sul terreno durante la breve mischia, e Comyn premette il pulsante del suo fucile. Ci fu un breve lampo, e l'uomo cadde sull'erba. Dopo questo incidente, nessuno si oppose. Venire paralizzato da una scarica a bassa frequenza non era mortale, certo, ma non era neppure la più piacevole delle esperienze. Simon continuava a stringere Vickrey. Era così vicino a lui, che Comyn non poteva sparare senza colpire anche il superstite della prima spedizione. Il volto di Simon Cochrane era duro e ostinato, e i suoi occhi erano minacciosi.

«Lasciatelo andare,» disse Comyn.

Peter avanzò di un passo. Fece per parlare, e Comyn lo interruppe subito:

«Ascoltatemi,» disse. «A me non interessano i minerali e le altre cose che cercate su questo pianeta. Sono venuto qui per trovare Paul Rogers, e tutto il resto non mi riguarda. Hai capito anche tu, Vickrey? Sono un amico di Paul. Voglio parlare con lui, e non ho altri scopi. Se lui non desidera tornare, non cercherò di obbligarlo. Mi porterai da lui?»

Vickrey annuì. Cercò di liberarsi di nuovo dalla stretta di Simon, e Simon lo colpì.

«Resta fermo,» disse Simon, e poi gridò agli uomini che assistevano immobili alla scena, «Cosa diavolo vi succede? Qualcuno vada a disarmare quel...»

La mano di Peter, fulminea, lo afferrò per il colletto, soffocando le parole e la forza del fratello.

«Alzati,» ringhiò Peter. Trascinò di peso Simon lontano da Vickrey, e lo scaraventò sull'erba, rudemente. «Tu non sai mai quando viene il momento di lasciar perdere, vero? Sei quel tipo di Cochrane che ha dato il cattivo nome all'intera famiglia. Questo non è un posto adatto a usare le maniere forti... non con lui.»

Simon bestemmiò.

«Mi avevi detto di non lasciarlo andare.»

«Non ti avevo detto di picchiarlo.» Si girò, rapidamente. «Potete abbassare il fucile, Comyn. Vickrey è libero di fare quello che desidera. Suppongo che abbia detto la verità, e che sia troppo tardi per aiutarlo. È pazzesco uccidere un uomo nel tentativo di salvargli la vita.»

Comyn sorrise, e scosse il capo. Non abbassò il fucile.

«Non riesco a prendere una decisione, sul vostro conto,» disse a Peter. «Certe volte penso che siate una persona onesta, e non nascondo che mi siete simpatico, e a volte penso che siate un furfante che possiede un vero genio per sfruttare al meglio le situazioni.» Spostò la canna del fucile, lentamente, per dare maggior vigore alle sue parole. «Ho bisogno di uno scafandro.»

«Dovete essere impazzito! Comyn, non potete...»

«Mi conoscete quanto basta per sapere che sono deciso ad andare, con lo scafandro o senza. E io conosco abbastanza voi per sapere che me lo procurerete. Così, non perdiamo altro tempo a discutere.»

Peter scrollò le spalle, e si voltò, dirigendosi verso l'astronave. Simon fece per seguirlo, e Comyn disse:

«No. Voi restate qui, dove posso vedervi.»

E poi aspettò. Vickrey si era alzato in piedi. C'era una nuova espressione, sul suo viso: era libero, e non aveva più paura. Il suo corpo tremava, ma era un fremito di eccitazione, e il suo sguardo era fisso sulle montagne, sulla gola immersa nell'ombra dove le voci chiamavano. I suoi occhi brillavano, e Comyn si domandò ancora una volta, guardandoli, per quale motivo erano così inumani, così diversi dagli occhi normali di un uomo.

Peter tornò indietro, portando uno degli scafandri antiradiazioni... un voluminoso, ingombrante oggetto flessibile, ripiegato, con il casco alla sommità. La sua bocca era dura, e il suo sguardo scrutò gli uomini che si trovavano sul posto.

«Uno degli scafandri è sparito,» disse. «Qualcuno vi ha preceduto, Comyn.»

«Mettetelo giù,» disse Comyn. «Ecco, lì.» Peter posò la tuta ripiegata sul terreno, e indietreggiò, e Comyn la raccolse. Simon era ancora cupo e astioso. Non disse niente, ma Peter domandò:

«Qualcuno ha visto Bill Stanley?»

Nessuno lo aveva visto.

Peter pronunciò alcune parole irose, e poi aggiunse:

«Dilettanti! Questo vale anche per voi, Comyn. Le cose non sono abbastanza difficili, per voi! Dovete fare tutti qualcosa per complicare ancora di più la situazione. Va bene, andate all'inferno, e spero che tutti e due possiate cadere in un precipizio, e rompervi il collo!»

«E allora, non seguitemi troppo da vicino,» sorrise Comyn. «Vieni, Vickrey.»

Vickrey parlò, improvvisamente, chiaramente. Parlava a Peter Cochrane, e in lui c'era tutta la dignità di un uomo libero, di un uomo di scienza. C'era anche qualcosa d'altro, che li fece sentire piccoli e un po' sporchi, davanti a lui, una sensazione inesplicabile e fastidiosa da provarsi di fronte a una creatura nuda che era diventata primitiva, in qualche modo oscuro e inspiegabile.

«So che ci seguirete,» disse. «La luce è là, nella gola, e molti saranno sui sentieri. Ciò che vi accadrà successivamente dipenderà in parte da voi. Ti avverto, Peter Cochrane, di non commettere lo stesso errore di Ballantyne... e di non usare i fucili sulla mia gente, Strang è morto, ed essi lo piangeranno, per qualche tempo. Ma in loro non esiste vendetta. Hanno dimenticato la vendetta, insieme a molte altre cose che un tempo conoscevano. Non fate loro del male. Sono innocui.»

Senza guardare più nessuno di loro, Vickrey s'incamminò nella pianura. Comyn lo seguì, e dopo qualche tempo le ombre del bosco li avvolsero. Vickrey procedeva veloce, e le voci chiamavano, di lontano, e Comyn gettò via il fucile. Vickrey sorrise.

«Sei più saggio dei Cochrane.»

Comyn grugnì.

«A volte un fucile non serve a niente. E ho la sensazione che questa sia una di quelle volte.»

«Hai paura?»

«Sì,» disse Comyn. «C'era un'espressione oscena, per dire fino a che punto un uomo poteva avere paura. Questo è il mio caso.» Avevano attraversato il bosco, ormai, e si trovavano già tra gli alberi fitti della foresta, grandi alberi circondati da zone di fitta tenebra. I rami intrecciati che sporgevano sopra il capo di Comyn non erano simili a nulla che egli avesse visto se non in sogno, e le foglie pendevano in figurazioni bizzarre, rame e oro e pallido argento sotto i raggi delle lune. Il suolo umido era impregnato di strani profumi, e quando lui calpestava le zolle con gli stivali pesanti, altri aromi e odori gli giungevano alle narici; e c'erano festoni e viticci curvi sotto il peso di grandi fiori scuri. Vickrey camminava spedito, e silenzioso, una sagoma bianca e lieve nell'oscurità rugginosa, e Comyn aveva la strana sensazione di camminare in un regno incantato in compagnia di un fantasma.

Mentre camminavano, Comyn chiese:

«Cosa puoi dirmi del tuo... Popolo, come l'hai chiamato? Hai detto che erano stati uomini, come...»

Si trattenne, ma Vickrey sorrise e completò la frase per lui.

«Come me. Sì. La Stella di Barnard ha otto pianeti. Essi vennero dal quinto pianeta, in origine, emigrando su un pianeta interno quando i raggi del loro sole cominciarono a perdere forza. Nel corso delle ère, emigrando di mondo in mondo, essi giunsero su questo pianeta, e trovarono i Transuranici. E non viaggeranno mai più.»

Pensando alle figure che correvano come fauni attraverso i boschi, nude e incapaci perfino di parlare, a parte quei semplici richiami melodiosi, Comyn domandò, incredulo:

«Vuoi dire che quei... vuoi dire che *essi possedevano delle astronavi?*»

«Oh, sì. Astronavi e titaniche metropoli e guerre tremende e medicina e politica... civiltà, insomma. Ci sono delle rovine, oltre le montagne, delle città che essi edificarono quando giunsero per la prima volta su Barnard II. Bellissime città, sai. Le ho viste. La loro civiltà era, approssimativamente, allo stesso livello della nostra.» Scosse il capo. «Sai, per me comincia a essere difficile pensare a queste cose. La mente si abitua così facilmente ai diversi concetti d'importanza, alle scale diverse di valutazione.»

Dopo un momento, aggiunse:

«Come vorrei che la tua astronave non fosse venuta! È triste cercare di essere nuovamente Vickrey.»

Comyn notò quella strana scelta di vocaboli, ma non fece commenti. Disse invece, respirando un po' affannosamente:

«Non ti stanchi mai?»

Vickrey fece un gesto d'impazienza, ma rallentò, fino a un'andatura normale. Comyn lo seguì, sollevato da quella tregua, per qualche minuto, finché il suo cuore non riprese a battere normalmente, e il respiro non ritornò normale. Era sudato. Il peso dello scafandro che portava sulla schiena, come uno zaino, era notevole, e la temperatura era calda. Adesso erano più vicini alla gola, e le voci risuonavano più chiare, come le voci di grandi uccelli. Apparentemente, non c'era alcuna minaccia in quei suoni, eppure la loro stessa dolcezza era terribile... forse perché avrebbero dovuto essere irate, o cattive, e non lo erano.

«Come hanno perduto tutte quelle cose?» domandò. «Le astronavi e le città... la civiltà?»

«Te l'ho detto. Hanno trovato i Transuranici.»

«Una guerra?» domandò Comyn.

Vickrey si volse a guardarlo, come se avesse detto una cosa molto infantile.

«Non una guerra. No. Era solo una questione di bisogno.»

«Di bisogno?»

«Sì. Tutto ciò che l'uomo ha fatto, in tutta la sua storia, è stato fatto per bisogno... di cibo, di riparo, di protezione reciproca. La civiltà si è sviluppata per fornire più facilmente queste cose necessarie. Ma se queste cose non sono più necessarie, significa che ci si è evoluti al di là della civiltà, ed è possibile scrollarsela di dosso... come un vestito logoro.»

«Vuoi dire che quelle cose che hai detto non sono più necessarie per te, Vickrey? A causa di quella bizzarra forma di avvelenamento transuranico?»

«Non è avvelenamento, è trasformazione. Trasmutazione, anzi... un completo *cambiamento* fisiologico, nel quale il metabolismo normale cessa di esistere, ed è sostituito dall'energia, un flusso costante di energia attraverso le cellule viventi, dagli elementi transuranici che queste cellule hanno ingerito. Il corpo possiede una nuova vita autosufficiente. Non ha fame, né paura. Così, il cervello che vive in esso, non ha più bisogno di città, di finanza e di complesse strutture sociali, di lavoro e di guadagno, di guerra e di cupidigia... neanche di una lingua complicata, elaborata. Qui sembrano ridicole, vero, tutte queste parole pompose?»

C'era una sensazione bizzarra, in Comyn, come se qualcosa nel suo essere si ritraesse dall'inconcepibile tipo di vita che l'altro gli descriveva.

«Ma la materia radioattiva uccide,» disse.

«Gli elementi che non conoscevamo sulla Terra, sì. Ma si tratta dei prodotti finali, delle scorie, delle braci, che ardono ancora e che dovranno aspettare ancora molto tempo prima di raggiungere lo stato finale, il piombo, ma che hanno ugualmente perduto tutta la loro carica di energia vitale. Il nettunio e il plutonio sono degli ibridi, creati dall'uomo e innaturali. I veri elementi transuranici, molto, molto al di là della nostra tavola periodica, sono le forze che esistevano al principio della creazione, i semi vitali, la sorgente della vita. Forse noi siamo tutti figli dei Transuranici, in un certo senso, discendenti remoti, e privi ormai di tutti i nostri poteri vitali.»

«Non capisco.»

«Capirai,» disse Vickrey. «Puoi correre, adesso? Abbiamo ancora molta strada da percorrere.»

E mentre parlava, aveva già dimenticato Comyn e le cose di cui gli aveva parlato, e tutto il suo essere si tendeva verso la gola tra le montagne. Comyn si mise a correre.

E, mentre correva, sentì addensarsi la paura... la paura di un uomo dalla

mente dura, che sente minacciate le sue certezze solide, improvvisamente, che sente tremare senza preavviso il mondo familiare.

«Ma se i Transuranici hanno operato questo mutamento in te, chi sono?» gridò, ed era quasi un gemito.

Vickrey non rispose. Il suolo saliva, ora, in un pendio leggero, ed erano su un ampio sentiero tra gli alberi, calpestato da innumerevoli piedi per innumerevoli anni, tanto da risultare sotto il livello del terriccio erboso, compresso e solido e duro come ferro. Vickrey correva molto più veloce, su quel sentiero, e Comyn sbuffava, per seguirlo. Poteva vedere la gola, adesso, attraverso gli alberi della foresta che si diradava, vedeva la gola oscura, oscura, sotto le lune al tramonto. Le voci risuonavano.

E non erano soli, sul sentiero.

Vickrey chiamò, una nota gentile, gioiosa, ed essi gli risposero... il Popolo snello, agile, la gente dagli occhi di bambino che guardavano Comyn e avevano un'espressione perplessa, ma non avevano molta paura. Andò con loro, verso l'imboccatura della gola. Si tenne vicino a Vickrey, perché sapeva che, se lo avesse perduto di vista, non avrebbe saputo resistere, e avrebbe cercato di fuggire. Non sarebbe stato capace di resistere solo, in mezzo a quelle creature che avevano l'aspetto di donne e di uomini, e non lo erano.

Gli ultimi alberi scomparvero, dietro di loro. Come un agile torrente, sciamarono su per il sentiero, tra i pinnacoli di roccia che erano le colonne della porta, e la gola si spalancò davanti a loro. Era piena di voci e di indistinte forme mobili, e più avanti, nel suo abisso profondo, il fuoco bianco ardeva, come arde e sfavilla la neve sotto un sole abbagliante in un cielo terso. Vickrey si fermò, e pronunciò una parola vaga, sognante. La lingua umana stava sfuggendo da lui, ora.

Comyn indossò la goffa armatura, e sistemò il casco sul capo. Ed ebbe paura.

Era peggio, adesso, con quel tessuto a prova di raggi letali che impacciava ogni suo movimento, e la visiera di vetro-piombo che restringeva il suo campo di visione. Era madido di sudore, e l'aria stantia, artificiale che veniva dal serbatoio schermato che si trovava tra le sue spalle era difficile da respirare.

Lo scafandro era flessibile, ma era un involucro di piombo, che lo gravava di un peso insostenibile, come se fosse stato fatto di metallo solido. Incespicò, seguendo Vickrey su per un sentiero consumato, liscio e ampio, attraverso la roccia. C'erano dei corpi, tutt'intorno a lui, corpi nudi. Molte

erano donne, dalle cosce bianche e dai seni sodi e perfetti, ma non suscitarono in lui nessun desiderio, e gli uomini non gli diedero alcun senso di vergogna. Era naturale che essi andassero nudi, com'era naturale che il vento soffiasse per le strade del cielo.

Stavano correndo e i loro volti erano gioiosi. Il suono delle voci svaniva, perché sul sentiero aperto rimanevano solo in pochi. Le forme selvagge, torturate della roccia si ergevano su entrambi i lati, con le coste e le vette bagnate dal rugginoso ardore delle lune. Ma quelle erano in alto, molto in alto. Là dove si trovava Comyn l'oscurità si adunava densa, e non c'era alcuna luce, a eccezione dello strano fuoco bianco che attirava e ammiccava come un faro benevolo. Qualche strana, morbosa infezione di entusiasmo dovette propagarsi da Vickrey e dagli altri, e anche lui fu ansioso di raggiungere quella fiamma, contagiato dall'atmosfera che regnava intorno. Ma a ogni passo che faceva in quella direzione, sentiva aumentare la sua paura.

Il fondo roccioso della gola scendeva costantemente, ora, e il sentiero ne seguiva il corso, e una vasta grotta dai contorni irregolari si apriva nella roccia. Il fuoco bianco usciva di là, ma Comyn vide, in quel momento, che l'irradiazione che aveva visto era solo un frammento di ciò che si trovava all'interno. Il sentiero si divideva e proseguiva, curvo, a destra e a sinistra, seguendo i lati della grotta, e le ultime figure snelle correvano lungo i due sentieri. Comyn si fermò.

«Vickrey!» chiamò. «Vickrey!»

Ma Vickrey se ne era andato. Comyn si aggrappò alla parete rocciosa, accanto a lui, facendo forza con entrambe le mani, e rimase aggrappato così per qualche tempo. Era fermo, proprio al limitare della grotta, né dentro né fuori, indeciso se fuggire o restare. E capì per quale motivo il sentiero si biforcava.

Il fondo della grotta era percorso da un crepaccio, che dava su un precipizio dai contorni accidentati. Attraverso il crepaccio, la luce bianca si riversava in alto: un'aurora di accecante purezza, percorsa da una specie di fremito. Le labbra del precipizio e la volta della grotta, in alto, dove la luce giungeva più direttamente, ardevano dei propri fuochi meno intensi. E Comyn pensò che le ère d'intenso bombardamento di radiazioni transuraniche dovevano avere trasmutato la comune roccia in qualcosa d'altro, e così ora l'intera grotta era piena di luce, una sola, grande irradiazione ardente.

Non poteva vedere nell'abisso; era troppo lontano, e l'angolazione era

sbagliata. Ma poteva vedere i bordi, su entrambi i lati, terrapieni ampi nella parte inferiore, gradinate irregolari nella parte superiore. Ora erano pieni delle creature dagli occhi così strani, e tutti avevano l'espressione felice di un gruppo di bambini a una festa. Da una parte, una sporgenza della sponda sull'abisso giungeva proprio sul crepaccio, e in quella specie di ponte incompleto gettato sull'abisso si trovava una lunga portantina, fatta di lunghi rami, sulla quale erano ammucchiati innumerevoli fiori. I fiori si muovevano e si agitavano seguendo il moto della cosa che coprivano, e accanto a quella portantina c'erano due uomini. La distanza e il chiarore pulsante impedirono a Comyn di vedere i loro volti. Ma ne riconobbe uno, senza incertezze.

Staccò le mani dalla roccia, strinse i denti, ed entrò nella grotta.

CAPITOLO XIV

La gente dagli occhi innocenti e dai volti festosi era ancora in movimento, e lui si mosse con loro, una forma impacciata, ingombrante, goffa, tra quegli snelli corpi nudi. L'ampia sezione inferiore, accanto al crepaccio, era piena di gente. Ma sulle altre spianate che salivano ai lati della grotta, come una serie di ampi, irregolari gradini naturali, la gente saliva, un continuo movimento di corpi snelli e bianchi, silenziosi e ansiosi. C'era un silenzio, in quel luogo, e c'era la sensazione della presenza di qualche immenso potere in attesa, pronto a manifestarsi. Lo stavano aspettando; lo avevano conosciuto altre volte, e Comyn corse, pesantemente, lungo la costa affollata, verso Paul Rogers. Non voleva vedere la manifestazione di quel potere, e il tempo era breve, lo sentiva, lo incalzava senza dargli tregua. I fuochi bianchi salivano dall'abisso, uno spettacolo glorioso e pauroso.

Gridò il nome di Paul, ma la sua voce era soffocata dal casco. E gli uomini che si trovavano sulla sporgenza rocciosa erano perduti, in qualche remota lontananza che apparteneva soltanto a loro. Si curvarono, e sollevarono la portantina che reggeva il corpo di Strang, e una cascata di fiori brillanti cadde sulla roccia.

L'affluire della gente, sui gradini più alti, divenne più frettoloso. Le suole metalliche dello scafandro di Comyn risuonavano pesantemente sulla roccia.

Lentamente, solennemente, gli uomini inclinarono la rozza portantina che reggeva il corpo di Strang, e lasciarono scivolare quel corpo che conti-

nuava a muoversi, giù, nell'abisso.

Il movimento cessò, intorno. Ci fu un sospiro, breve e intenso, sulle gradinate di roccia e ai lati dell'abisso, e poi ci fu silenzio, un silenzio nel quale nulla si muoveva né respirava... a eccezione di Comyn, che correva sulla lingua di roccia, chiamando il nome di Rogers.

Anche attraverso il casco ingombrante, la sua voce era forte e aspra, nel grande silenzio... e gli uomini si girarono lentamente verso il punto dal quale giungeva quel suono. Erano entrati profondamente nella strana vita che ora apparteneva loro, qualunque fosse, e venivano richiamati da distanze enormi, contro la loro volontà, e per loro questo era una sofferenza. Le cortine di fuoco salivano e salivano dal bordo ardente, increspandosi sopra le loro teste come ondate, con creste che erano coperte di un'abbagliante spuma di luce. I loro volti erano estatici e sognanti, e ora venivano sfiorati da un'ombra di dolore, evocata dalla voce di Comyn che li martellava.

Lui protese la mano guantata, e la posò sulle spalle nude di Paul, e gridò di nuovo il suo nome. E il volto che guardò il suo, attraverso il vetro del casco, era il volto di Paul Rogers, come Comyn l'aveva conosciuto da sempre, eppure non lo era. Paul Rogers se ne era andato da quel volto, e qualcun altro era là al suo posto, qualcuno che Comyn non poteva conoscere, né comprendere. E Comyn staccò le mani dalle spalle di colui che era stato suo amico, ed ebbe paura.

I rapidi fuochi bianchi balzavano verso la volta ardente della grotta, e la gente aspettava tutt'intorno, sui gradini di roccia e ai bordi dell'abisso, e gli occhi che avevano dimenticato la conoscenza e tutte le usanze degli uomini fissarono quelli di Comyn, e parvero turbati. E poi, come se una porta per molto tempo chiusa si fosse aperta, una scintilla vi apparve... il riconoscimento, seguito immediatamente dall'allarme.

«Non adesso!» Le parole erano impacciate, rigide, sulle labbra di Rogers, ma egli le pronunciò in tono urgente, sollevando le mani, come se avesse voluto allontanare Comyn. «Non è il momento, non adesso!»

Vickrey e Kessel... Kessel, che era stato massiccio, e che era invecchiato precocemente, dopo gli anni di studio e di lavoro, e adesso era snello e giovane e completamente cambiato... avevano dimenticato Comyn, la cui presenza non li riguardava. Si erano rivolti di nuovo allo splendido fuoco vivo, che non produceva calore, e guardavano nelle profondità dalle quali esso veniva. La gente, ai lati dell'abisso, se ne stava immobile, bianche ombre dipinte sulla roccia, e i loro occhi splendevano, splendevano nella

luce. Comyn lanciò un grido. Non voleva farlo; aveva promesso a Vickrey che non l'avrebbe fatto. Ma ora che Paul era davanti a lui, in quel luogo, le parole salirono alle sue labbra, indipendentemente dalla sua volontà.

«Paul, vieni con me! Torna indietro!»

Paul scosse il capo. Pareva preoccupato per Comyn, eppure spazientito con lui, come se si fosse macchiato di una colpa... un'intrusione intollerabile.

«Adesso no, Arch. Non è il momento di pensare, per te, non è il momento di parlare.» Le sue mani spinsero Comyn, sul petto, costringendolo a indietreggiare. «Ti conosco. Non puoi combatterli. Alcuni uomini, ma tu no. E dovresti avere il tempo di pensare, prima. Va', ora, presto!»

Comyn resistette. Il fuoco balzava e ondeggiava e tremava e pulsava tutt'intorno alla sporgenza di roccia, e nell'aria, sopra di lui. Era ipnotico, splendido, e lo invitava, come l'acqua limpida invita il nuotatore. Cercò di non guardarlo. Continuò a fissare Paul, ed era nauseante pensare che Paul era là, selvaggio, e nudo come gli altri, con la mente e il cuore perduti nella stessa quieta pazzia. Questo pensiero lo riempì di collera, e allora gridò:

«Sono venuto qui dalla Terra per trovarti. Non ti lascerò qui!»

«Vuoi uccidermi, Arch?»

Questo fece esitare Comyn. Qualcosa parve fermarsi, in lui. Domandò:

«Moriresti... come Ballantyne? Credevo che Vickrey avesse detto...»

Paul guardò nell'abisso e parlò, così rapidamente, ora, che Comyn riuscì a stento a capirlo, attraverso gli auricolari del casco.

«Non in quel modo. Ballantyne se ne è andato troppo presto. Ora sono completo. Ma in un altro modo, un modo molto peggiore... Arch, non posso spiegarti, ora, vattene prima di venire preso, come è accaduto a noi.»

«Vieni con me?»

«No.»

«Allora rimango.» *Forse è ancora abbastanza umano da poter ricordare,* pensò Comyn, *Forse posso indurlo a seguirmi, in questo modo.*

Paul disse:

«Guarda.»

Puntò il braccio verso l'abisso, attirando Comyn più vicino all'orlo. I silenziosi fuochi bianchi guizzavano e fluivano intorno a lui, e lui guardò in quei fuochi, in una gloria bianca e abbacinante. E improvvisamente il mondo sprofondò sotto di lui, e la testa cominciò a girargli, per un'improvvisa, paurosa vertigine.

Quelle coste pianeggianti che aveva creduto di solida roccia erano solo

sottili gusci ricurvi, che sporgevano ad arcata sopra uno spazio sottostante, uno spazio che si apriva sotto la grotta come la base di un iceberg si stende sotto la punta visibile, allargandosi in una nebbia di luce fino a raggiungere distese invisibili e sconosciute. Una immensa cripta di fuochi transuranici, ardente come se un sole sconosciuto fosse stato preso prigioniero là, conservato come un tesoro dalle rocce che gli facevano da scudo, perché potesse fiammeggiare eternamente per la propria gioia, per la propria bellezza, e gioire sfrenato in torrenti capricciosi di fiamma, guizzi e palpiti e fiori di fuoco bianco. Qualcosa, nelle profondità dell'animo di Comyn, si agitò, e si destò: Si protese, e la paura uscì da lui, insieme a molte altre cose che erano state nella sua mente. Il fuoco saliva e fluiva e pulsava nelle profondità del suo mondo privato. Lui non poteva seguirne tutti i movimenti, ma era bello e felice, ed era piacevole guardarlo.

E poi gridò e si ritrasse, spaurito, e non ci fu più bellezza, per lui.

«Qualcosa si è mosso!»

«Vita,» disse Paul, sommessamente. «Vita senza bisogno, e quasi senza fine. Ricordi la vecchia favola che ci insegnavano, quando eravamo bambini... quella di coloro che vivevano un tempo in un giardino d'innocenza?»

La repulsione fu rapida, e terribile. Comyn indietreggiò ancora dal bordo dell'abisso, e disse:

«Sono cresciuto abbastanza per non credere alle favole, Paul, e anche tu lo sei. Credo di capire, adesso. Questo avvelenamento transuranico... tu *sei* avvelenato, drogato, stai marcendo dentro. Stai scendendo al livello di questi altri, e presto non ci sarà più speranza, per te. Non so che cosa ti facciano i Transuranici, ma il risultato finale è la schiavitù.»

Guardò in alto, dove le schiere ansiose aspettavano.

«Siete in adorazione, tutti voi. L'ho già visto, su altri mondi, ma non ho mai visto una cosa simile. Voi adorate qualche abominevole forza naturale che distrugge la vostra mente, mentre dà piacere ai vostri corpi.»

Si voltò. Paul lo stava fissando, con qualcosa che somigliava a una remota, blanda commiserazione, ma la sua attenzione stava ritornando rapidamente alla visione estatica dalla quale Comyn lo aveva sottratto, e Comyn lo capì, provando qualcosa di simile al disgusto, o al disprezzo.

«Avete dato loro il corpo di Strang,» disse. «E adesso state aspettando la ricompensa.»

Paul Rogers sospirò.

«Ormai non c'è più tempo, a meno che tu non faccia prestissimo. Avanti,

Arch. Corri!»

Quelle ultime parole, così comuni, produssero un effetto indescrivibile, sconvolgente. Comyn le ricordava, pronunciate mille e mille volte, in altri posti, tanto tempo prima. Afferrò Paul rudemente per il braccio, questo Paul sconosciuto che era perduto al genere umano, questo Paul di carne aliena e di visioni aliene, che non poteva essere stato bambino insieme a lui, e disse:

«Verrai, che tu voglia o no.»

Paul rispose, sommessamente:

«È troppo tardi.»

Stranamente, non cercò di lottare, quando Comyn lo trascinò di peso via dalla sporgenza rocciosa, via da Kessel e Vickrey. Giunsero insieme sulla roccia, e fecero tre passi verso l'entrata della grotta, che era molto distante da loro. E poi, improvvisamente, all'entrata della grotta apparvero degli uomini che indossavano scafandri antiradiazione, uomini dalle voci aspre e forti e dagli stivali pesanti e rumorosi, che venivano lungo il sentiero... Peter Cochrane e gli altri dell'astronave, tutti armati.

Comyn avanzò, barcollando, trascinando Paul Rogers lungo il costone roccioso. Voleva andarsene, allontanarsi da quel luogo, da quella folla silenziosa, da quella fiamma viva. Ancora non sapeva con certezza da che cosa stesse cercando di fuggire, ma intuiva che quella gente aspettava qualcosa, e che si trattava di qualcosa di malvagio e innaturale, e tutto il suo corpo tremava, sgomento, al pensiero di affrontarla. I corpi vicinissimi si ergevano davanti a lui come una viva muraglia, tra lui e l'esterno, l'aria pulita e il bosco e la vita. Si lanciò contro quella parete umana, ed essa si spezzò, ma era come una parete di sabbie mobili, che fluiva intorno a lui e ritornava solida, e lo teneva invischiato, impedendogli di avanzare. Cominciò a singhiozzare, nel suo casco soffocante, prigioniero in una frenesia di frustrazione, tra l'inutilità delle sue fatiche e lo sprone della paura.

Le voci degli uomini, davanti a lui, si levarono, e riecheggiarono nell'immensa volta. E poi cominciarono a udirsi altre voci, le voci di coloro che non avevano più bisogno di parlare per esprimere la semplicità delle proprie emozioni. Si fecero avanti, gioiosi, lungo i costoni di roccia, e gridarono di gioia, e i suoni umani vennero sommersi e trascinati via.

Comyn lottò, per aprirsi un varco, ma era troppo tardi. Era stato troppo tardi fin dall'inizio, e adesso era prigioniero, era stato catturato, come era accaduto a Paul. Lasciò andare il braccio inerte di Paul, e si voltò verso l'abisso, preparandosi, con uno sforzo nato dall'istinto, a lottare contro

chiunque fosse salito di là. E poi, per un momento, dimenticò perfino il proprio terrore.

Perché, d'un tratto, quel luogo si riempì di stelle.

C'era stata luce, prima, abbastanza da accecare un uomo, ma non come quella. C'era stato movimento, prima, nei fuochi tumultuosi, ma non come quello. L'asioso avanzare della gente lo spinse quasi sull'orlo dell'abisso, ma ormai non se ne curava più. Respiro e volontà lo avevano abbandonato, e ora lui poteva solo guardare a occhi spalancati, attonito, come un bambino.

Vennero in una nube, roteando verso l'alto, attraverso la bianca aurora. Ed erano più bianchi; erano puri di una luce primordiale, e le loro braccia radianti erano come le nebulose del cosmo. Vennero volando e ardendo, portati da ondate di fuoco, e il loro splendore faceva impallidire quel fuoco. Vennero ridendo, e la loro risata gioiosa era quella di cose giovani e fresche, appena uscite dalle mani di Dio, cose che non avevano ancora conosciuto le tenebre.

Questi erano pensieri strani, per Comyn. Erano strani per lui, che aveva lasciato queste fantasticherie, questi voli dell'immaginazione, dietro di sè, già da quando aveva cominciato a spuntargli la barba. Ma per qualche motivo che non capiva, ora gli entravano nella mente. Quelle risa non avevano suono, ma c'erano. Erano nel modo in cui si muovevano, e brillavano, e irradiavano luce.

Bianche stelle che sbocciavano in un cielo di fiamma, e un ultimo, altissimo grido di benvenuto dai ripiani rocciosi. E Paul Rogers parlò e disse:

«Questi sono i Transuranici.»

Le forze che esistevano in principio, il seme vitale, la sorgente. Forse tutti gli uomini erano loro figli, discendenti lontani. Comyn lottò per riprendersi, ma la sua mente era piena di frammenti di cose dimenticate, e di brandelli di antiche emozioni. E lui non sapeva perché questo gli accadeva, e forse era solo per lo splendore dei Transuranici e per il modo felice in cui essi danzavano.

La nube di stelle saliva impetuosa, si allargava e si spandeva, e le loro braccia nebbiose si tendevano per toccare e avvolgere. Ruotavano l'uno intorno all'altro, giravano e si dividevano e si riunivano, senza alcuna ragione e senza alcun disegno, ma solo perché vivevano e quel moto era piacere. E il chiarore era così intenso che Comyn dovette piegarsi, sotto di esso, drogato a sua volta da un nuovo, sconosciuto piacere.

Peter Cochrane avanzava lentamente verso l'abisso, e con lui venivano

gli altri uomini dagli scafandri pesanti. I loro occhi fissavano i Transuranici. Comyn li vide, vagamente, e capì che ora non potevano andarsene, anche se la strada era libera. Capiva di non potersene andare, neppure lui.

La mano di Paul lo toccava, e la sua voce gli parlava all'orecchio.

«Ora capirai. Capirai, tra un momento.»

Ci fu un altro impetuoso movimento in avanti della folla, un ultimo protendersi che portò Comyn proprio sull'orlo dell'abisso. E ora, sull'altro costone di roccia, al di là del crepaccio, egli poté vedere una figura in scafandro, rivelata dallo spostamento della folla. Era addossata alla parete di roccia, e Comyn capì che doveva essere Stanley; Stanley, che era venuto là prima di tutti loro, per scoprire il luogo dei Transuranici; Stanley, che l'aveva trovato, quel luogo, e il cui fucile ora pendeva dimenticato dalle mani.

La mano di Paul strinse per un attimo il braccio di Comyn. Comyn lo guardò. Paul sorrideva, e nel suo viso era riflesso un bagliore dello splendore dei Transuranici. Disse:

«Mi dispiace che tu non abbia avuto una scelta, che tu non abbia potuto decidere. Ma, Arch, sono felice che tu sia venuto.»

Fu l'ultima cosa che egli disse. Poi non ci fu più tempo per parlare. Comyn guardò in alto, stordito da quel roteare di grandi stelle. E poi le stelle caddero, dalla volta ardente.

Caddero e caddero in una pioggia di fuoco vivo, una galassia che cadeva giù dal cielo, in picchiata, balzando, impetuosamente, come le meteore balzano in una curva ardente, scendendo in un nembo di gloria su ciò che si trova sotto di loro: e quelle stelle caddero su Comyn, stordito sotto quella pioggia di fuoco; sulla folla, che attendeva, nuda, con le braccia sollevate per ricevere la gioia.

E i Transuranici spalancarono le loro braccia che erano come le braccia delle nebulose del cosmo, e li avvolsero, e la gente impallidì e parve smarrirsi, scolorire, e ciascuno era perduto nel cuore di una stella. Comyn era tra loro, ammantato di fuoco primievo.

Rimase immobile, attonito, per un tempo scandito dai battiti del suo cuore. In lui c'era qualcosa che gridava, che chiedeva di liberarsi, di accogliere con gioia la meraviglia che repentinamente aveva cancellato il mondo. E poi la parte più forte, più ruvida, del Comyn che era venuto sul mondo di quella stella lontana, e che per qualche tempo era rimasta stordita, sommersa dai sogni, si riscosse da quel senso di meraviglia, ed egli lanciò un lungo grido di orrore. Sollevò le mani, per liberarsi dalla cosa che lo strin-

geva, cercando di strapparla dal proprio corpo, in una frenesia di repulsione.

Lui non voleva essere come Ballantyne. Lui non voleva essere come Paul, con l'anima e l'intelligenza perdute. Non voleva essere come Strang, che era stato gettato, con il corpo ancora fremente, nell'abisso, per diventare l'offerta votiva a un nugolo di stelle.

Cercò di afferrare e di strappare e di squarciare la soprannaturale lucentezza che lo copriva. Ed era lucentezza e splendore e niente di più, e le sue mani l'attraversavano come fumo. Cercò di nuovo di fuggire, e i corpi ammassati lo bloccarono, lo chiusero, rinserrandolo, in una spaventosa unione con i Transuranici. Non c'era via d'uscita.

Gridò, chiedendo aiuto a Paul, ma Paul era scomparso dietro un velo di luce, e non c'era aiuto.

Prigioniero, al di là di ogni speranza, Comyn aspettò. Il suo scafandro era pesante, ed era forte, ma quelle erano forze transuraniche che nessuno comprendeva, e le loro radiazioni erano ignote. Già in quel momento, attraverso il tessuto a prova di radiazioni, sentiva, debole e vaga, filtrare una forza...

Cominciò a crescere. Comyn si fece forza, e guardò, attraverso la visiera del casco, un'abbagliante nodo di bellezza, una bellezza quale lui non aveva mai osato sognare, e le gigantesche energie che si riversavano da quella bellezza cominciarono a sfiorarlo, e a scuoterlo.

Era un tocco che riscaldava, come il primo sole tiepido nel cielo dell'inverno più nevoso. Poteva entrare nel suo corpo, nei luoghi segreti della sua mente contratti dalla paura, e dove entrava non c'era più posto per la tensione e il terrore. Il fuoco che lo stringeva con le sue braccia nebbiose lo invadeva di una luce bianca, e gradualmente una verità infinitamente strana si rivelò a Comyn.

Non c'era alcun male, nei Transuranici.

L'ondata di calore, di vita, lo percorse... solo i bordi più deboli, quel poco che filtrava attraverso la robusta armatura, ma quel poco era sufficiente. La bianca bellezza pulsava su di lui, attraverso la visiera, ed egli cominciò a capire. Capì perché Paul non avrebbe mai potuto tornare indietro. Capì perché gli occhi di quella gente lo turbavano, perché gli occhi di Vickrey gli erano apparsi così strani. Capì perché quella gente non aveva più bisogno di seguire le vie delle città e degli umani. Le forze che esistevano in principio, il seme di vita, la sorgente...

Il suo corpo si tendeva verso quella luce. La sua carne desiderava la

fiammeggiante purezza limpida che era là, l'energia che cambiava e trasformava, che entrava in ogni cellula e ne scacciava la fame e la malattia e ogni bisogno, e metteva al loro posto la vita. Voleva la forza piena di quell'energia, voleva farsi invadere da essa, come essa invadeva i corpi di coloro che si protendevano verso di essa, ai lati rocciosi dell'abisso. Voleva essere libero, come Paul era libero.

Le foreste erano intorno e le pianure, un mondo aperto e incontaminato, un mondo che non era macchiato dal sangue né torturato da troppi raccolti. Niente più fame, niente più desiderio, niente più necessità pressanti. Solo l'astro radioso di giorno e le lune di rame di notte, e tempo, tempo senza fine, senza dolore, e solo l'ombra remota di una cosa dimenticata che si chiamava morte.

Un nucleo resistente, ostinato, della sua mente, ancora in grado di ricordare attraverso tutta quella visione di una nuova esistenza, gli lanciò il suo avvertimento: *Sei troppo lontano, sei andato troppo avanti. L'innocenza c'è stata troppo tempo fa, e da troppo tempo si è perduta. Questa non è una vita da uomo. Può essere migliore, ma non è per l'uomo. È aliena. Non toccarla.*

Ma Comyn comprese, in quel momento, che ciò che lui aveva chiamato degenerazione, marciume e corruzione era qualcosa d'infinitamente diverso, che quella che aveva chiamato cieca adorazione era il benevenuto festoso dato in amicizia a degli amici, che ciò che lui aveva creduto un'offerta, un sacrificio, era in realtà un modo di restituire la vita ai fuochi purissimi dai quali la vita sgorgava. Il mondo dei Transuranici lo invitava, radioso, e lui non voleva ascoltare quell'esile voce di dissenso.

Lo splendore stellare che entrava nel suo casco dalla visiera ardeva ora nel suo cervello, e tutti i dubbi venivano sommersi da quel puro biancore. Sapeva di non essere indotto in tentazione, ma di ricevere un dono sconosciuto alle creature dai tempi dell'Eden. Sollevò le mani, come eseguendo un rito, e le posò sulle chiusure del suo scafandro.

Qualcuno gli afferrò le mani. Qualcuno gridò, e lui venne trascinato via, sottratto alle braccia nebbiose che lo avvolgevano, e lo splenlore stellare diminuì. Si dibatté, gridando, e il volto di Peter Cochrane apparve davanti al suo, e le visiere dei loro caschi si toccarono. Lo vide, quel volto, distorto e folle dietro il vetro del casco. La voce di Peter Cochrane urlava. Stelle mulinanti si sollevavano dappertutto, intorno a lui, e ai suoi fianchi la gente si scostava, e molti erano ancora avvolti dal chiarore purissimo di quelle braccia ardenti. Dietro di lui, altri giacevano, paralizzati, sulla roccia, e c'e-

rano uomini armati di fucili, che indossavano pesanti scafandri.

Lottò, cercando di liberarsi dello scafandro. Erano ciechi, e avevano paura. Cochrane aveva paura, e Ballantyne aveva avuto paura. Erano pieni di paura, e volevano costringerlo a ritornare all'umanità e alla morte.

«Comyn! Non capite che cosa state facendo? Guardate là!»

Guardò dall'altra parte dell'abisso. Stanley non era più addossato alla roccia, non era più spaurito e tremante. Era in piedi, con il resto della gente, del Popolo, e si era tolto lo scafandro.

«È perduto! E anche degli altri, prima che ce ne accorgessimo!» Il volto di Peter era madido di sudore, ed era grigio, rifletteva un dolore interiore, uno sgomento che pervadeva l'anima. Stava facendo forza su Comyn, lo trascinava, cercava di portarlo via, e parlava sconnessamente di salvezza, come se avesse voluto salvarlo. Aveva salvato degli altri, usando i fucili.

Dall'altra parte dell'abisso, Stanley sollevò le braccia, verso una stella ardente. La stella discese, impetuosa, e Stanley fu come gli altri, una forma bianca seminascosta in una fiamma vivente.

«È perduto!...»

«Ma guardate, guardate il suo volto!» gridò Comyn. «Lui non è perduto, ma voi lo siete! Voi lo siete! Lasciatemi andare!»

«È la pazzia. Lo so. Anch'io lo sento.» Peter lo trascinò ancora, disperatamente, come un uomo che trascina qualcuno fuori dall'abisso. «Non lottate contro di me, Comyn. Gli altri non possono essere aiutati, ma...» Colpì con forza il casco di Comyn. «Non è la vita che essi offrono. È la negazione della vita, un vagabondare inutile...»

Lo sguardo di Comyn cercò i Transuranici, in alto. C'era stato un tempo, in principio, lontano, un tempo, prima della fatica e del dolore e della paura...

Non capivano, loro, perché avevano troppa paura nelle loro menti. Ma non poteva restare, per loro. Si lanciò via dalle mani che lo trattenevano. Andò verso l'abisso, freneticamente tirando le chiusure di quello scafandro che lo teneva prigioniero. Dietro di lui, un fucile si sollevò, e ci fu un lampo, un debole lampo in quel luogo di splendore e di luce...

Lo scafandro era una barriera contro le radiazioni, ma non era una barriera per la diversa violenza delle scariche paralizzatrici. I fuochi della grotta impallidirono, e Comyn precipitò nelle tenebre, con il cuore gonfio di agonia, desiderando e piangendo le stelle che lui aveva toccato e aveva perduto per sempre.

CAPITOLO XV

Comyn si destò al dolore. Non era soltanto l'acuta sofferenza del corpo, quel dolore, ma quel fremito insistente nelle orecchie, nelle ossa, nel cervello, il fremito lacerante di un suono che non era esattamente un suono.

Capì immediatamente cos'era. Ma non voleva capire. Voleva negarlo, voleva cancellarlo, ma sapeva. Il suono del motore interstellare. Il motore, l'astronave...

Doveva aprire gli occhi. Non voleva fare neppure questo, ma li aprì. Il soffitto metallico della sua cabina era sopra di lui, e su quello sfondo c'era il viso di French, che lo guardava.

«Bene, Comyn.»

Cercava di essere disinvolto, tranquillo, ma non era un bravo attore, e c'era qualcosa di bizzarro nella sua espressione.

«Bene, Comyn, penso che siate pulito. Roth e io abbiamo dovuto lavorare sodo. Ma, fortunatamente per voi, siete stato solo sfiorato, e credo che siamo riusciti a liberarvi anche dell'ultima goccia di veleno...»

Comyn disse:

«Fuori di qui.»

«Ascoltate, adesso! Avete subito uno choc, ed è ragionevole...»

«Fuori!»

Il viso di French uscì dal suo campo visivo, e ci fu un mormorio di voci, e il suono di una porta che si chiudeva... e poi più niente, tranne l'insidioso, inaudibile stridore del motore.

Comyn giacque immobile e cercò di non pensarci, di non ricordare. Ma doveva ricordare. Non poteva dimenticare quella pioggia di stelle da un cielo di fiamma, quell'estasi pulita, pura, lo splendore intorno a lui, e la gioia...

Era pazzo. Era stato fortunato ad andarsene; avrebbe potuto finire come Ballantyne. Si disse questo, se lo ripeté più volte. Ma non poté fare a meno di pensare a Paul, e agli altri che si trovavano su quel mondo che precipitava nell'oscurità dello spazio, più lontano a ogni minuto che passava, separato da inimmaginabili abissi di vuoto e di silenzio e di tenebra. Paul e gli altri erano liberi, vivevano come nessun altro poteva vivere, sotto un cielo dalle lune ramate.

Voleva piangere, singhiozzare come un bambino, ma non poteva. Voleva dormire, ma non poteva fare neppure questo. Dopo qualche tempo, venne da lui Peter Cochrane. Peter non era un uomo dalle maniere gentili,

dai modi dolci. Venne e rimase fermo accanto alla sua cuccetta, e lo guardò senza alcuna dolcezza nel suo volto scuro, da indiano, e disse:

«Così vi sentite male. Vi sentite male perché siete Arch Comyn, un tipo duro, e vi siete sbriciolato come un lattante non appena vi siete trovato di fronte a quello che dovevate affrontare.»

Comyn lo guardò, e non disse niente. Apparentemente, non ce n'era bisogno. Doveva esserci qualcosa, nei suoi occhi, di abbastanza eloquente. Perché il volto di Peter cambiò.

«Sentite, Comyn, posso farvi sentire meglio, se è per questo. French dice che quelli che sono crollati erano coloro che non avevano *abbastanza* paura... né prudenza, né inibizioni sufficienti per conservare la paura.»

Comyn disse:

«Stanley?»

Peter disse:

«Sì. Lo abbiamo lasciato là.» E poi la sua voce si fece tagliente. «Cos'altro avremmo potuto fare? Aveva subito l'effetto, in tutta la sua forza, e se lo avessimo portato con noi si sarebbe ripetuta la storia di Ballantyne. Meglio lasciarlo là, come desiderava. Sapete, siamo riusciti a portarvi via appena in tempo.»

Comyn disse:

«E adesso venite qui, perché io vi ringrazi di avermi salvato?» Il viso di Peter mostrò la collera, ma Comyn continuò, e nelle sue parole si sfogò una piccola parte della cieca passione che si era accumulata dentro di lui. «Avete allungato la mano, attraverso la porta, e avete strappato un uomo a un genere di vita che nessun uomo prima d'ora aveva mai sognato, e volete che quest'uomo vi ringrazi?»

Si era messo a sedere, ora, e continuò, impetuosamente, prima che Peter potesse interromperlo:

«Sapete cosa vi dico? Eravate spaventato, spaventato a morte, pieno di terrore al pensiero di non essere più un piccolo individuo presuntuoso e arrogante chiamato Peter Cochrane, avevate troppa paura di uscire dalla vita comoda e marcia che vi eravate scelto. E perché *voi* avevate paura, ora fantasticate, pensando che fosse un veleno, che fosse la personificazione del male, che non si dovesse toccare... che nessuno, nessuno dovesse toccarla.»

Peter non rispose. Rimase a guardare Comyn, e il suo volto si fece strano, sgomento, e le sue spalle si curvarono, e l'ombra di qualcosa di angoscioso velò i suoi occhi.

«Io penso,» bisbigliò, dopo un momento, «Io penso che forse avete ragione, Comyn. Però...»

Peter aveva combattuto la propria battaglia. Comyn lo capì, in quel momento. Il suo volto scuro era teso e scavato, e non era solo la tensione e la paura l'origine di quel suo sguardo.

«... però, Comyn, un uomo può essere più... o meno... di un uomo? Anche se i Transuranici fossero davvero gli dei scintillanti che sembravano, anche se essi potessero trasformare gli uomini in angeli, non sembra giusto, non sembra giusto che degli uomini si innalzino così improvvisamente da ciò che il cosmo li ha fatti. Forse, tra molte ère, noi potremo essere così. Ma adesso, non è giusto.»

«Nella caduta di Adamo, tutti abbiamo peccato,» citò Comyn, con acre ironia. «Certo. Restate aggrappato a questo. È l'unica vita che conosciamo, così deve essere la migliore. Il popolo di Barnard II non costruirà nesuna nave stellare, né castelli sulla luna. Così, questo ci rende migliori. O no?»

Peter annuì, stancamente.

«È una domanda. Ma quando io ho dovuto darle una risposta, ho potuto prendere una sola decisione. Credo che, col tempo, sarete d'accordo con me.» Fece una pausa, e aggiunse. «Ballantyne aveva preso la stessa decisione, aveva trovato la stessa risposta. Forse il suo scafandro era difettoso, o forse se lo è strappato lui stesso, perché ha ricevuto la prima dose completa, con la massima forza. Ma non è riuscito a restare entro le porte del paradiso. Forse non era così buono e bello, quando ha potuto darvi un'altra occhiata.»

«Forse,» disse Comyn, senza convinzione. Ricordò il volto di Stanley, in quell'ultimo istante; un ometto frustrato, pieno di passioni malsane che non aveva potuto soddisfare, inadeguato e roso dall'invidia, eppure là, alla fine, egli aveva trovato qualcosa di meglio di un pacchetto di maggioranza nella Transuranica Cochrane, meglio di qualsiasi altra cosa avesse potuto desiderare. Aveva, semplicemente, cessato di essere Stanley. E ora lui era là, e Comyn era qui, e Comyn odiò Stanley in modo nuovo, strano e terribile.

Peter si voltò.

«French dice che potete di nuovo andare in giro. Non restate qui, a consumarvi. Sarà peggio, in questo modo.»

Comyn lo maledisse con tutto il cuore, e Peter trovò la forza di rivolgergli un debole sorriso.

«Non credo che sareste diventato un angelo molto plausibile,» disse, e se ne andò.

Comyn rimase seduto sulla cuccetta, con la testa tra le mani, e nell'oscurità dietro i suoi occhi vide di nuovo le bianche fiamme veloci guizzare intorno, e sopra di esse, la fiera e splendida purezza ardente delle stelle. Qualcosa lo scosse, lasciandolo vuoto.

Non voleva muoversi. Non voleva riprendere a fare le cose che aveva fatto prima, e non voleva vedere nessuno. Ma voleva bere. Voleva bere, con una intensità terribile, e non c'era niente da bere nella sua cabina, così si alzò e uscì nel corridoio.

Le cure di French e Roth... non sapeva che cosa avevano fatto, né voleva saperlo... lo avevano lasciato debole come un bambino. Tutto pareva confuso e indistinto, intorno a lui, ammantato da un velo d'irrealtà. Nella cabina centrale, trovò diversi uomini, seduti con l'aria stordita di chi è uscito da una malattia. Lo guardarono, e poi distolsero lo sguardo, come se la sua presenza avesse ricordato loro qualcosa che non volevano ricordare.

C'era una bottiglia, sul tavolo. Era già stata usata abbondantemente. Comyn la vuotò quasi completamente. Non si sentì meglio, ma l'alcol annebbiava la sua mente, così lui non si curava più di quello che sentiva. Si guardò intorno, ma nessuno lo guardò, né gli disse qualcosa.

«Piantatela,» disse Comyn. «Non sto per scoppiare.»

Ci furono alcuni sorrisi incerti, e qualche accenno di risposta, e poi tutti ripiombarono nei loro pensieri. Comyn si accorse, improvvisamente, che non era tanto a lui che pensavano, quanto a se stessi.

Uno di loro parlò, improvvisamente:

«Vorrei sapere... vorrei sapere che cosa abbiamo visto. Quelle cose...»

French sospirò.

«Lo vogliamo sapere tutti. Sono già mille volte che ci poniamo questa domanda. E non lo sapremo mai, non completamente. Ma...» Esitò, e poi disse. «Non erano delle *cose*. Erano vive, una forma di vita inconcepibile, se non tra gli elementi alieni di un mondo transuranico. Una vita, suppongo, situata nei collegamenti di energia di atomi infinitamente più complessi di quelli dell'uranio. Vita, autosufficiente, forse antica come il nostro universo, e in grado d'impregnare i nostri tessuti semplici, primitivi, con la sua vita transuranica...»

Comyn pensò di nuovo a quello che aveva detto Vickrey: la sorgente, il principio.

Qualcuno disse, cupamente:

«So una cosa soltanto: nessuno mi riporterà là, neppure per tutto l'oro del mondo.»

«Calmati,» disse Peter Cochrane. «Nessuno ritornerà più su Barnard II.»

Ma poi, quando Comyn fu di nuovo solo con Peter, gli disse:

«Vi sbagliate. Alla fine, io tornerò là.»

Peter scosse il capo.

«Lo pensate adesso. Siete ancora sotto il suo influsso. Ma diminuirà, col tempo.»

«No.»

E invece sì. Cominciò a diminuire: e mentre passavano le ore senza tempo, diminuiva e diminuiva, impallidiva... mentre lui mangiava e dormiva e compiva tutti quei gesti che fanno parte della natura umana. Non era il ricordo che sbiadiva; quello restava uguale. Ma l'attrazione terribile, violenta di una vita che era oltre la vita non poteva tenere legato un uomo per sempre, in ogni minuto, quando si radeva, quando si toglieva le scarpe, quando era ubriaco.

E finalmente venne la fine dell'assenza di tempo e dell'attesa. Soffrirono di nuovo, provando quella spettrale, incredibile torsione degli atomi, quel vertiginoso mutamento, e uscirono dalla propulsione interstellare, per rientrare nello spazio normale. E finalmente la Luna brillò come uno scudo d'argento attraverso gli oblò di prua, e il secondo Grande Balzo si concluse.

Dopo il lungo isolamento di bordo, l'eruzione di nuove voci e di volti nuovi fu sconvolgente. I giardini non erano cambiati, nel milione di anni che Comyn aveva passato al di là del tempo e dello spazio, né la massa della grande casa nell'ardore bianco del giorno lunare. Comyn passò attraverso quello scenario come uno straniero, eppure tutto era come prima, all'infuori di lui.

Non era l'unico a provare quella sensazione. Fu un ritorno senza allegria. Essi avevano portato con loro, da un sole straniero, la stessa ombra gelida che aveva coperto Ballantyne, e Claudia pianse a lungo, nell'apprendere la notizia della morte di Stanley. Le dissero che era morto, e in un certo senso, questo era vero. Essi non avevano conquistato nessuna stella. Era stata una stella a conquistarli,

Comyn cercò tra i volti confusi un viso che non c'era, e qualcuno gli disse:

«Non ha voluto restare qui, dopo la partenza dell'astronave. Diceva che il posto era infestato dai fantasmi, e che non poteva sopportarlo. È ritornata a New York.»

Comyn disse:

«Capisco perfettamente che cosa intendeva dire.»

I corridoi della grande casa erano freschi e immersi in una quieta penombra, e Comyn avrebbe voluto aspettare là da solo, ma Peter disse:

«Può darsi che abbia bisogno di voi, Comyn. Vi siete avvicinato più di tutti noi, e non sarà facile convincere Jonas.»

Riluttante, Comyn si ritrovò nella stanza antiquata, soffocata da troppi mobili e da troppi oggetti, che guardava sul Mare Imbrium, e Jonas era uguale a come era stato: un vecchio rannicchiato in una poltrona a rotelle, più fragile, più grinzoso, più vicino all'orlo di quell'ultimo, tenebroso abisso. Ma si aggrappava ancora con quelle sue unghie fragili alla vita, ardeva ancora d'ambizione.

«Ci sei riuscito, dunque!» disse a Peter, protendendosi verso di lui. «La Transuranica Cochrane! Suona bene, non è vero? Quanto potrà valere, Peter? Dimmi, quanto potrà valere?»

Peter disse, lentamente:

«Non ci siamo riusciti, nonno. Quel mondo è... avvelenato. L'equipaggio di Ballantyne, e tre dei nostri uomini...» Fece una pausa, e poi borbottò quella parola, di nuovo. «Non ci sarà nessuna Transuranica Cochrane, né ora, né mai.»

Per un lungo momento, Jonas rimase completamente immobile, e il volto incartapecorito si colorì intensamente, come se fosse stato sul punto di esplodere. Comyn provò una remota pietà, per quel vecchio. Era così vecchio, e aveva desiderato così intensamente di riuscire a rubare una stella, prima di morire.

«Te lo sei lasciato sfuggire,» disse Jonas, e maledisse Peter, con tutto il fiato che gli rimaneva. Vigliacco fu la parola più gentile che usò. «Avevi un mondo tra le mani, e te lo sei lasciato sfuggire. D'accordo, troverò un uomo che non abbia paura. Manderò un'altra astronave...»

«No,» disse Peter, e c'era una fermezza incrollabile, nella sua voce. «Andrò subito a parlare con gli esperti del Governo. Ci saranno altri viaggi verso altre stelle, ma la Stella di Barnard non può essere toccata. La contaminazione radioattiva che esiste su quei mondi è di un tipo che noi non possiamo combattere.»

Le labbra avvizzite di Jonas continuavano a muoversi, ma non ne usciva alcun suono, e il suo corpo sussultava, in un parossismo di collera. Peter disse, stancamente:

«Mi dispiace, ma è così.»

«Ti dispiace!» bisbigliò Jonas. «Se io fossi ancora giovane, se potessi soltanto reggermi in piedi, troverei un modo...»

«Non lo trovereste,» disse improvvisamente Comyn. Si sentì travolgere d'un tratto da una nuova passione. Ricordò molte cose, e si curvò su Jonas, e disse, con veemenza, «Ci sono alcune cose che neppure i Cochrane possono trattare, perché sono troppo grandi anche per loro. Non capireste, se cercassi di spiegarvi il perché, ma vi dico che quel mondo è al sicuro per sempre, al riparo da chiunque voglia toccarlo. E Peter ha ragione.»

Si voltò, e uscì dalla stanza, e Peter lo seguì. Comyn scrollò le spalle, in segno di disgusto, e disse:

«Andiamo.»

Quando arrivarono a New York, e riuscirono finalmente a liberarsi dalla folla che aveva circondato l'astroporto, festante, Comyn disse a Peter:

«Voi andate a trovare i vostri funzionari governativi. Io ho cose migliori da fare.»

«Ma se vorranno ascoltare anche voi...»

«Mi troverete alla Rocket Room.»

Più tardi, seduto al tavolino più vicino al bancone, Comyn voltò le spalle allo schermo, ma non riuscì a escludere dalla sua mente la voce eccitata che riversava notizie su notizie sugli ascoltatori eccitati e storditi.

«*... e questo stupendo secondo viaggio, pur avendo esplorato solo un mondo avvelenato dalle radiazioni, che non potrà essere né sfruttato né visitato in futuro, è un altro grande sentiero tracciato sulla via delle stelle. Altre astronavi presto andranno lassù, altri uomini...*»

Comyn pensò che sì, altri si sarebbero partiti, tutti pieni di piccoli piani astuti, d'intrighi e di avidità di guadagno e di altre cose. Ma avrebbero scoperto che lassù era diverso, era tutto diverso dai loro piccoli pianeti. Avrebbero scoperto che lassù c'erano campi vasti e importanti e sterminati, e che i giochi umani non avevano valore, là tra le stelle.

Non si voltò, non subito, quando una voce armoniosa e calda interruppe il corso dei suoi pensieri, alle sue spalle.

«Mi offri qualcosa da bere, Comyn?»

Quando si voltò, vide che era Sydna. Appariva la stessa. Indossava un abito bianco che rivelava le spalle dorate, e i suoi impossibili capelli erano quasi bianchi, e sulle sue labbra aleggiava quel sorriso pigro, languido.

«Ti offrirò da bere,» disse. «Certo. Siediti.»

Lei sedette davanti a lui, e si accese una sigaretta, e poi lo guardò, attraverso il fumo azzurrino.

«Non mi sembri molto su di morale, Comyn.»

«No?»

«Peter mi ha detto che avete trovato qualcosa di brutto... di molto brutto... là fuori.»

«Sì. Così brutto che non abbiamo avuto il coraggio di restare, così brutto che abbiamo dovuto fuggire subito sulla Terra.»

«Ma tu hai trovato Paul Rogers?»

«L'ho trovato.»

«Ma non l'hai riportato indietro?»

«No.»

Lei rigirò il bicchiere tra le dita.

«Va bene. Sydna è piena di tatto, sa bene quando è il momento di tenere la bocca chiusa. Alla tua salute.» Dopo un momento, lei aggiunse, «Anch'io ho scoperto qualcosa, Comyn. Sei un tipo duro e testardo e...»

«Pensavo che lo sapessi già, questo.»

«Infatti. Ma ho scoperto che, malgrado questo fatto, ho sentito la tua mancanza.»

«E allora?»

«Oh, accidenti, io non sono per le frasi lasciate a metà,» disse lei. «Sai, sto cominciando a riflettere sulla possibilità di un matrimonio. Ci ho pensato molto. Sarebbe molto più facile, e non mi pare un'idea cattiva.»

«Oh,» disse Comyn, ironicamente. «Hai abbastanza denaro per farmi vivere senza lavorare?»

«Ne ho a volontà, Comyn.»

«Be', è già qualcosa,» le disse. «Anche se, probabilmente, mi stancherò di spenderlo, e ritornerò a lavorare ugualmente. C'è solo una cosa...»

«Sì?»

«Dovresti sapere una cosa, Sydna. Non sono la stessa persona che tu hai conosciuto. Sono stato cambiato un poco, dentro.»

«Non si vede molto.»

«Si vedrà. Il tuo castello lunare non ti piaceva, perché era infestato dagli spiriti. Come farai a vivere con un uomo che porta in giro i suoi fantasmi?»

«Te li farò passare io, Comyn.»

«Puoi farlo?»

«Sarà divertente provarci. Beviamone un altro.»

Si voltò, e chiamò con un gesto il cameriere, e guardò di nuovo Sydna: e quello strano dolore lo afferrò di nuovo alla gola, il dolore di qualcosa che

aveva perduto, il dolore dell'esilio, di una nostalgia che impallidiva.

Sto ritornando a essere Arch Comyn, e non voglio esserlo! Sto dimenticando com'era, come avrebbe potuto essere, e per tutta la vita ci penserò, e vorrò tornare là, e avrò paura di farlo...

Lascialo andare, pensò, lascialo andare, ritorna quello che eri. Forse sarà meschino essere un uomo, forse sarà meno di quanto avrebbe potuto essere, ma è comodo, è comodo...

Guardò Sydna, dall'altra parte del tavolino.

«Vogliamo brindare a questo?»

Lei annuì, e allungò la mano libera. E quando lui la strinse, la sentì tremare, nella sua stretta. Lei disse:

«Sai, all'improvviso non ho più voglia di bere. Ho voglia di piangere.»

E la vide piangere.

FINE